

Il geometra Coletto, comandato a fare l'assessore alla sanità umbra da Salvini, ha risolto il problema della mancanza di medici nelle terapie intensive. Ogni medico invece di assistere due intubati ne assiste quattro. Se tornasse in Veneto c'è da dubitare che qualcuno lo rimpiangerebbe. Questo ci conferma nella convinzione che Tesei e compagni (pardon camerati) sarebbe bene se ne andassero a casa. È una questione semplicemente di decenza. Loro non se ne andranno e noi continueremo a chiederglielo. Non solo per il modo in cui hanno affrontato e stanno affrontando la pandemia, ma per come rispondono alle esigenze e alle sofferenze degli umbri, stremati e rassegnati, incattiviti. Sperano che malessere e rabbia si scarichino sul governo centrale. Non sarà così. Rimbalzeranno anche su chi comanda nella regione. Il problema, però, è solo in parte questo. L'opposizione nella società esiste, è frammentata, presenta ambiguità, ma c'è. Quello che le manca è una sua rappresentanza istituzionale. Lasciamo da parte Andrea Fora che ha scelto il ruolo dell'oppositore di sua maestà. Il riferimento è al Pd, che ancora al 27 ottobre 2019 era elettoralmente il secondo partito della regione con il 22,3% e circa 93.000 voti e che, per quanto indebolito, comunque si configura come forza di raccolta elettorale di chi si oppone alla destra. Il Pd è da anni in una profonda crisi, accentuatasi nella primavera del 2019, quando è esploso lo scandalo della sanità che ne ha azzerato gran parte del gruppo dirigente.

Il Pd umbro è commissariato da due anni. I tesserati sono circa 6.200. Nel 2019 nelle primarie che avevano eletto Zingaretti gli iscritti erano quasi 10.000. Di questi 4.182 avevano votato nelle convenzioni di partito. Peraltro nel voto cui partecipavano gli elettori (le primarie) i votanti erano stati 30.454 rispetto ai 40.339 del 2017 in cui era stato eletto per la seconda volta segretario Renzi. Insomma il Pd era messo male già prima che scoppiasse sanitopoli. Si può imputare la sua crisi a mutazioni ideologiche e antropologiche, che hanno rotto il rapporto empatico con i ceti popolari. Ma questo non spiega tutta la realtà. È cambiata la stessa composizione sociale della regione, le culture diffuse, il modello di consumo, il modo di produrre e lavorare. A questo il Pd non riesce a dare risposta né localmente né nazionalmente. Le sue battaglie identitarie si concentrano intorno ai diritti civili, cogliendo solo un aspetto della sofferenza contemporanea e, soprattutto, dimostrando una incomprensione profonda dei bisogni dei ceti popolari. Su questo si innestano il congresso regionale e gli attuali scontri interni. Da una parte è difficile comprendere i punti politici programmatici del contendere. I documenti presentati dai diversi candidati si muovono in un perimetro in cui mercato e impresa rappresentano i punti di riferimento ideologico. La differenza è nei dettagli. Dall'altra il contrasto è rabbioso, giungendo fino all'insulto e alla denigrazione dell'avversario,



nella fattispecie il più forte ossia il capogruppo alla Regione Tommaso Bori. Pretestuosa appare anche la *querelle* di quale platea congressuale si debba coinvolgere.

Il Pd umbro celebra il congresso della sua fine, tra liti interne e disimpegno degli iscritti

Gli iscritti del 2019 o quelli del 2020? Il dubbio è che se fossero gli iscritti del 2020 sarebbero ancor meno di quelli del 2019. Infine un colpo di teatro è la proposta del candidato unitario donna. In realtà lo scontro ruota sui residui 93.000 voti, su chi debba essere candidato al parlamento, su chi candidare a sindaco nelle città o ai consigli regionali. Tre candidati su quattro si sono ritirati dalla competizione, non parteciperanno al congresso e hanno invitato i loro sostenitori a disertare: sono con un piede fuori. De Rebotti, sindaco di

Narni, ha dichiarato che uscirà dal Pd, Presciutti da Gualdo Tadino intanto sostiene il candidato di Italia viva a Nocera. Conclusione: dato che per lo più gli iscritti votano normalmente al 40% e che le defezioni dei candidati alternativi a Bori diminuiranno ulteriormente la partecipazione, il prossimo segretario regionale sarà eletto da un paio di mila persone. Ciò sancisce di fatto la fine del Pd come partito in Umbria. Ricostruirlo sarà missione impossibile. Che fine faranno coloro che penseranno che è tempo perso dare soldi e impegno a una impresa disperata? Probabilmente defluiranno nel sociale, nel volontariato, nell'associazionismo o si rifugeranno nel privato. Tuttavia esistono, hanno bisogno di luoghi in cui confrontarsi, che certamente quanto di ancora malamente organizzato esiste fuori del Pd non è in grado di assicurare. È questa la legna con cui fare il fuoco. Senza rigidità, evitando dichiarazioni roboanti e scorciatoie, rifuggendo da ogni settarismo, dialogando con tutti, perfino con ciò che resiederà del Pd. È troppo poco? Forse, ma questo è quello che c'è.

Draghi ed il mito della trasparenza

A maggio dello scorso anno, quando il governo Conte, pressato da un paese sottoposto ad un lungo e durissimo periodo di lockdown, decise di "riaprire" i positivi erano meno di 100.000, i ricoverati in terapia intensiva non arrivavano a 1500 e la mortalità giornaliera si collocava sotto le 200 unità. Poi con l'estate e nei primi mesi di autunno è successo quello che tutti conosciamo. Oggi con un numero di positivi attorno alle 500.000 unità, oltre 3.000 ricoverati in terapia intensiva, i decessi che continuano a viaggiare di poco sotto la soglia dei 400, una campagna di vaccinazione che va a rilento e, nonostante proclami e correzioni di rotta, non ha ancora raggiunto l'obiettivo di mettere in sicurezza le fasce di popolazione più fragile, si decide di aprire. Rischio ragionato, come afferma il Presidente Draghi, o azzardo da giocatore di poker? Certo è che la partita è giocata tutta in termini di consensi da portare a casa. Così le Regioni, in prima linea per la riapertura di qualsivoglia attività, diventano improvvisamente caute e prudenti quando si tratta di scuola. Ristoratori e commercianti, si sa, votano, i ragazzi delle superiori no. E se le cose andranno male, colpa degli italiani che non hanno usato le mascherine. Intanto il Cdm, dopo una serie di rinvii, venerdì 24 aprile ha finalmente licenziato il testo "definitivo" di Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) da inviare entro fine mese a Bruxelles per poter accedere ad una prima tranche, a titolo di anticipo, di risorse del Next Generation EU; una bozza che più definitiva non si può, visto che il Parlamento ha avuto a disposizione due giorni (lunedì 26 e martedì 27) per discuterla ed approvarla. Anche se con un certo imbarazzo, vista la ricorrenza appena trascorsa, come non dare ragione all'opposizione di Fratelli d'Italia, quando parla di "democrazia sospesa" e svuotamento (se ne accorge solo adesso?) delle funzioni del Parlamento, che si trova ad approvare un documento programmatico che segnerà il futuro dell'Italia, senza riuscire neanche a leggerlo. Dei contenuti del Pnrr, delle modifiche apportate rispetto al proposta del governo Conte (non tutte migliorative) e delle possibili ricadute in Umbria, ne parleremo nel prossimo numero del giornale. Qui ci interessa sottolineare le caratteristiche della soluzione data al problema dei problemi, la *governance*, ovvero chi gestisce il tutto. Su questa questione era naufragato il governo Conte che, volendo centralizzare, aveva ipotizzato la costituzione di una squadra di super tecnici che facevano riferimento al Presidente del Consiglio. Draghi, senza colpo ferire, ha fatto di meglio, ha promosso i super tecnici a ministro, affidando il compito di supervisore al ministro dell'Economia, il fidato Daniele Franco, con il resto, Ministeri, Regioni ed Enti Locali relegati ad un ruolo di attuatori, verrebbe da dire meri esecutori, di riforme ed investimenti, scelti ed individuati su altri tavoli, da realizzare entro i tempi concordati.

commenti

il piccasorci
Cambiamento lento
Sondaggi che passione
Città del fascio

2

politica

Liberal-socialismo o berlusconismo di ritorno
di Salvatore Cingari

3

Non è la prima e potrebbe non essere l'ultima
di Paolo Calistri

4

Pandemia: competenza statale e insipienza regionale
di Mauro Volpi

Perseverare è diabolico
di Fr. Ca.

Balletto al buio

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

economia

Un sistema di imprese non all'altezza della sfida
di Franco Calistri

La terra finisce e comincia il mare

5

Speciale anziani

da pagina 9 a pagina 16

Contributi di:
Meri Ripalvella, Franco Calistri, Jacopo Manna, Fabrizio Marcucci, Osvaldo Fressoia, Alberto Barelli, Tiziana Ciabucchi, Enrico Sciamanna, Maurizio Giacobbe, Mario Bravi, Valeria Masiello

società

Comune e Regione nel pallone
di Matteo Aiani

8

Lumarell tricolore

di Vincenzo Falasca

Condividere la gestione del territorio con i cittadini

di Anna Rita Guarducci

Transizione ecologica

di Ar. Gu.

Quando il 24 è diventato

di Giovanna Nigi

Umbria incenerita

di Alberto Barelli

17

cultura

In cerca di pubblico fuori dai teatri

di Maurizio Giacobbe, Enrico Sciamanna

Il destino di un militante

di Svedo Piccioni, Francesco Mandarini

Grazie Stefano

di Marco Iacoviello

La ex nuova sinistra

di Roberto Monicchia

Libri e idee

20

21

22

23

24

il piccasorci

Attacciamoci alle tradizioni

“Riconoscere e sviluppare le tradizioni popolari dell’Umbria, salvaguardando, promuovendo e valorizzando il patrimonio culturale, folclorico e linguistico che è parte fondante dell’identità della nostra regione”. La dichiarazione non viene dall’Eta o dall’Ira, ma dalla consigliera regionale del Pd Simona Meloni, che preannuncia la presentazione di un apposito disegno di legge. Non vediamo minacce incombere sul patrimonio culturale regionale, piuttosto il richiamo a non meglio specificate tradizioni e identità appare l’ennesimo *escamotage* per sfuggire ai nodi del presente.

Medioevo on line

A proposito di “tradizioni” folcloriche, è probabile che anche nel 2021 l’evento “Perugia 1416” dovrà svolgersi in forma ridotta ed esclusivamente *on line*, facendo quindi a meno del corteo storico e delle gare tra rioni. Significativa la decurtazione dei fondi comunali alla fondazione organizzatrice: da 90 a 35 mila euro. I molteplici effetti collaterali del Covid non sono tutti negativi.

Collana contesa

In una regione policentrica è del resto abbastanza arduo parlare di un’identità culturale comune. Michele Rossi, consigliere comunale di Terni civica, chiede il ritorno in città della “collana della fanciulla di Carsulae”, un manufatto in oro ritrovato nell’area archeologica durante gli scavi del 2004, e poi trasferito presso il museo archeologico di Perugia perché la Sovrintendenza regionale riteneva insufficiente il livello di sicurezza del centro espositivo di Carsulae. Per Rossi la collana potrebbe essere ospitata nel più attrezzato museo Giontella di Terni. Forse ci toccherà una riedizione in miniatura della storica diatriba tra Grecia e Regno Unito per i fregi del Partenone.

Terni capoccia, anzi capu

Il fervore con cui si tenta di rilanciare il prestigio del capoluogo della conca lo si nota da altri segnali, come l’entusiasmo per il ritorno della Ternana in serie B. E come il rilancio del dialetto, testimoniato dalle lezioni di ternano sui social del campione del mondo di fioretto Foconi o dagli sketch su Radio DeeJay di Francesco Lancia. “Troppo spesso confuso con il romano - spiega Flavio Frontini, curatore di un vocabolario del dialetto locale - in realtà il ternano ha origine e un legame strettissimo con il latino. Il termine autentico per testa sarebbe “capu, da *caput*, e non capoccia”. Ma dal latino derivano tutte le parlate italiche, il che dimostra come la scoperta dell’acqua calda sia ricorrente nei cultori delle “peculiarità” radici locali.

La sagra dei luoghi comuni

Sulle “vocalizzazioni” locali nessuno batte Umberto Barelli che, in un intervento sul “Messaggero”, firmato con la curiosa qualifica di “già vicesindaco” e dedicato alle prospettive del centro Italia nell’ambito del Recovery plan, infila una serie di luoghi comuni da antologia, enfatizzati da generose maiuscole: “Roma Caput Mundi, Firenze Culla del Rinascimento, Ancona Porta dei Balcani, Perugia e l’Umbria Cuore Verde d’Italia”. Tralascia i Matti di Gubbio, Assisi Francescana e Terni Città Dinamica: le rispettive pro loco potrebbero fargli causa.

Cultura gratuita

Anche a Foligno considerano la cultura un volano fondamentale di crescita. Dopo le celebrazioni dantesche nel luogo della prima copia a stampa della *Commedia*, arriva il bando comunale per la rassegna estiva di Palazzo Trinci. Una boccata di ossigeno per il martoriato mondo dello spettacolo, si dirà. Macché. L’amministrazione copre le sole spese logistiche: non è quindi prevista alcun compenso per i lavoratori dello spettacolo. Alle forti proteste il Comune risponde balenando la possibilità di far pagare gli spettacoli. In realtà volevano dimostrare la famosa affermazione di Giulio Tremonti: ve l’aveva detto lui che “con la cultura non si mangia”!

Guerra fredda sul Tevere

A Villa Pitignano, alle porte di Perugia, per impedire l’attraversamento dei binari in prossimità della stazione ferroviaria, era prevista la costruzione di un sottopassaggio pedonale. Essendo la spesa troppo onerosa, al suo posto è stato innalzato un muro che separa la zona residenziale da quella scolastica e commerciale. Un cittadino di buona memoria storica vi ha tracciato la scritta: “Il muro di Berlino II”.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

Cambiamento lento

Valerio De Cesaris è il nuovo rettore dell’Università per Stranieri. Storico dell’età contemporanea, direttore dell’unico dipartimento dell’ateneo, coinvolto da sempre nella gestione dello stesso, De Cesaris - allievo di Andrea Riccardi - è membro della Comunità di Sant’Egidio, associazione di laici cattolici con forte presenza nelle attività caritative e di solidarietà internazionale. La Comunità ha solide basi nella Stranieri, dove ha insegnato a lungo Marco Impagliazzo, il suo attuale presidente, e dove tuttora insegna Mario Giro, dal 2013 al 2018 sottosegretario agli esteri dei governi Letta, Renzi e Gentiloni. Insomma De Cesaris, che ha un rispettabile curriculum accademico, è in bilico tra la tradizione e il rinnovamento ed ha solidi legami con una potente organizzazione nazionale e internazionale con 23 sedi in Italia e 70 in tutto il mondo.

L’attuale rettore non ha avuto competitori, era l’unico candidato. I suoi potenziali oppositori o non si sono presentati o si sono astenuti. Dopo l’elezione De Cesaris ha esaltato la vitalità della Stranieri - e come poteva fare diversamente? - ma contemporaneamente ha indicato la necessità di svilupparne il ruolo internazionale e di costruire una diversa organizzazione (il superamento del monodipartimentalismo). In realtà, senza dichiararlo, si va ad una gestione diversa da quella precedente, fondamentalmente perugino-centrica e basata sull’insegnamento della lingua, puntando al tempo stesso su una contrattazione/concertazione con le istituzioni che esalti il ruolo specifico della Stranieri. Si configura un rettorato che punta a superare, ovviamente con prudenza e senza rotture, consorzierie e camarille locali, con un forte aggancio con il cattolicesimo sociale organizzato e una moderata propensione ad aumentare gli spazi di pluralismo culturale.

È possibile che il nuovo rettore riesca a realizzare almeno in parte il suo programma. La vecchia rettrice e la sua potenziale succeditrice sono fuori gioco, il direttore generale è fuori campo e può essere sostituito, arriveranno nuovi docenti e ricercatori: le potenzialità se non per una netta discontinuità, almeno per un *restyling* ci sono. La questione è se De Cesaris riuscirà a coglierle.

Sondaggi che passione

Con gran rullar di tamburi e suono di trombe (ed una buona dose di compiacimento) il gazzettino regionale ha diffuso i dati di un sondaggio elettorale, realizzato tra il 5 e l’8 aprile, dalla società Bimedia che colloca in Umbria il centrodestra al 57,0% a fronte di Pd e 5 Stelle al 35,8% ed un 6,5% assegnato a movimenti di centro e civici considerati fuori dai due schieramenti. Se si scorrono i risultati nelle altre regioni emerge che l’Umbria è quella dove il centrodestra raggiunge il livello più alto di consensi. Non solo ma sempre Bimedia, in un analogo sondaggio, esattamente un mese fa, attribuiva al centrodestra umbro un 53,3%, dietro al 58,3% del Veneto ed al 54,3% della Lombardia. Cosa può aver provocato una tale crescita di consensi, soprattutto tenendo presente che un sondaggio realizzato da Swg a metà marzo sul gradimento dei presidenti di regione vedeva la Tesei, con un 43,0%, scivolare rispetto a luglio 2020 dalla terza alla nona posizione?

L’arcano si spiega, almeno in buona parte, leggendo le stesse avvertenze redatte da Bimedia che fa presente come “la mappa del voto per regioni non è un sondaggio per le elezioni regionali, bensì una ripartizione per regione delle intenzioni di voto politiche espresse nazionalmente e basate sullo storico elettorale”. A ciò va aggiunto il fatto che il sondaggio è stato condotto con interviste telefoniche su di un campione nazionalmente rappresentativo di 3.726 intervistati; il che significa che gli umbri non dovrebbero superare le 80 unità. Ora estrapolare previsioni sul futuro voto regionale sulla base di un campione così ristretto è veramente operazione azzardata. Un’attendibilità maggiore sembrerebbe avere il sondaggio Swg realizzato su 9.400 intervistati, rappresentativi delle regioni prese in considerazione (tutte, escluse Calabria, Trentino Alto Adige, Valle d’Aosta e Molise).

Se il 57% del gradimento per il centrodestra è un dato sicuramente sovrastimato ciò non toglie che Pd e 5 Stelle siano ancora molto lontani dall’aver recuperato il terreno perso e se continua così, sondaggi o non sondaggi, il centrodestra continuerà imperterrita a governare questa regione.

il fatto

Città del fascio

È noto come le città, grandi o piccole che siano, mutino nel tempo aspetto e funzioni, attraversino fasi di splendore e declino diretta conseguenza delle scelte in primo luogo di chi le amministra e la governa, ma anche di chi le abita e in esse produce, consuma.

Il 25 aprile del 1982 l’immagine di Todi, quieta e ridente capitale nazionale dell’antiquariato, svanì nel tragico rogo di Palazzo Vignola che costò la vita a 35 persone. Poi la lenta ripresa culminata, a inizio anni Novanta, nel titolo di “città più vivibile del mondo” attribuitole dall’architetto e urbanista Richard Levine dell’Università di Lexington. Una fama che l’ha accompagnata nel nuovo millennio, garantendole continui flussi di turismo, prevalentemente d’élite, a compensare il lento e progressivo declino del sistema produttivo. Così come positivo è stato il ritorno di immagine legato al Todi festival, acuta intuizione di Silvano Spada che l’ha diretto dalla fondazione, nel 1987, sino al 1998 e poi ancora dal 2013 al 2015.

Oggi Todi aspira a diventare la città più fascista dell’Umbria e, chissà, magari d’Italia. Merito della amministrazione guidata dal sindaco Antonino Ruggiano al suo secondo mandato. Il primo cittadino, che nel suo *curriculum vitae* si definisce “appassionato lettore di libri e di musica jazz” e vanta il possesso di “una biblioteca di decine di migliaia di volumi”, è stato rieletto nel 2017 anche con i voti delle associazioni pro-vita e di CasaPound, che ha ottenuto un seggio in consiglio comunale.

Nel corso di questi anni Ruggiano non si è fatto mancare nulla: il trasferimento ad altro incarico della direttrice della Biblioteca comunale, Fabiola Bernardini, rea di avere acquistato e promosso la lettura di libri “pro-gender” per bambini; il mancato patrocinio alla festa del 25

aprile 2018, definita dal consigliere neofascista Andrea Nulli su facebook “una festa divisiva che si è trasformata negli anni in un carnevale dove sfilano le più disparate comparse degne di essere arruolate nella serie *The Walking Dead*” e adesso il festival letterario Todi Città del libro - previsto per il prossimo giugno - messo in piedi dalla associazione Castelli di carta che sarebbe in qualche modo riconducibile ad Altoforte, la casa editrice legata a CasaPound, già cacciata due anni fa dal salone del libro di Torino e della Fiera di Roma. La polemica esplosa nelle settimane che hanno preceduto il 25 aprile non si è ancora spenta, anche perché la manifestazione ha ottenuto il patrocinio del consiglio regionale presieduto da Marco Squarta.

Che Castelli di carta sia o meno diretta emanazione di CasaPound poco importa; è sufficiente visitare il sito della manifestazione e leggere le dichiarazioni degli organizzatori e degli ospiti che intervengono per rendersi conto di essere di fronte al peggiore sovranismo e cattolicesimo tradizionalista. È questo il nuovo fascismo, non servono lugubri simboli e braccia tese per riconoscerlo. È quello stesso che odia lo straniero, che vuole imporre alle donne la maternità, che vorrebbe riscrivere la storia a propria immagine e somiglianza.

Come lo si combatte? Ricostruendo un senso di significato opposto, con una battaglia che sia in primo luogo pedagogica e culturale, a cominciare dalla scuola, ma che deve essere sostenuta da scelte concrete in tema di diritti, a partire da quello di cittadinanza, e di politiche economiche, a partire dal lavoro.

Quanto a Todi l’auspicio è che donne e uomini che la abitano vogliano cancellare, quando ne avranno la possibilità, l’infamia che la vorrebbe trasformare in una nuova Littoria.

Alle origini del pensiero di Mario Draghi

Liberalsocialismo o berlusconismo di ritorno?

Salvatore Cingari

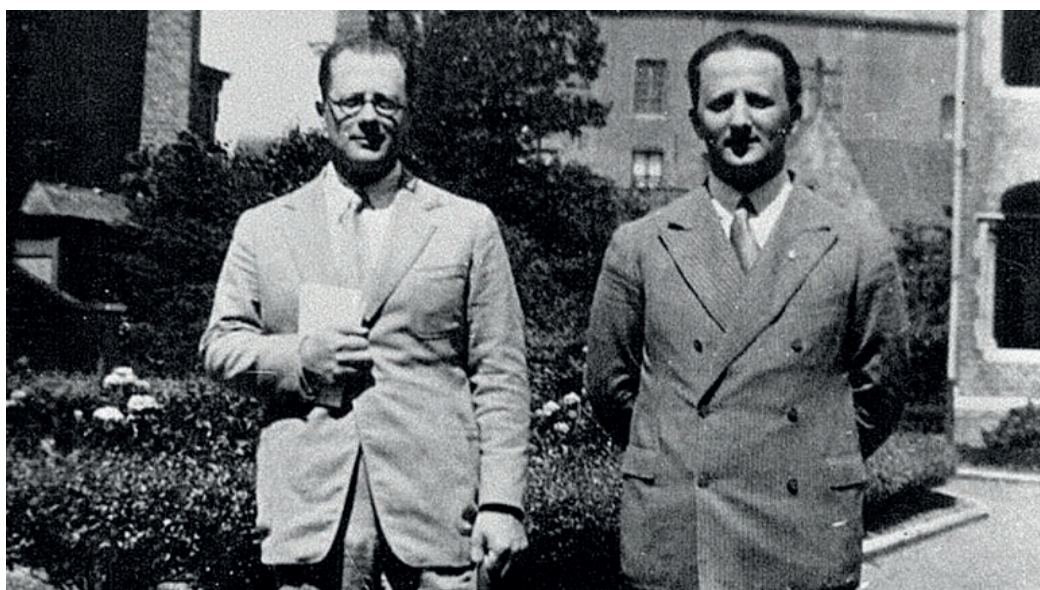
Nell'epoca della post-verità e del depistaggio linguistico-cognitivo Draghi può diventare "liberalsocialista". Ma come è potuta correre questa leggenda? Nel 2015 l'allora presidente della BCE, assediato dalle critiche dei tedeschi per la sua politica di bassi tassi di interesse, rilasciò una lunga intervista a *Die Zeit*, che si trova in rete in inglese. Rievocando la sua giovinezza, in modo peraltro a tratti toccante, a proposito del periodo del '68 raccontava di apprezzarne alcune rivendicazioni, ma con un evidente distacco rispetto allo stile di vita e ai valori della contestazione, precisando che a quei tempi si definiva un "liberalsocialista". Draghi intendeva di fatto marcare la differenza rispetto al radicalismo dei suoi coetanei senza per questo aprire un fossato insuperabile con lo spirito di quel tempo. Si trattava dunque di una notazione autobiografica che riguardava quasi un cinquantennio prima e in nessun modo i nostri giorni.

Il liberal-socialismo e il socialismo liberale (Rosselli, Calogero, Capitini) sono dottrine che maturano nella prima metà del Novecento nella convinzione che l'attuazione del socialismo non avrebbe dovuto sacrificare i principi del costituzionalismo liberale e democratico, così come il liberalismo non avrebbe dovuto appiattirsi sul liberismo, e che a tali condizioni una reciproca confluenza fra le due prospettive non era solo possibile ma auspicabile e necessaria. In particolare per i liberalsocialisti andava imboccata una terza via fra capitalismo e socialismo sovietico, che prevedesse accanto a fette di libero mercato (soprattutto le imprese piccole e commerciali), un'importante economia di stato per i beni meno adatti ad essere prodotti con criterio di profitto, una tassazione fortemente progressiva e un ampio settore organizzato in forme autogestite e cooperative. Nel primo "Manifesto del liberalsocialismo" (1940), di cui principale estensore fu Guido Calogero (che avrebbe negli anni successivi sviluppato un'interessante critica del primato della competitività), si scriveva fra l'altro a proposito del nuovo Stato, che si auspicava sorgesse dopo il fascismo: "non potrà non interferire con le colossali posizioni monopolistiche (...) In taluni casi potrà essere sufficiente l'assunzione del controllo da parte dello Stato, in cui potrà ricorrere l'esproprio. Quando non si tratti di istituti di vitale interesse sociale (grandi banche, società di assicurazioni, grandi imprese

aumenti proporzionalmente al reddito anche l'aliquota dell'imposta)". E "tale progressione dell'aliquota dovrà naturalmente essere più severa per quanto riguarda le tasse di successione; addirittura, a questo proposito, potrà essere stabilito un limite di valore, oltre il quale la successione dell'eccedenza spetti senz'altro alla comunità. In ambedue i campi, fiscale e successorio, la concreta commisurazione delle riforme dovrà, s'intende, essere compiuta tenendo presenti entrambe le opposte esigenze, di far tanto più contribuire alla ricchezza privata quanto più essa risulti esorbitante rispetto all'effettivo lavoro con cui è stata acquistata, e di non reprimere l'impulso al guadagno indi-

Ricordi dei fratelli Rosselli (1947), CET, Firenze 2002, p. 132). Audier mette in rilievo come il pensiero di Rosselli non possa essere assimilato all'anti-marxismo. Senza qui indugiare sulle note critiche del "fiorentino" a Marx, non si può infatti dimenticare il suo apprezzamento per l'analisi sociale del filosofo di Treviri, oltre che, aggiungiamo noi, il suo progressivo spostamento politico a sinistra man mano che l'Europa borghese, nel corso degli anni trenta, virava in senso reazionario.

Con il *new labour* di Tony Blair si è invece imposta l'idea di una Terza via non più tra capitalismo e socialismo, ma fra neo-liberismo e socialdemocrazia. Importata anche in Italia,



viduale e all'interessamento economico per la propria famiglia".

Il libro più completo sul pensiero del socialismo liberale è quello di Serge Audier, *Le socialisme libéral*, La Découverte, Paris 2006, II ediz. 2014, di cui da qualche anno esiste anche una traduzione italiana, a cura di Francesco Postorino, uscita nel 2018 per la Mimesis. Il libro per la prima volta ricostruisce i vari filoni del socialismo liberale dalla Francia all'Inghilterra agli USA, dando particolare risalto al versante italiano. Ma una componente saliente del lavoro di Audier è stata proprio quella di cercare di dimostrare come questa tradizione non aveva a che fare con la Terza via di Tony Blair che aveva influenzato i vari partiti socialisti europei. Da queste pagine emergeva ad esempio con chiarezza che l'enfasi sulla società civile non è mai indirizzata, in tale filiera ideologica, contro la politica e lo Stato, ma auspicata proprio per contrastare le derive anti-democratiche del mercato, diversamente dagli ultimi decenni, in cui società civile e decentramento federalistico vengono promossi spesso per sottrarre il mercato al controllo democratico, all'insegna di formule politiche populistiche e anti-politiche. Audier mostra come nella tradizione politico-culturale in questione, insomma, socialismo sia il sostantivo e liberale l'aggettivo.

Un esempio eclatante di distorsione della storia è come la figura di Rosselli sia stata recuperata ad un certo momento dal nuovismo di Veltroni all'interno dell'operazione di fuoriuscita dell'ex PCI da suoi insediamenti ideologici e sociali tradizionali, inserendosi nel solco di una consolidata tradizione esegetica che ne trasformava le critiche al comunismo coevo in anticommunismo. Già il cugino Alessandro Levi, a proposito di Rosselli, aveva parlato di "neo-marxismo da lui propugnato" (A. Levi,

Dal liberalsocialismo al liberalismo capitalistico della Terza via di Blair

essa fu proiettata all'indietro alla ricerca di padri nobili al di fuori della tradizione marxista, sfigurando, appunto, l'eredità socialista liberale e deprivandola di tutta la sua carica critica. Il liberal-socialismo diventava cioè un liberalismo capitalistico mitigato dall'attenzione per il sociale, secondo una visione che è propria, piuttosto, dei democratici americani, estranei per questo alla sinistra europea.

Come è noto infatti, non solo il *new labour* e i suoi alleati continentali sono stati del tutto sussunti dal neo-capitalismo del nuovo millennio, ma se si continua a leggere l'intervista di Draghi a *Die Zeit*, a cui si accennava all'inizio, non emerge alcun tipo di riferimento a elementi politico-economici e politico-sociali di tipo socialista, bensì un architrave di pensiero del tutto inserita in una visione del mondo neo-liberista. Draghi propone il duro lavoro come programma di vita dei giovani e ricorda le giornate del suo apprendistato all'MIT negli Stati Uniti in cui per riuscire a far fronte a tutte le incombenze di

Un'economia sociale di mercato di stampo ordoliberalista

studio e di lavoro era impegnato per 18 ore. Gli incentivi possono fare miracoli - sosteneva pensando alla precarietà del suo status di allora - sia per il buon funzionamento del mercato che per la lezione etica del sapersi guadagnarsi il posto giorno per giorno, senza paracaduti di sicurezza. Insomma la presenza di Giavazzi, della Gelmini e di Brunetta nel suo governo, alla luce di queste note, non appare così casuale e forse neppure la consulenza alla Mc Kinsley. Passando ai primi anni di docenza universitaria a Trento, Draghi dichiara di non aver insegnato altro che quanto aveva imparato in America del capitalismo e dei suoi vantaggi. La sua visione è un'economia sociale di mercato di stampo ordoliberalista in cui i privilegi e la coesione sociale sono principalmente ricercati attraverso giuste regole per la concorrenza. Ovviamente, al di là della difesa di una politica monetaria espansiva, nessun accenno a possibili investimenti pubblici, nazionalizzazioni o men che mai a prospettive mutualistiche.

Va detto che in effetti i discorsi di Draghi degli ultimissimi anni presentano, rispetto al 2015, accenti sicuramente diversi e lontani anche dallo spirito della celeberrima lettera con cui, assieme a Trichet, chiedeva drastici provvedimenti al governo italiano senza escludere il taglio degli stipendi pubblici. In un clima prima gravato dall'ombra cupa del sovranismo e poi dall'emergenza sanitaria che hanno spazzato via la "naturalità" austeritaria, l'ex presidente della BCE accenna volentieri a Keynes e Galbraith, alla riapertura delle diseguglianze, ai diritti sociali, al fatto che l'Unione europea preservi la sovranità dei singoli stati, anziché comprimerla, anche con l'effetto di mantenere un buon livello di protezione sociale tramite il welfare. Ma non si va al di là di accenni privi di alcuna prospettiva critica verso il modello dominante di sviluppo e senza alcuna - vale la pena ripeterlo - suggestione di tipo socialista e, quindi, neppure, liberalsocialista.

Alle origini del liberalsocialismo il pensiero di Aldo Capitini e Guido Calogero

minerarie, ecc.) che sono già virtualmente staccati, limitandosi in essi l'iniziativa privata al riscuotere le cedole azionarie o peggio al postulare l'appoggio dello Stato, le imprese potranno di nuovo essere affidate alla responsabilità privata, e si favorirà e promuoverà in tutti i modi la costituzione, a tale scopo, di cooperative tra impiegati e gli operai di esse". E ancora: "Ma bisognerà anche (...) adottare quelle energiche riforme del regime fiscale e del regime successorio, che d'altronde rispondono già di per sé stesse ad una stringente esigenza di giustizia sociale. Ad un regime di tassazione sostanzialmente proporzionale, andrà sostituito un regime sostanzialmente progressivo (cioè in cui





Epidemia da SARS-CoV-2

Non è la prima e potrebbe non essere l'ultima

Paolo Calistri

La pandemia causata dal virus SARS-CoV-2, che tanto ha modificato la nostra vita e con la quale dovremmo continuare a convivere forse per anni, ha già causato centinaia di milioni di casi e quasi tre milioni di morti in tutto il mondo ed il bilancio è destinato ad aumentare nei prossimi mesi. Ogni giorno la ricerca scientifica fa nuove scoperte, e mentre la conoscenza su questo virus e sulle sue caratteristiche aumentano, continuiamo a saper poco sull'origine del SARS-CoV-2 e sui fattori che ne hanno fatto un virus pandemico, con una diffusione mai vista prima. Sappiamo che molto probabilmente il SARS-CoV-2 si è evoluto da virus presenti in origine in alcune specie di pipistrelli in Cina e in Indocina. Ma perché proprio i pipistrelli? Cosa hanno di speciale questi animali da renderli dei potenziali serbatoi di nuove malattie? Ma ancor di più, come è possibile che un virus presente in questi animali sia potuto passare nell'uomo in maniera così efficiente? Per spiegare come sia stato possibile che un virus uscisse dai suoi ospiti naturali selvatici per adattarsi all'uomo (fenomeno denominato con le parole inglesi *spill over*) è stato fatto riferimento alle scarse condizioni d'igiene presenti nel mercato di Wuhan, assieme alle stravaganti abitudini gastronomiche cinesi, caratterizzate dal consumo di molte specie selvatiche. Ma davvero tutto quello che stiamo vivendo oggi deriva semplicemente dalle scelte culinarie dei cinesi?

Ma veramente è tutta colpa dei pipistrelli?

Innanzitutto, occorre dire che circa il 70% delle malattie trasmissibili e quasi tutte quelle con spiccate capacità pandemiche (ovvero capaci di diffondersi in tutto il modo determinando un numero rilevante di casi) originano dagli animali. Inoltre, il SARS-CoV-2 non è il primo coronavirus che, uscito dal suo serbatoio animale, il pipistrello, ha causato epidemie nell'uomo. Almeno altri due virus, il primo SARS-CoV (*Severe acute respiratory syndrome coronavirus*) e il MERS-CoV (*Middle east respiratory syndrome coronavirus*) sono originati dai pipistrelli. Il SARS-CoV è comparso per la prima volta alla fine del 2002 in Cina, e nel 2003 era già presente in tutti i continenti tramite la diffusione da parte di viaggiatori infetti. Prima di sparire spontaneamente (il SARS-CoV aveva il "difetto" di far morire circa il 10% dei pazienti colpiti, autolimitando fortemente la sua capacità di diffusione), questo virus fu capace di causare 8.096 casi con 774 morti. Il MERS-CoV fu identificato la prima volta nel settembre 2012 in Arabia Saudita e da allora ha causato 2.519 casi e 866 morti, prevalentemente nella Penisola Arabica, dove permane fortemente legato alle popolazioni di dromedari. A questi due coronavirus, la storia degli ultimi decenni registra la comparsa a partire dai pipistrelli di altre infezioni estremamente pericolose per l'uomo, quali le malattie causate da Marburg virus, Hendra virus, Sosuga virus e Nipah virus. Anche per il virus Ebola, che tanto terrorizza l'immaginario delle persone, si ritiene che sia un normale ospite di varie specie di pipistrelli

Deforestazione, aumento delle superfici coltivate hanno incrementato le occasioni di contatto tra uomo ed animali selvatici

delle foreste equatoriali dell'Africa. Occasionalmente il virus infetterebbe alcune specie di scimmie che, cacciate dall'uomo per la carne o per il commercio di trofei, sarebbero in grado di rappresentare l'anello finale di trasmissione della malattia. Tutti questi fatti avrebbero dovuto allarmare i governi. Negli ultimi decenni qualcosa stava succedendo in varie parti del Mondo che stava alterando l'equilibrio esistente tra uomo e animali selvatici. I fenomeni di *spill over* di patogeni provenienti dal modo degli animali selvatici sono sempre più frequenti e con caratteristiche sempre più allarmanti, sia in termini di capacità di diffusione che per la loro pericolosità. Ma cosa hanno di speciale i pipistrelli che li mettono al centro degli studi sull'origine di queste malattie? I Chiroterti (ordine di mammiferi a cui appartengono i pipistrelli) rappresentano circa 1.400 specie, presenti in tutti i continenti, con l'unica eccezione dell'Antartide. Molte specie sono migratrici, con capacità di spostarsi per migliaia di chilometri. Sono animali poco conosciuti nonostante la complessità della loro biologia e delle strutture sociali che costituiscono. Sono animali che possono ibernarsi durante gli inverni freddi, rallentando il proprio metabolismo e riducendo la propria temperatura corporea fino a valori prossimi alla morte. Di contro, in attività, durante il volo, la stessa temperatura corporea può raggiungere valori assai elevati a causa dell'elevato consumo energetico. Secondo alcuni ricercatori, inoltre, questi animali sono caratterizzati da un sistema immunitario particolare, in grado, parrebbe, di coesistere pacificamente con molti virus senza sviluppare alcun sintomo di malattia. Inoltre, le colonie di pipistrelli sono composte da milioni di individui legati tra loro da complessi legami sociali. Quando un virus entra in una colonia, quindi, può facilmente trasmettersi da un animale all'altro, creando così delle vere e proprie "concentrazioni" di virus. Negli anni ottanta, ad esempio, è nota la storia di due persone che dopo aver visitato la Grotta di Kitum in Kenya morirono di febbre emorragica causata dal virus di Marburg (appartenente alla stessa famiglia del virus Ebola). Il virus, infatti, era presente in quantità tali nelle colonie di pipistrelli che abitavano le grotte che ai due malcapitati era stato sufficiente respirare le micropolveri presenti in quell'ambiente per infettarsi ed ammalarsi gravemente. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che questi animali hanno la capacità di colonizzare e di adattarsi ad ambienti assai diversi tra loro: non solo sono presenti nelle foreste di tutto il mondo ma li possiamo trovare in quantità anche sopra gli alberi e nelle cavità artificiali (sottotetti, grondaie, ecc.) di tutte le più grandi metropoli del mondo. Ma se i pipistrelli possono rappresentare un serbatoio di virus sconosciuti e potenzialmente pericolosi per l'uomo, come può avvenire che

questi virus presenti nei pipistrelli si trasmettano all'uomo? Quali sono i fattori che facilitano tale passaggio?

Occorre innanzitutto comprendere che l'emergere di questi patogeni e il loro progressivo adattamento in nuovi ospiti animali (tra cui l'uomo) è un processo del tutto naturale: ogni essere vivente, inclusi i virus e gli altri agenti patogeni, si evolvono e cercano nuove nicchie ecologiche nelle quali poter sopravvivere e riprodursi.

A ciò, però, occorre aggiungere il fatto che negli ultimi decenni le attività dell'uomo hanno determinato un incremento delle occasioni di contatto con gli animali selvatici e quindi di passaggio di patogeni da queste specie animali all'uomo.

La deforestazione e la successiva invasione da parte dell'uomo degli ambienti dove queste specie selvatiche vivono è uno dei principali fattori implicati nel trasferimento all'uomo di nuovi patogeni.

Più del 54% delle foreste mondiali sono presenti in 5 paesi: la Federazione Russa, il Brasile, il Canada, gli Stati Uniti d'America e la Cina. Dal 1990 sono stati persi complessivamente circa 178 milioni di ettari (un'area grande come la Libia). L'Africa è il continente che più di altri ha sofferto questo processo di deforestazione negli anni 2010-2020, con quasi 4 milioni di ettari persi, seguito dal Sud America con circa 2 milioni e mezzo di ettari di foresta perduti. Nel sud est asiatico è stato stimato che il 45% delle piantagioni di olio di palma sono stati ottenuti dove nel 1989 era presente la foresta.

La deforestazione, l'occupazione di spazi prima incontaminati per insediare attività minerarie, per l'agricoltura o per l'allevamento del bestiame, hanno portato l'uomo e gli animali domestici allevati sempre più a contatto con i pipistrelli ed altri animali selvatici, creando maggiori occasioni di passaggio di virus dagli selvatici a quelli domestici e all'uomo.

Un chiaro esempio di questo meccanismo è rappresentato dall'epidemia occorsa in Malesia nel 1998, causata da un virus (Nipah virus), normalmente presente nei pipistrelli, che colpiva il sistema nervoso dei suini allevati e degli stessi allevatori. In questo caso, l'intensificazione dell'allevamento dei suini ai bordi della foresta pluviale è stato l'evento scatenante.

Il mondo dell'allevamento animale, infatti, non è privo di colpe rispetto alla distruzione della biodiversità naturale e nel favorire l'emergere e la diffusione di malattie. E ciò, non solo come causa di deforestazioni selvagge in varie parti del mondo per far posto a pascoli, ma anche come "incubatori" e "moltiplicatori" di nuove varianti generiche di virus e batteri. Gli allevamenti intensivi, infatti, dove migliaia, a volte decine di migliaia di individui, sono costretti a vivere in ambienti chiusi a stretto contatto l'uno con l'altro, rappresentano gli ambienti ideali nei quali i virus possono evolvere in modo rapido.

Caso emblematico, per il SARS-CoV-2, sono stati gli allevamenti di visoni nel nord Europa. Allevamenti composti da migliaia di animali in gabbie, l'una sovrapposta all'altra, costretti in situazioni spesso di scarso igiene. In questi allevamenti il virus SARS-CoV-2, una volta entrato grazie a persone infette (allevatori o impiegati), non solo si è diffuso rapidamente tra gli animali, determinandone in qualche caso anche la morte, ma ha trovato le condizioni

ideali per evolversi in nuove e diverse varianti genetiche, grazie all'incontro con questi nuovi ospiti animali, che difficilmente avrebbe potuto incontrare in natura. Ciò ha comportato la comparsa di varianti più diffuse e in grado di ri-trasmettersi dal visone all'uomo.

È evidente, pertanto, che anche l'attuale modello di allevamento animale debba essere ripensato, partendo dal principio che il rispetto del benessere animale e la sostenibilità ambientale non possono essere considerate unicamente come costi, ma come preziose risorse produttive.

Tutte queste considerazioni non sono nuove, ma negli ultimi decenni si è osservato un aumento esponenziale delle emergenze. Oggi, inoltre, i patogeni possono più facilmente e più velocemente diffondersi su tutto il pianeta, rispetto a pochi anni fa, grazie alla globalizzazione del commercio internazionale e all'aumento degli spostamenti delle persone.

Covid e visoni un caso di *spill-over* al contrario

È accertato da tempo che il virus responsabile dell'AIDS ha origine da un virus simile presente nelle scimmie, dalle quali sarebbe passato all'uomo nei primi anni del Novecento nelle foreste del Congo. Lentamente, ma inesorabilmente, dalle foreste africane, la malattia si è diffusa in tutta l'Africa lungo le principali vie commerciali, per poi arrivare negli anni settanta nella comunità omosessuale di San Francisco e da qui in tutto il mondo. L'AIDS, quindi, ha avuto bisogno di diversi decenni per raggiungere tutti i continenti. Il SARS-CoV-2 è stato in grado nell'arco di poche settimane di diffondersi in tutto il mondo. Questa differenza nella velocità di diffusione non è spiegabile solo con le diverse vie di trasmissione dei due virus, ma anche dall'incredibile aumento degli spostamenti e dei viaggi tra i continenti a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni.

La condizione di estrema vulnerabilità in cui ci troviamo oggi di fronte all'emergere e alla diffusione di nuovi patogeni, ci deve convincere che solo un nuovo approccio integrato di sanità unica può essere in grado di cogliere pienamente le connessioni esistenti tra gli aspetti sanitari, ambientali, sociali ed economici.

Se non modifichiamo subito i nostri modelli globali economici, attraverso la promozione di approcci sostenibili dal punto di vista ecologico, e se non ribaltiamo i nostri paradigmi ponendo la conservazione della biodiversità e la tutela degli ecosistemi naturali quale pilastro per la protezione della salute umana globale, continueremo a sottrarre risorse alla natura, distruggendo l'integrità e la contiguità degli *habitat* naturali, creando così continuamente le condizioni per una nuova emergenza e diffusione di nuove malattie infettive.

Tutto ciò è particolarmente importante oggi, proprio quando lo sforzo di ricostruzione economica da parte dei paesi colpiti dalla pandemia, determinerà un aumento sensibile della domanda globale di risorse naturali.

Se non siamo in grado d'imparare la lezione del SARS-CoV-2, comprendendone gli aspetti profondi che ne hanno determinato l'origine, la pandemia che stiamo vivendo, così come non è stata la prima, non sarà neanche l'ultima.

Pandemia: competenza statale e insipienza regionale

Mauro Volpi

I principali organi di informazione, a parte i commenti isolati di alcuni giuristi, non hanno dato adeguato risalto alla sentenza n. 37/2021 con la quale la Corte costituzionale ha annullato la legge n. 11/2020 della Valle d'Aosta, che conteneva misure contro il Covid nelle attività sociali e economiche della Regione in contrasto con quanto stabilito dallo Stato. Va sottolineato che la Corte aveva già emesso un comunicato la sera stessa della data di deliberazione della sentenza (il 24 febbraio) nel quale rendeva pubblica la sua decisione e sospendeva l'efficacia della legge regionale. La sentenza afferma con nettezza la competenza legislativa esclusiva dello Stato in materia di contrasto alla pandemia in quanto rientrante nella "profilassi internazionale" (ex art. 117, c. 2, lett. q, della Costituzione) e quindi ritiene illegittimo ogni intervento legislativo regionale in materia. Inoltre sottolinea che il diffondersi di malattie altamente contagiose a livello internazionale radica "nell'ordinamento costituzionale l'esigenza di una disciplina unitaria, di carattere nazionale, idonea a preservare l'uguaglianza delle persone nell'esercizio del fondamentale diritto alla salute e a tutelare contemporaneamente l'interesse della collettività". La Corte aggiunge che la legislazione statale in materia riserva uno spazio alle ordinanze dei Presidenti delle Regioni e dei Sindaci nei rispettivi territori che può contenere misure derogatorie restrittive a quelle stabilite dal Governo e ampliative solo d'intesa con il Ministro della salute e nei soli casi e nelle forme previsti dai decreti del Presidente del Consiglio dei ministri (così il decreto legge n. 33/2020). Ebbene, molte Regioni con proprie ordinanze hanno stabilito deroghe ingiustificate, che il Governo ha impugnato di fronte al giudice amministrativo ottenendo sempre ragione, tranne in un caso che riguardava la riapertura delle scuole in Piemonte. Quindi, di fronte alla "indisciplina" delle Regioni il Governo non ha attivato il potere sostitutivo nei confronti di organi regionali e locali che l'art. 120, c. 2 della Costituzione gli attribuisce in varie ipotesi, tra le quali quella di "pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica". Ciò è derivato da ragioni non istituzionali, ma politiche: per il governo Conte ha pesato la difficoltà di contrapporsi alla maggioranza delle Regioni governate dal centro-destra e che hanno trovato sponda anche nelle posizioni spesso demagogiche e aperturiste del Presidente della Conferenza Stato-Regioni, il piddino Bonaccini (appena sostituito dal leghista Fedriga); per il governo Draghi conta la volontà di non rischiare la rottura con la Lega che fa parte integrante dell'esecutivo. Va ricordato che in materia di sanità la legge finanziaria per il 2005 (n. 311/2004) ha attribuito al Governo il potere di commissariare le Regioni che non garantiscono il raggiungimento dei Lea (livelli essenziali di assistenza) e la sostenibilità finanziaria del sistema. Il commissariamento è stato disposto nei confronti di varie Regioni inadempienti ed è ancora in atto per Calabria e Molise. Ma ne va rilevata l'applicazione distorta, consistente nell'attribuzione frequente del ruolo di commissario al Presidente della Regione, e quindi al massimo responsabile politico del malfunzionamento della sanità, e nella finalizzazione più che alla garanzia dell'eguaglianza dei trattamenti sanitari, alla riduzione del disavanzo finanziario, nel quadro di una politica nazionale che ha comportato tagli alla spesa per il personale, blocco del *turn over* e riduzione dei posti

letto, scelte di cui oggi misuriamo la tragica negatività. Anche il piano strategico di vaccinazione costituisce una competenza dello Stato. Ma in sede di attuazione dei criteri stabiliti le Regioni, anche grazie alle incertezze e alle ambiguità circa l'ordine delle vaccinazioni contenute nel decreto legge n. 44/2021, hanno fatto ricorso a libere modificazioni dando spazio a categorie e ordini professionali che non dovevano avere precedenza rispetto ai fragili e ai più anziani (soprattutto in Calabria, Campania e Sicilia, ma anche in Umbria va ricordata la vaccinazione domenicale degli avvocati) e con piani regionali di attuazione che hanno reso più difficili le prenotazioni e la loro somministrazione

per gli aventi diritto. Alla Lombardia va sicuramente la palma del disastro organizzativo, ma anche l'Umbria non ha scherzato, essendo stata agli ultimi posti per la percentuale di vaccini utilizzati e l'ultima per numero di vaccini praticati nel giorno di Pasqua (ben 19!), che è incredibilmente diventato un giorno di "vacanza vaccinale". Di fronte all'insipienza delle Regioni, dettata da ragioni demagogiche e elettoralistiche, il Governo si è limitato a reagire con deplorazioni morali, come quelle manifestate da Draghi nella conferenza stampa dell'8 aprile, e con l'ovvia riaffermazione della priorità a ottantenni e fragili contenuta nella successiva ordinanza Figliuolo. Nello stesso tempo tutta-

via nell'ultimo decreto legge è stato attribuito al Consiglio dei ministri il potere di derogare con semplice delibera alle misure adottate "in ragione dell'andamento dell'epidemia nonché dello stato di attuazione del piano vaccini". Si tratta di una decisione priva di natura normativa e che emargina il Parlamento, adottata per accontentare Salvini e i Presidenti regionali aperturisti, che se fosse stata presa dal governo Conte due avrebbe prodotto l'accusa di dare vita ad una dittatura. Un pessimo modo di esercitare la supremazia dello Stato con un cedimento alla demagogia invece di mettere in riga le Regioni che non danno attuazione, o lo fanno in modo gravemente inadeguato, alle politiche statali antipandemiche.

Errare è umano, perseverare è diabolico: il caso del Prr umbro

Fr. Ca.

In principio erano 6,419 miliardi di euro, a tanto ammontava l'importo richiesto dalla Giunta regionale dell'Umbria per finanziare i 458 progetti proposti come priorità regionali all'interno del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) che il governo, allora Conte, stava approntando per accedere ai finanziamenti del NegEU (Next Generation EU). Era il novembre del 2020 e nelle proposte umbre (v. numero di febbraio scorso di *micropolis*), c'era di tutto e di più, una confusa lista della spesa che, come sottolineato da molti commentatori, non delineava alcuna strategia per il futuro dell'Umbria. A quel punto la Giunta regionale, che aveva inviato a Roma quei 458 progetti all'insaputa di tutti, sotto attacco da parte delle forze politiche della sua stessa maggioranza, aveva pensato bene di aprire "il dibattito" invitando un po' tutti, forze politiche e sociali, istituzioni ed enti locali, ad inviare idee, progetti e quant'altro, ovviamente senza indicare alcuna scala di priorità. Insomma libertà alla fantasia. E così è stato. In questi primi mesi dell'anno abbiamo assistito al fiorire di proposte presentate soprattutto dai Comuni. Mentre il Comune di Perugia, nel ruolo di primo della classe, presentava un ordinato *paper* di 83 progetti, che per la stragrande maggioranza avevano come destinatario o realizzatore l'Ateneo perugino e poco o nulla avevano a che fare con la città ed i suoi problemi, altri Comuni fantasticavano su ascensori e scale mobili, impianti a fune per portare i turisti in cima ai monti, chiese e conventi da restaurare, o tiravano fuori dai cassetti progetti vecchi ed impolverati.

Arriviamo così al 21 aprile, quando con una conferenza stampa la Presidente Tesi annuncia l'invio al governo del Prr dell'Umbria, che questa volta si compone di 48 progetti ed una richiesta di 3,1 miliardi di euro. Il tutto avviene esattamente sei giorni prima che il governo Draghi presenti ufficialmente il Pnrr in Parlamento. Sorge il ragionevole interrogativo di come, considerando questa tempistica, le proposte umbre potranno essere accolte ed inserite nel Piano nazionale e quindi avere i necessari finanziamenti. La risposta sta tutta in un calcolo ragionieristico basato sul fatto che dei circa 223 miliardi di euro messi a disposizione dell'Italia con il dispositivo NegEU le Regioni hanno chiesto di poter gestire (o di poter contare su di una riserva loro dedicata) un gruzzoletto di 69 miliardi, dei quali il 4,59%, ovvero 3,1 miliardi di euro, utilizzando il quoziente che normalmente si applica nella ripartizione su base regionale delle risorse europee, andrebbero all'Umbria. Peccato che di questa quota di riserva prevista per le Regioni nel Pnrr, almeno nella bozza esaminata dal Consiglio dei ministri ed inviata per l'approvazione in Parlamento, non vi sia traccia. È previsto l'intervento delle Regioni (e degli enti locali) ma, come ribadito dalla stessa Presidente del Consiglio Mario Draghi, quali soggetti responsabili dell'attuazione di misure loro assegnate nell'ambito del Piano nazionale. Per dirla più esplicitamente in questo non si applicano i tradizionali meccanismi di partenariato utilizzati per la programmazione e l'attuazione degli interventi comunitari finanziati dai fondi strutturali europei. Qui programmazione e piano sono nazionali e tra

i diversi soggetti attuatori è previsto un ruolo anche delle Regioni. Per cui questo agitarsi delle Regioni nel predisporre piani, elenchi di progetti e quant'altro rischia di essere inutile.

Per quanto riguarda l'Umbria, al momento le uniche ricadute più o meno certe (ma il condizionale è ancora d'obbligo) del Pnrr in Umbria, come per altro indicato nello stesso documentato approntato dalla Giunta regionale, saranno l'ammodernamento e riqualificazione della ferrovia centrale umbra ed l'intervento di velocizzazione dell'asse ferroviario Orte Falconara (il raddoppio per intenderci), il cui finanziamento è già previsto nel piano nazionale di Ferrovie italiane e quindi prescinde dalle proposte presentate dalla Giunta regionale. A queste si aggiunge la possibilità che l'Anas inserisca, tra i progetti prioritari da finanziare con le risorse europee, il completamento della Tre Valli Umbre (SS.685) nella tratta Baiano di Spoleto Fiorenzuola e il tratto umbro, comprensivo della galleria della Giunza, della Grosseto-Fano (E78), costo complessivo delle due opere 185,5 milioni di euro. Il resto è tutto da vedere.

In questa ottica l'elenco, perchè ancora una volta di elenco si tratta, meglio cucito ma sempre elenco è, dei 48 progetti presentati dalla giunta Tesi, appare più un'operazione di propaganda, per altro abbondantemente pompata dalla stampa locale. Andando poi a leggere i singoli progetti non pochi sono i dubbi che questi costituiscano, come dichiarato dalla stessa Tesi, "i veri motori per il ritorno allo sviluppo". Anche perchè, come per i 458 progetti della prima stesura, si trova di tutto e di più con qua e là non poche forzature, come quella di spacciare come progetti da "Rivoluzione verde e transizione ecologica" 400 milioni stanziati per (sacrosanti) interventi di ristrutturazione ed efficientamento energetico degli edifici scolastici, o i 120 milioni richiesti per le aree industriali dei centri maggiori della regione, al cui interno sono previsti interventi che vanno dal rifacimento della segnaletica, all'illuminazione, all'ammodernamento della viabilità, per non parlare degli interventi di ammodernamento degli impianti di trattamento rifiuti per metterli in grado di produrre css, che poi da qualche parte e da qualcuno verrà bruciato.

Così come, in negativo, colpisce ad esempio che per la parte Sanità la quasi totalità delle richieste (400 milioni) siano tutte orientate su opere edilizie (per altro lasciando in bianco l'indicazione di tempi di attivazione e di attuazione degli interventi, come dire a buon intenditore poche, in questo nessuna, parole). Stesse osservazioni potrebbero essere fatte per il capitolo inclusione e coesione sociale, per le quali oltre il 40,0% delle risorse richieste va a finanziare impianti sportivi. Ha ragione la Cgil, quando all'indomani della presentazione del Piano regionale ha dichiarato che il documento non andava bene nei contenuti e nell'impostazione. "Manca una visione d'insieme, una strategia chiara e coerente della giunta regionale per far crescere l'Umbria in maniera sostenibile e duratura nei prossimi anni". Ma la mancanza di una visione d'insieme e di una strategia è la cifra di questa Giunta. Lo si è visto nella gestione dell'emergenza Covid.

La scuola ancora nell'incertezza

Balletto al buio

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia



Non possiamo che ripeterci: da viale Trastevere niente di nuovo. Come era ampiamente prevedibile, per il mondo della scuola anche il mese di aprile è passato tra promesse, proclami e smentite: quello che doveva essere l'anno della ripresa e del rilancio, della riapertura in sicurezza come conferma e rilancio della centralità della scuola, si avvia alla conclusione senza che si sia riusciti a garantire almeno un mese e mezzo di presenza continuata alle scuole di ogni ordine e grado. A tutto ciò si è arrivato dopo il solito tira e molla di ipotesi e annunci. A metà aprile il "rischio ragionato" del governo Draghi comprendeva la scelta di privilegiare le scuole nelle riaperture, che avrebbero dovuto essere del 100% anche alle superiori nelle zone gialle e arancioni. A quell'ipotesi presidi e sindacati hanno opposto dubbi altrettanto ragionati, sottolineando come le misure previste per trasporti e controlli sanitari fossero di là dall'essere realizzate. Così, dopo il confronto con le Regioni si era optato per un "minimo 60% in presenza" che lasciava margini discrezionali al livello locale. Al momento di varare il decreto, infine, il Consiglio dei ministri ha innalzato la soglia minima al 70%. È chiaro che queste mutevoli percentuali siano legate non a indicazioni scientifiche (e tanto meno didattiche) ma a opportunità politiche. Nella levata di scudi contro le scelte del governo, i presidenti di Regione hanno messo insieme il rammarico per l'innalzamento della percentuale in presenza e quello per la mancata riduzione del coprifuoco notturno: una palese contraddizione logica, indicativa però del fatto che per le Regioni la scuola è un fastidio e non una priorità.

Se tali sono le miserie del presente, non si può certo essere ottimisti per il futuro. Non solo perché anche il "governo dei migliori" ha dimostrato di non essere all'altezza della gestione dell'emergenza, ma soprattutto perché le linee di tendenza delle politiche scolastiche vanno nella direzione che da anni combattiamo. In questi giorni si discute molto sul "curriculum dello studente", una novità contenuta nella "buona scuola" di Renzi, ma che solo quest'anno si è resa operativa. Nel curriculum, compilato dalla scuola e dallo studente, confluiscono sia il percorso scolastico, sia le attività formative, formali e informali, ottenute in ambito extrascolastico. Il curriculum sarà esaminato dalla commissione di esame, che potrà tenerne conto nella conduzione del colloquio, ma non nell'attribuzione del punteggio. Salta agli occhi come tale documento favorisca gli studenti che possono permettersi esperienze e attività extrascolastiche più ricche e varie: la scuola, come è d'uso da troppi anni, tende a certificare le disparità socioculturali piuttosto che a combatterle. Temiamo che, anche al di là delle intenzioni, ad analoghi effetti di sperequazione sociale e territoriale possano portare i "patti educativi di comunità", elemento cardine del progetto del ministro Bianchi. Questi accordi tra enti locali, scuole, soggetti pubblici e privati operanti nel territorio, dovrebbero costituire l'ossatura di una più ampia "comunità educante". Dovremo discuterne più approfonditamente. Intanto però si attende una risposta non generica al persistente problema dell'affollamento delle classi, causa non ultima delle difficoltà nelle azioni di contenimento del Covid. Insomma a settembre la "comunità educante" dovrà ancora fare i conti con le classi pollaio. Venendo all'Umbria, tornata in zona gialla, con l'ultima ordinanza della Presidente Tesei del 23 aprile la presenza in aula al 70% delle studentesse e degli studenti delle superiori viene autorizzata sino al 9 giugno. Rispetto alla modalità al 50% cambia in sostanza solo la situazione delle classi prime e quinte che saranno in aula integralmente tutti i giorni. Si completa così il quadro normativo che, salvo improvvisi rialzi della curva pandemica con conseguente ritorno in zona rossa, dovrebbe accompagnare l'intero sistema scolastico regionale sino alla fine delle lezioni. Come poi andranno concretamente le cose resta, al momento in cui scriviamo, un'incognita. In particolare rimane la spina del trasporto pubblico, a cui la stessa ordinanza dedica un intero articolo e due allegati, dai quali si evince che oltre ai mezzi che

effettuano il normale servizio scolastico urbano ed extraurbano ne vengono messi in campo altri 131 distribuiti tra i tre bacini di utenza (67 nel Perugino, 27 in quello Foligno-Spoleto, 37 nel Ternano). Ma autobus a parte, la sensazione di chi la scuola la vive quotidianamente è che poco o nulla di concreto sia stato fatto durante i mesi di chiusura per garantire un rientro senza intoppi.

Certamente alcuni istituti hanno colto l'occasione per rimodellare, ove possibile, i propri spazi interni, ricavando nuove e più ampie aule, ma il più delle volte ciò è stato fatto a detrimento di spazi collettivi (come aule magne, aule insegnanti, laboratori, palestre, etc.) e, quindi, finendo per indebolire la funzionalità complessiva della scuola. Quanto alla questione delle misure sanitarie di controllo della diffusione del virus, la Regione ha implementato l'accordo già stipulato con le farmacie che consentiva a studenti e a tutto il personale di sottoporsi gratuitamente a test antigenici rapidi, passando da cadenza mensile a settimanale. Allo stesso modo sono stati accorciati i tempi per sottoporre a doppio tampone molecolare docenti e studenti in caso di positività riscontrata, con conseguente riduzione del periodo di quarantena. Oltre a queste misure non resta che affidarsi alla buona sorte ovvero al distanziamento, all'uso di mascherine e alla speranza che il bel tempo - come auspicava l'ex direttore generale della sanità Dario (sic!) - consenta di tenere costantemente le finestre delle aule aperte per assicurare il necessario ricambio di aria.

Ad ogni modo le setti-

mane che mancano al 9 giugno sono talmente poche che, qualunque cosa accada, nulla potrà mutare il bilancio di un anno "dannato" e buttato alle ortiche. Resta invece aperta la questione dei danni che tutto ciò ha prodotto e di come porvi rimedio. Danni relativi all'apprendimento e alla psicologia di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, senza dimenticare la riduzione degli spazi democratici e collegiali nella gestione degli istituti a cui abbiamo già accennato nel numero scorso. L'uscita dall'emergenza sanitaria che tutti auspichiamo è

appesa, in primo luogo, al completamento della campagna vaccinale, ma per quello che riguarda la scuola, se si vuole salvaguardarne la funzione costituzionale e frenare la deriva falsamente meritocratica che anche questo governo intende perseguire, sarà necessario avviare una nuova fase di partecipazione democratica, che coinvolga in primo luogo docenti e studenti. Se, come si continua a ripetere ormai da oltre un anno, nulla sarà più come prima, deve essere chiaro che la scuola che noi vogliamo non è quella che vogliono loro.

Banco di prova

Francesca Terreni

Che bello scrivere!

I ragazzi e le ragazze della mia classe attendono il laboratorio di scrittura con trepidazione. Come mai? Non è motoria, né musica e nemmeno educazione all'immagine. Quale molla sveglia l'interesse? Perché desta piacere scrivere?

È da un po' che indago sulle loro motivazioni e alcune risposte mi sembrano appropriate.

Il laboratorio di scrittura è uno spazio libero dove non c'è valutazione formale da parte del docente. Ha una ritualità: inizia sempre con una lettura stimolo e finisce con le loro osservazioni. Nessuno è obbligato a scrivere o a leggere ciò che ha scritto, la condivisione con i compagni è facoltativa. L'insegnante scrive contemporaneamente ai bambini e alle bambine e non si pone come modello.

Molte sono le componenti del laboratorio che lo rendono attraente, ma la motivazione per cui appassiona così tanto non sta solo in questa metodologia. No, la motivazione è più profonda.

Stiamo vivendo un periodo veramente difficile, il virus che circola, famiglie dove il lavoro non c'è più, paure, apprensioni, lutti. I ragazzi ne sono immersi, vivono di riflesso, ma nessuno chiede il loro parere.

E così questo spazio libero, creativo, permette loro di esplorare la memoria, ricercare la propria identità, esprimere paure e condividere, ritrovarsi nelle parole dei compagni. La scrittura recupera il valore di espressione della soggettività. Prima di tutto persone e non solo alunni.

Jerome Bruner dichiara che l'identità personale si costruisce attraverso la narrazione di sé. Io sono le storie che riesco a raccontare su di me.

Un esercizio semplice come una lista di "Mi piace" è in grado di rivelare sentimenti profondi, originali, parole che non ti aspetti in cui in molti di noi si possono ritrovare. Ed è un piacere leggere le loro scritture.

Mi piace

Mi piace l'estate e la musica.

Mi piace sentire il vento che mi scompiglia i capelli.

Mi piacciono i cagnolini e i gattini.

Mi piace la natura e andare in montagna.

Mi piace viaggiare in nave, in aereo e pure in auto.

Mi piace pane e Nutella, sento lo scrocchiare della crosta del pane e poi la morbidezza della Nutella.

Mi piace chiacchierare e far ridere una persona triste.

Mi piace ogni forma di pensiero o di emozione.

Mi piace osservare un intenso tramonto.

Mi piace chi non si dà per vinto e chi si butta senza pensare cosa l'aspetterà.

Mi piace stare a letto, mi piace il mare.

Mi piacciono le lasagne della nonna, i miei amici e le mie amiche, la mia classe.

Mi piace il cuore della mamma perché ha dentro la mia anima.

Mi piace studiare, fare i compiti, leggere.

Mi piace collezionare cose, perché anche una vecchia scatola mi ricorda dove l'ho presa e con chi.

Mi piace chi crede in se stesso e chi apprezza ciò che ha.

Mi piace far esperimenti, la scienza e la geometria.

Mi piace andare a scuola, scoprire cose nuove.

Mi piacciono le mani della mamma perché servono per abbracciarmi e non mi piace arrendermi.

Mi piace chi sa amare le persone per quello che sono e chi rispetta il mondo.

La cosa che mi piace più di tutte è la mia vita che mi permette di imparare, di scrivere e di giocare con gli amici.

Questo del "Mi piace" è un gioco che possiamo fare tutti: ci può servire per passare il tempo, per divertirvi, per ricordarci chi siamo, per riscoprire parti dimenticate di noi.

Chiedere ai bambini - Cosa ti piace? - ci permette di dare valore alle loro parole, ai loro pensieri, ci permette di capire cosa hanno inteso e come la pensano. Il più delle volte le loro risposte ci spiazzano e ci daranno la possibilità di riposizionarci, rivedendo il nostro modo di osservarli per riscoprirli ancora di nuovo a poco a poco.

Un sistema di imprese non all'altezza della sfida

Franco Calistri

La pubblicazione da parte dell'Istat della nona edizione del Rapporto sulla competitività, accompagnato dalla messa a disposizione di un ricco database a livello regionale (sul quale torneremo in un prossimo numero di *micropolis*), fornisce numerosi spunti di riflessione sull'impatto che la pandemia ha avuto sul sistema economico nazionale ma anche su come il sistema delle imprese ha reagito di fronte "alla crisi più improvvisa, severa e pervasiva dal dopoguerra ad oggi". Infatti se la pandemia ha rappresentato il banco di prova per le politiche dei governi di tutti il mondo e sulla capacità di risposta di queste politiche, in termini di adeguatezza e tempestività, si sono concentrati i giudizi e le critiche da parte di forze sociali, mass media e quant'altro, analogo ragionamento va fatto nei confronti del sistema imprese, chiedendosi quale è stato il livello di reattività, quali risposte, quali strategie le imprese hanno messo in atto a fronte di una crisi al termine della quale, per utilizzare un *mantra* divenuto luogo comune, "nulla sarà stato come prima". Su questo aspetto il Rapporto Istat è molto chiaro. Non solo le imprese italiane, nella stragrande maggioranza del tutto impreparate a fronteggiare un cataclisma di tali proporzioni, hanno reagito in ordine sparso ed in modo assai differenziato, ma, in buona parte, ancora oggi continuano a navigare a vista, fidando (e chiedendo) sugli aiuti dello Stato, e comunque in assenza di strategie chiare e definite per il futuro. Così circa il 30 per cento delle imprese (quasi 300.000), in prevalenza microimprese industriali e dei servizi alla persona -sottolinea l'Istat- pur avendo fortemente risentito della caduta dell'attività, a fine 2020 non ha ancora attuato concrete strategie di risposta; il 16,0% (160.000 unità) ha optato per una strategia tutta in difensiva di riduzione dei costi (leggi non rinnovando alla scadenza contratti temporanei di lavoro), tagliando i fattori produttivi e/o differendo i piani di investimento, in attesa di tempi migliori; il 25,8% (260.000 imprese) ha cercato di fare qualcosa in più, non andando tuttavia oltre aggiustamenti nei canali di vendita e fornitura (passaggio a servizi *on line* ed *e-commerce*); solo il 20,9% (siamo a 213.000 unità) ha attivato concrete strategie di riorganizzazione di processi e spazi di lavoro, accelerato la transizione digitale, adottato nuovi modelli di *business*.

Quindi, in buona sostanza, poco più del 20 per cento del vasto e diffuso sistema imprenditoriale italiano ha realmente compreso la portata della sfida pandemica e adottato strategie pro-active. L'elemento che più colpisce è che questo ritardo/ assenza di risposte adeguate alla crisi, interessa trasversalmente un po' tutti i settori, a partire proprio da quelli più colpiti, dai quali ci si aspetterebbe un maggior livello di reattività, oltre le lamentele per il calo dei volumi fatturati. Nel comparto del turismo, come noto uno dei più colpiti dalla crisi con una riduzione nel 2020 del 59,2% degli arrivi e del 74,7% delle presenze, il 27% delle imprese "non è ancora riuscito a pianificare strategie di reazione alla crisi" e solo poco più di un quinto ha iniziato a diversificare l'attività, mettendo in campo nuovi servizi o creando partnership con altre imprese nazionali ed estere. C'è inoltre da osservare che da questo punto di vista la pandemia non ha fatto altro che approfondire divari già presenti all'interno del sistema delle imprese e manifestasi nel decennio della lunga crisi 2008/2018. Infatti, sottolinea l'Istat, su di un'universo di 215.000 imprese al di sopra dei 10 addetti "quasi 60.000 unità, che nel 2018

risultavano 'dinamiche' in termini di investimenti e transizione digitale, stanno reagendo con successo alla crisi in atto, accrescendo la distanza con le circa 68.500 che, già tendenzialmente 'statiche', si confermano tali nella nuova recessione". Come dire, i problemi vengono da lontano.

Il lavoro

La crisi, come noto, nel corso del 2020 ha interessato, seppur con intensità relativamente diversa, tutti i settori di attività economica, determinando una caduta complessiva del valore aggiunto dell'ordine dell'8,6%. A fronte di questa contrazione del valore aggiunto, sempre per l'insieme dell'economia italiana, il totale delle ore lavorate è diminuito in misura più accentuata (-11,7%), portando così ad un aumento significativo della produttività oraria (ovvero valore aggiunto per ora lavorata) dell'ordine del 2,7%, mettendo a segno "una performance assai migliore di quella registrata nel ventennio precedente"; da tener presente che questo andamento non si riscontra negli altri paesi europei, i quali registrano variazioni pressoché nulle della produttività oraria. "Il guadagno di produttività - commenta l'Istat- è stato minimo (+0,3 per cento) nella manifattura, dove il monte ore si è ridotto dell'11,7 per cento con una dinamica simile a quella del valore aggiunto, mentre ha segnato un forte incremento (+2,9 per cento) nel comparto delle costruzioni, in forza di una contrazione del monte ore del 9 per cento. La situazione è molto diversificata nel terziario ma il risultato complessivo indica un calo delle ore lavorate dell'11,8 per cento, che implica un aumento della produttività oraria del lavoro particolarmente sostenuto (+4,2 per cento) e del tutto anomalo rispetto alle tendenze del settore dei servizi".

Secondo l'Istat una spiegazione di questo balzo in avanti della produttività oraria è probabilmente da imputare al "ruolo molto rilevante giocato da forme di gestione dell'orario individuale (in primo luogo la Cig) utilizzate massicciamente in questa situazione." Più semplicemente questi dati evidenziano da un lato un uso "deviato" della Cassa integrazione, come implicitamente ammesso dalla stessa Istat, come strumento di flessibilizzazione nell'impiego della forza lavoro (su questo si sta indagando a proposito della Treofan di Terni), dall'altro un incremento dei ritmi di lavoro (e di sfruttamento del lavoro). Quello che prima si produceva in 1 ora, durante la pandemia si è prodotto in cinquantotto minuti. Ne sanno qualcosa gli addetti alla logistica, i lavoratori di Amazon, che durante la pandemia hanno visto crescere i ritmi di lavoro in maniera esponenziale.

L'export

Gli effetti economici della pandemia hanno avuto pesanti ripercussioni sull'andamento dei flussi commerciali, ma, anche in questo caso, con alcune particolarità che vale la pena sottolineare. Secondo le prime stime nel corso del 2020 l'export italiano si è ridotto del 9,7%, una caduta pesante ma (e questo è il primo elemento) di gran lunga inferiore a quella registrata nel 2009 (-20,9%). Non solo, a differenza di quanto avvenuto du-

rante la crisi finanziaria 2008-2009, caratterizzata "da una ampia caduta dei flussi aggregati, estesa sull'arco di circa un anno, e da un successivo lento recupero dei precedenti livelli", la contrazione registrata nel 2020 è circoscritta ai soli mesi di marzo ed aprile, cui fa seguito un veloce recupero, con i flussi di export che già a fine maggio si riportano su valori pre-crisi. L'altro elemento da sottolineare è che l'Italia "pur avendo registrato un forte calo delle esportazioni, non sembrerebbe essere stata danneggiata più di altri paesi". Infatti nonostante la contrazione del commercio mondiale abbia riguardato tutti mercati di destinazione, l'Italia è riuscita a mantenere le proprie quote di mercato ed in alcuni casi (Francia, Germania, Belgio, Olanda ed Irlanda) ad aumentarle. Più in generale, sul versante export, il mix di presenza su mercati dinamici (effetto struttura geografica) e fattori di prezzo e di qualità (effetto competitività) ha permesso alle imprese italiane di difendere la propria posizione sui mercati internazionali. "Nella congiuntura attuale, caratterizzata da shock di domanda e di offerta in grado di autoalimentarsi e amplificarsi vicendevolmente, le imprese italiane hanno potuto difendere la propria posizione sui mercati internazionali grazie a un modello di specializzazione generalmente in linea con le caratteristiche della domanda estera e a fattori di prezzo e di qualità. Questi stessi elementi, al contrario, erano stati all'origine del forte calo della quota di mercato italiana registrato in occasione del trade collapse del 2008-2009".

L'Umbria, sempre più vaso di coccio

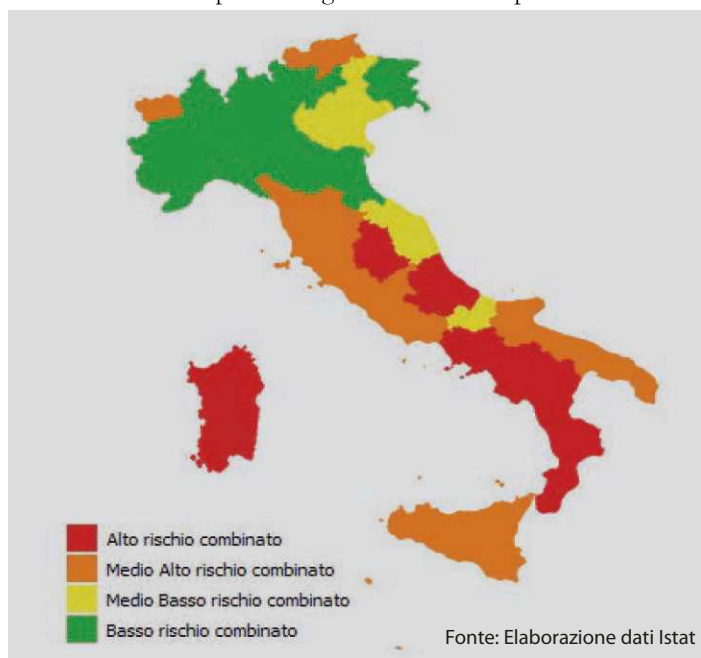
L'ultima parte del Rapporto Istat prende in esame gli effetti territoriali della crisi, fornendo, attraverso l'utilizzo di informazioni raccolte in occasione della rilevazione su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19", un quadro del livello di rischiosità su base regionale. È del tutto evidente che il grado di maggior o minor vulnerabilità di un territorio dipende da

del fatturato nel corso del 2020, presenza di rischi operativi e sostenibilità, capacità di attuare strategie di risposta). In relazione a come queste tre ultime variabili si combinano l'Istat ha classificato le imprese in quattro categorie di rischio: Alto rischio (ovvero imprese con riduzione di fatturato, che non hanno strategia e presentano seri rischi operativi), Medio alto rischio (riduzione di fatturato e non hanno strategia o presentano rischi operativi), Medio basso rischio (non hanno subito una riduzione di fatturato, hanno una strategia o non prevedono rischi operativi), Basso rischio (non hanno subito una riduzione di fatturato, hanno una strategia e non prevedono rischi operativi).

A livello nazionale poco meno della metà delle imprese (48,5%) si colloca nelle due categorie a medio (39,6%) ed alto (8,9%) rischio. A livello territoriale sono "ben undici regioni con una situazione che può essere considerata critica. Di queste, sette sono collocate nel Mezzogiorno, una al Nord (la Provincia autonoma di Bolzano) e tre nel Centro Italia (Lazio, Umbria e Toscana)". In Umbria le imprese in questa fascia di rischiosità medio-alta superano abbondantemente il 50 per cento (53,0%). La situazione diventa ancor più preoccupante se si combina il dato delle imprese con quello dell'occupazione. In questo caso le regioni classificate ad alto rischio combinato (ovvero che presentano valori elevati, sia per le imprese sia per gli addetti, di presenza nelle due fasce più alte di rischio) sono sei "cinque appartengono al Mezzogiorno, (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al Centro Italia (l'Umbria)".

Quest'ultimo dato, plasticamente, fotografa il punto di arrivo di un processo di progressivo declino dell'economia umbra che l'ha fatta progressivamente scivolare nel novero delle realtà regionali in deficit di sviluppo. Ciononostante i dati Istat ci restituiscono una situazione comunque articolata, al cui interno è possibile individuare tre tipologie o gruppi di imprese. Un primo gruppo è formato da imprese di medie dimensioni con buon livello di innovazione, significativa presenza sui mercati esteri e buona capacità di accedere a canali di finanziamento nazionali ed europei e rappresentano quella quota di imprese, circa un 25% del totale, che, avendo la strumentazione, ha saputo reagire allo shock indotto dalla crisi pandemica. Poi c'è un secondo gruppo, leggermente più numeroso del primo, stimabile attorno al 30,0% o poco più, di imprese che hanno retto all'impatto della crisi ma che non sanno come andare avanti e, per certi versi, sono quelle che maggiormente necessitano di supporti di sistema. Infine il terzo gruppo è quello costituito da aziende, ed in Umbria siamo abbondantemente sopra il 40,0% del sistema imprenditoriale, duramente colpite dalla crisi e nei confronti delle quali la crisi ha agito come acceleratore di processi già in atto: si tratta soprattutto di imprese di piccole dimensioni e a basso valore aggiunto. Questo è lo scenario e con questo si devono rapportare le politiche regionali di sviluppo regionale. Le risorse europee che andranno a finanziare il Piano nazionale di ripresa e resilienza costituiscono, come da più parti sottolineato, un'occasione unica, probabilmente l'ultima, per rimettere in moto l'economia regionale, ma un loro produttivo utilizzo richiede, a monte, una chiara visione delle nuove traiettorie di sviluppo, l'individuazione di priorità, l'abbandono della logica degli interventi tampone e/o di distribuzione a pioggia. Ma tutto questo pare non essere affatto nelle corde di questa Giunta regionale.

Figura 1. Le regioni italiane secondo il profilo di rischio operativo combinato delle imprese e degli addetti nelle imprese



molteplici fattori che vanno dalla presenza più o meno marcata di attività maggiormente esposte alla crisi (tessile, turismo, commercio e ristorazione, attività culturali e sportive) ad elementi di carattere strutturale (dimensione media delle imprese, produttività del lavoro, presenza di settori *high-tech*, apertura all'estero), a variabili di natura più congiunturale legate a come il sistema territoriale delle imprese ha reagito alla crisi (dinamica

Dove la terra finisce e comincia il mare

La "terra", ossia le certezze di prima della crisi e della epidemia, non ci sono più. Dissolto è il retroterra organizzativo della vecchia "sinistra", il suo patrimonio di idee, di pratiche organizzative, di cultura e di ideali. Il mondo che si prefigura nei prossimi anni è quello di un liberismo agonizzante a cui non corrisponde una efficace azione di contrasto. Il panorama che si si presenta è quello di disuguaglianze crescenti, di tendenze alla guerra, di conflitti sociali frammentati e, a volte, ambigui. In Umbria il quadro non cambia. Alla linea che porta avanti la destra al governo - culturalmente, dal punto di vista politico e dei referenti sociali - non corrisponde neppure una capacità minima in grado di garantire un'ordinaria amministrazione. L'auspicata crescita è delegata alla rapina delle risorse naturali, ai trasferimenti dello Stato e dell'Unione europea, allo sfruttamento dell'ambiente, delle città, del territorio. La ripresa dovrebbe avere come asse il ciclo edilizio e i lavori pubblici. Cave, cemento, costruzioni sono iscritte nel prossimo futuro. Per contro l'opposizione istituzionale appare timida e imbelli. L'unica soluzione per un piccolo giornale come *micropolis* è inoltrarsi in un "mare" spesso sconosciuto e pericoloso. Siamo una barchetta che, tuttavia, ha l'ambizione di scoprire nuove terre, nuovi popoli, nuove culture. Per farlo è necessario aumentare la capacità di penetrazione del mensile e dotarsi di nuovi strumenti che consentano di attrarre nuovi lettori. Dopo 26 anni "micropolis" ha conquistato un ruolo specifico nel panorama editoriale umbro. Lo dimostrano i risultati della sottoscrizione, gli attestati di stima che ci giungono, la crescente area di interesse intorno al nostro lavoro. Il giornale è migliorato sia come ampiezza dei temi affrontati che grazie all'aumento dei collaboratori. Come sempre avviene questo è il bicchiere mezzo pieno cui corrisponde quello mezzo vuoto. Lo sforzo della redazione, pure considerevole, non è sufficiente a garantire un giornale che voglia crescere ed essere sempre migliore, ma anche una massa critica di lettori che consenta di informare e di orientare, o per lo meno far dibattere, suscitare critiche, sollevare umori e idee che si oppongano allo stato di cose esistente. *Micropolis* è sempre stata una voce critica nel panorama editoriale umbro, un momento di opposizione al potere, ai fenomeni degenera-

tivi che attraversavano il fronte democratico e progressista. Oggi ha il dovere di opporsi con nettezza ancor maggiore ad una deriva di cui sono esempio le amministrazioni di destra e i partiti che le sostengono e i suoi oppositori ufficiali, incapaci di mobilitare forze e istanze che pure esistono. Ciò significa definire con aumentata precisione i caratteri programmatici del mensile e aggiungere ad esso nuovi strumenti che ne arricchiscano temi, contenuti, tempestività d'intervento. Va da se che tale progetto implica una presenza in rete che finora non siamo riusciti a costruire e che oggi siamo in grado di realizzare. L'accoppiata vincente allora è stampa/sito a cui aggiungere, con il tempo, una nostra presenza sui social. In sintesi. Un'impresa editoriale di netta opposizione alla destra e di critica al centro sinistra ufficiale che non si limiti alla denuncia, ma che cerchi di svelare cosa sta dietro a fatti, misure, prese di posizione. Che critichi in modo non semplificato il liberismo mercantista. Che non si occupi solo di politica politicante, di partiti e istituzioni, ma entri anche in altri campi dell'azione politica e culturale e che trasformi interventi su questi temi in termini politici senza perdere la specificità del ragionamento, sapendo che su tutto è possibile fare politica. L'obiettivo è quello di costruire luoghi in cui si dia spazio alle forme diffuse di opposizione e di organizzazione sociale che con tutte le loro ambiguità esistono e non hanno dignità di stampa, favorendo forme di organizzazione a rete. È da tale ispirazione che nasce l'esigenza di un piano editoriale. Per il giornale di carta si tratta di rendere più fluidi e incisivi gli articoli, aumentandone, per quelli che affrontano temi complessi, il carattere "pedagogico".



In sintesi. Si tratta di demistificare opinioni e senso comune che verifichiamo a sinistra e a destra. Ciò significa articoli impegnati, anche difficili e certamente non brevi, analisi non sciatte, ma frutto di un attento spoglio dei dati empirici disponibili. In secondo luogo è necessario ampliare la gamma dei temi trattati. In terza istanza fare un'opposizione motivata, sottolineando le contraddizioni della destra, la sua incapacità di governo e contemporaneamente l'acquiescenza e il consociativismo dell'opposizione nelle istituzioni. Infine suscitare e promuovere riflessioni, analisi, dibattiti coinvolgendo una platea la più ampia possibile, costruendo - se possibile - con i soggetti sociali, gli operatori di settore, piattaforme che siano contemporaneamente pezzi di un progetto e momenti vertenziali. Ciò significa un giornale più agile e al tempo stesso più impegnato sia dal punto di vista della scrittura, con un vocabolario misurato che eviti toni sguaiati, che della grafica, per la quale si provvederà in tempi rapidi ad un restyling. Il fulcro del piano editoriale è, tuttavia il rapporto tra il mensile di "carta" e il sito. L'esigenza di una postazione sulla rete nasce da due premesse. La prima è che con un mensile noi non riusciremo quasi mai a stare sull'attualità. Ciò rende essenziale lo spazio dell'approfondimento. Se notizie dobbiamo cercare sono quelle che non compaiono sulla stampa locale, che indicano casi emblematici e che non invecchiano nella loro esemplarità. La seconda premessa è che il sito dovrebbe coprire due esigenze: stare più sulla congiuntura e ampliare la gamma di informazioni e di analisi, non solo a livello regionale. Insomma essere anche un sito di servizio per informazioni e riflessioni sul piano nazionale ed internazionale. È da evitare di utilizzarlo per postarvi articoli intermedi tra un'uscita e un'altra del mensile, né come un giornale on line, simile ad altri già esistenti né un blog. Anche gli inserimenti dalla stampa nazionale e internazionale devono essere guidati da un criterio e da una linea redazionale, non possono essere affidati all'improvvisazione. Il sito dovrebbe essere uno strumento diverso da *micropolis* anche se necessariamente

collegato al mensile, con la stessa filosofia. Ciò significa scegliere alcuni temi prioritari. Gli assi, come ci siamo già detti, dovrebbero essere due. Il primo - in relazione alla battaglia contro le destra e le amministrazioni di destra e alla denuncia dell'inconsistenza del fronte avverso - deve essere costruito su dati concreti e congiunturali, che possano semmai essere ripresi in modo più disteso sul mensile. Noi ovviamente non riusciremo a seguire tutto, ma ci sono cose su cui dovremmo intervenire a tambur battente. Non report di agenzia, quanto uno scavo dentro e dietro ai fatti. Ciò si collega ad secondo asse di "scrittura": dare spazio a iniziative di gruppi di base o di associazioni, a proposte di legge che stanno nelle pieghe degli atti legislativi o nelle delibere di giunta, a nomine poco chiare, vertenze sindacali non eclatanti ma esemplari, a pratiche virtuose, ecc. Infine uno sguardo sull'Italia e sul mondo attraverso articoli redazionali o ripresi da altre fonti di stampa. Ciò si scontra con l'esiguità delle nostre forze, con la necessità di una redazione distinta e collegata con quella del mensile, con la cronica esiguità di denaro che contraddistingue la nostra iniziativa. Il vero lavoro da fare, infatti, non dovrebbe essere tanto quello di scrivere quanto decidere cosa scrivere, come scriverlo e cosa inserire nel sito. Per il momento, almeno in via sperimentale, si dovrà far leva sul lavoro volontario e militante: qualcuno che faccia lo spoglio di riviste e siti e scelga i pezzi di servizio, un gestore - redattore del sito che collazioni gli articoli che spontaneamente arrivano e dia compiti su temi che ritiene importanti, pescando sulle competenze dei singoli redattori. La redazione del mensile e del sito sono giocoforza le stesse. Cambiano solo le modalità di utilizzazione dei redattori. Dai primi di maggio il sito (www.micropolisumbria.it) sarà operativo. In esso troveranno posto l'archivio completo di "micropolis" e, a breve, le nostre pubblicazioni, oltre che i commenti, le notizie, le analisi che prima indicavamo. Ovviamente non basta avere un sito, occorre che lo si conosca e che ci si colleghi ad esso perché sia utile. Chiediamo ai compagni, agli amici, ai collaboratori e ai lettori di darne notizia, di collegarsi, di diffonderne la conoscenza, di divulgarne i contenuti. La redazione è consapevole di non essere autosufficiente, che pur essendo cresciuta in qualità e quantità non è del tutto in grado di rispondere ad aspettative interne ed esterne destinate a crescere quanto più aumentano gli strumenti a disposizione dell'iniziativa editoriale. E tuttavia, di fronte ad una situazione sempre più grave, occorre un impegno più costante e quindi più gravoso. Insomma, tanto per restare sul banale, *hic Rhodus hic salta*.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 27 marzo 2021: 2.680,00 euro

Daniele Crotti 50,00 euro; Matteo Mandarini 200,00 euro;
Giovanna Nigi - Maria Grazia Fiorucci 100,00 euro;
Raoul Segatori 50,00 euro; Massimo Trauzzola 150,00 euro;

Totale al 27 aprile 2021: 3.230,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

micropolis sul web

Dopo un lungo periodo di sospensione torna ad essere attivo il sito di micropolis all'indirizzo www.micropolisumbria.it. Al momento siamo ancora in una fase sperimentale, ma già da adesso nella pagina web sono presenti tutta una serie di contributi di approfondimento e notizie. Una specifica sezione è dedicata alle notizie dal mondo, dove vengono rilanciati articoli e saggi apparsi su riviste specializzate italiane e straniere.

All'interno del sito è disponibile la raccolta completa di tutti i numeri del mensile e a breve sarà possibile condurre interrogazioni mirate per temi ed anche a testo libero. Visto che siamo in un fase ancora di sperimentazione molto importanti saranno le osservazioni, rilievi critici, suggerimenti che potrete inviarci a infomicropolisperugia@gmail.com





La pandemia ha fatto riscoprire gli anziani, non solo come componente più fragile della popolazione da proteggere in quanto più esposta agli esiti nefasti del contagio, ma anche come risorsa. Mentre i genitori andavano al lavoro chi si è preso cura dei bambini costretti a casa dalla chiusura di asili e scuole? Chi ha dato una mano ad arrivare a fine mese ai tanti rimasti senza lavoro, con i contratti precari non rinnovati causa Covid e senza alcuna copertura degli ammortizzatori sociali? I nonni, gli anziani. E così, all'interno del dramma della pandemia, da un primo atteggiamento di "fastidio" - difficile dimenticare l'infelice esternazione del Presidente della Liguria Giovanni Toti a proposito delle conseguenze mortali del covid sulla popolazione anziana - si è iniziato a prendere sempre più coscienza e a riflettere sulle caratteristiche di società, come quelle occidentali, al cui interno sempre più crescente è il peso della componente anziana e con la quale bisogna confrontarsi. Questo fenomeno, come ben ci spiegano i demografi, trova le sue principali determinanti nella contrazione dei tassi di natalità e nell'allungamento della vita media della popolazione, ma è in realtà attribuibile anche ad una struttura per età ereditata dal passato: la presenza di coorti formatesi in epoche ad alta natalità, talvolta veri e propri *baby boom*, che stanno via via raggiungendo i vertici della piramide delle età.

Per avere un'idea della dimensione di tale fenomeno, in Umbria la quota degli over 65 sul totale della popolazione ammontava a poco più del 12% nel 1971 (11,3% in Italia) e poi cresciuta progressivamente nel tempo fino ad arrivare a superare il 25% nel 2018 (circa il 23% il dato medio italiano). In chiave prospettica il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione proseguirà il suo percorso di rafforzamento: le previsioni sulla popolazione per l'arco temporale 2018-2065 diffuse da Istat parlano di una quota di ultrasessantacinquenni attorno al 35% della popolazione umbra nel 2065 (33% di quella italiana).

È del tutto evidente che questo effetto invecchiamento sta rimodellando, e ancor più lo farà in futuro, gli assetti sociali ed economici con conseguenze trasversali e pervasive che interessano la produzione, il consumo, il mercato del lavoro e il settore del welfare che, soprattutto negli ambiti sanità e sistema previdenziale, si troverà sempre di più a fare i conti con tale "questione demografica". In questi ultimi anni diversi sono stati gli organismi internazionali che si sono occupati del problema, a partire

dalla Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (Unecp), con proposte sempre più puntuali indirizzate ad adeguare i sistemi di protezione sociale, di promozione della salute e di regolazione dei mercati del lavoro alle esigenze di una popolazione sempre più anziana. Ed è proprio sulle condizioni che permettono alle persone di essere attive per tutta la durata della vita, fino alla vecchiaia, che si giocano le principali sfide future per l'attuazione delle cosiddette politiche di invecchiamento attivo (Ia), inteso, secondo la definizione adottata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms, o World health organization - Who), come "il processo di ottimizzazione delle opportunità relative alla salute, partecipazione e sicurezza, allo scopo di migliorare la qualità della vita delle persone anziane".

Invecchiamento attivo tra crisi demografica e crescita inclusiva

Il concetto di Ia ha subito negli anni una notevole evoluzione nei suoi contenuti e trova nella definizione dell'Oms, sopra riportata, un significato multidimensionale e trasversale, che sottolinea il coinvolgimento, la partecipazione e l'inclusione delle persone anziane nella società. In questo senso, l'invecchiamento attivo riguarda l'insieme di attività e opportunità sociali, lavorative, formative, di impegno civile e di intrattenimento a cui le persone anziane possono aspirare e condurre secondo i propri bisogni, attitudini e desideri. Con l'assunzione del paradigma dell'invecchiamento attivo si supera quindi la visione dell'età anziana che, ancor oggi, purtroppo viene talora riproposta come una fase passiva dell'esistenza, caratterizzata sostanzialmente da bisogni di assistenza ed aspetti di marginalità sociale, a favore di una visione della persona anziana come risorsa e protagonista della vita sociale.

Al fine di misurare i progressi conseguiti dagli Stati sul fronte dell'invecchiamento attivo, ma, al tempo stesso, per favorire, attraverso il monitoraggio e la valutazione, l'implementazione di politiche mirate al miglioramento degli eventuali aspetti che non presentano risultati soddisfacenti, dal 2012 è stato elaborato l'Active ageing index (Aai). Si tratta di una misura composita, alla cui formazione concorrono diversi indicatori relativi a quattro aree (o domini): 1) occupazione; 2) partecipazione nella

società; 3) vita indipendente, sana e sicura; 4) contesto ambientale favorevole all'invecchiamento attivo.

Nel 2020 l'Aai colloca l'Italia, nel contesto dei paesi europei, al 19° posto, con un valore dell'indice pari a 35, inferiore al dato medio Ue (36,8). Ai primi posti della classifica, troviamo i paesi dell'Europa del Nord, economicamente più sviluppati: la Svezia (47,8), i Paesi Bassi (43,7) e la Danimarca (43,3), che si collocano nelle prime tre posizioni a partire dal 2008. L'Italia, invece, dopo un significativo progresso che le ha consentito di passare tra il 2008 e il 2012 dal 20° al 14° posto, nel 2018 scende al 17° per, poi, scendere ancora nella classifica nel corso del 2020.

L'Umbria (ultimo dato disponibile è al 2018), con un valore dell'Aai pari a 34,9, si colloca al 10° posto della graduatoria fra le regioni (al di sopra del valore medio nazionale che, secondo la metodologia rivista dall'Istat, ammonta a 33,6 punti). Nei primi posti della classifica si trovano tutte regioni del Nord: la provincia autonoma di Bolzano (con un Aai al 40,3) è la prima, segue la provincia autonoma di Trento (36,9) e l'Emilia-Romagna (36,7). Al 4° posto troviamo una regione del Centro, la Toscana (35,5). All'estremo inferiore della classifica vi sono tutte le regioni del Sud (Sicilia e Campania chiudono la lista).

Di un qualche interesse è sottolineare che in relazione alle quattro dimensioni dell'Aai, l'Umbria va meglio nella partecipazione sociale (5° posto nella classifica regionale) e peggio in quella "vita indipendente, sana e sicura" dove ottiene uno scarso 18° posto. Mentre si posiziona rispettivamente al 6° e 9° posto in relazione ai "fattori ambientali favorevoli all'invecchiamento attivo" e quelli riguardanti "l'occupazione".

Questi indicatori, pur nella loro asciuttezza, danno bene il quadro della condizione degli anziani umbri in particolare nei confronti delle altre realtà regionali. Gli anziani umbri rispetto ai coetanei delle altre regioni italiane hanno a disposizione maggiori strumenti ed occasioni di partecipazione sociale, vivono in un "ambiente" che permette meglio rispetto ad altre realtà regionali di perseguire un invecchiamento attivo, ma sono in sofferenza per quanto riguarda le possibilità di trascorrere una vecchiaia economicamente indipendente (le pensioni umbre sono mediamente più basse di quelle del centro-nord) e, soprattutto, causa i tagli ed il ridimensionamento dei servizi territoriali di welfare, sanità ed assistenza diventano sempre aspetti problematici.

speciali e anziani

L'invecchiamento demografico

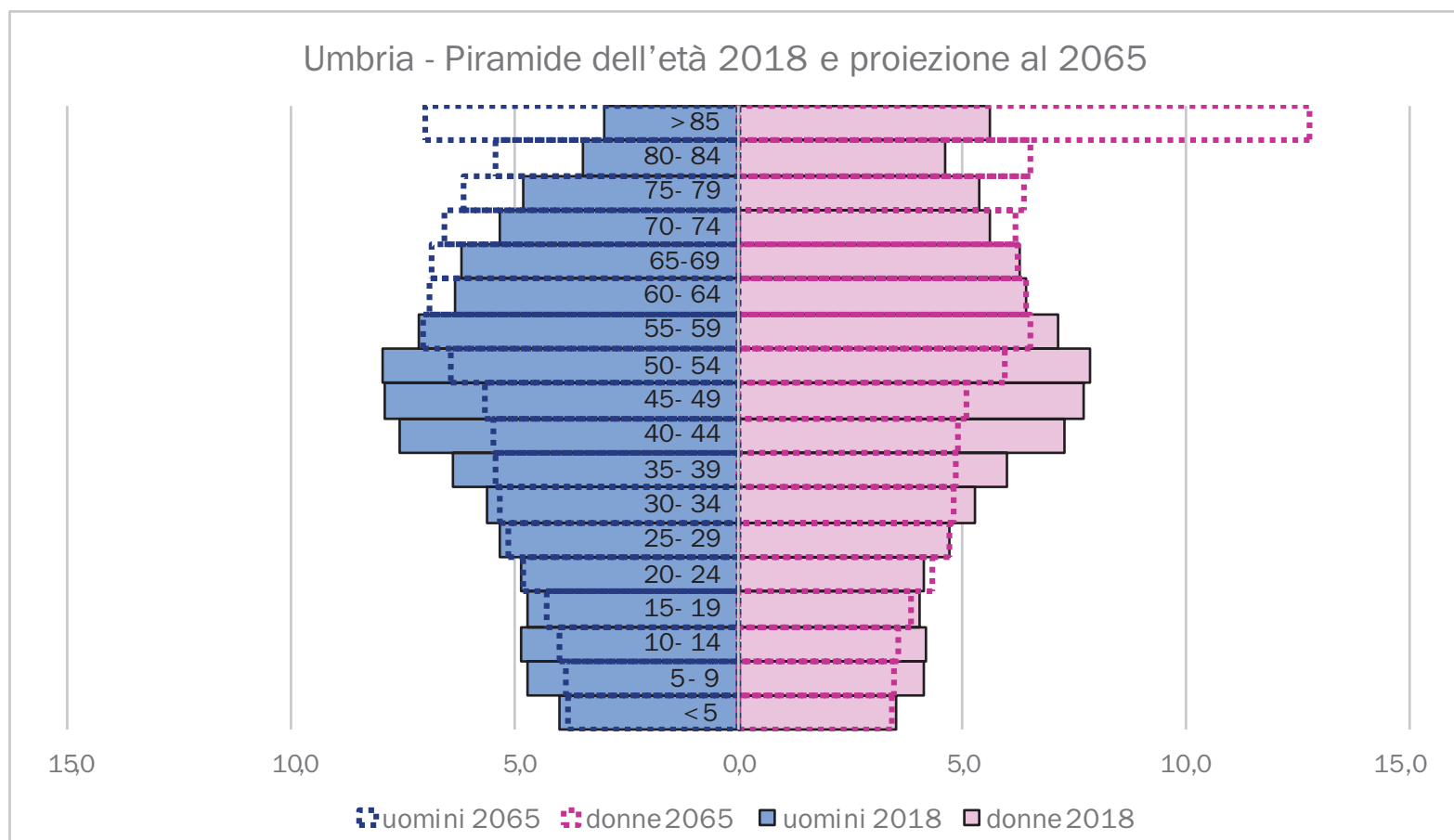
Umbria 2065: Odissea nell'ospizio

Meri Ripalvella

Saranno in pochi, tra gli italiani di oggi, a verificare se davvero nel 2100 saremo diventati la metà. Per la precisione 30 milioni e mezzo. Il dato ci è offerto da un autorevole studio sulla popolazione mondiale pubblicato su "The Lancet" nel luglio 2020: *Fertility, mortality, migration, and population scenarios for 195 countries and territories from 2017 to 2100: a forecasting analysis for the Global Burden of Disease Study*. Sebbene la maggior parte di noi non potrà "gioire" di questo inedito distanziamento spaziale (senza che a imporlo siano Dpcm o ordinanze varie), è da diverso tempo che gli effetti di questo inverno demografico cominciano a mostrare segni inequivocabili.

"Il quadro demografico italiano - scrive l'Istat nel Rapporto annuale 2019 - è caratterizzato da una significativa crescita della sopravvivenza e da un altrettanto marcato calo della natalità, con un conseguente invecchiamento della popolazione molto più veloce rispetto al resto d'Europa. Se fino al secolo scorso la transizione demografica ha rappresentato un impulso per la crescita del Paese, negli ultimi decenni è cresciuto lo squilibrio nella struttura per età della popolazione e più recentemente si sono manifestati i segni della recessione demografica". Prevalgono quindi gli anziani sui giovani "con squilibri intergenerazionale che possono costituire un fattore di rischio per la sostenibilità del sistema Paese".

In Umbria, come abbiamo scritto più volte, la "recessione demografica" si è evidenziata in anticipo rispetto alla dinamica nazionale. Il tasso di crescita naturale - l'indicatore che ci dà conto della crescita/decrecita di una popolazione sulla sola base del saldo naturale (differenza fra nati vivi e morti) - diventa negativo nel 1979. In Italia, ciò accade nel 1994. Tuttavia, la popolazione umbra è cresciuta grazie ad un saldo migratorio positivo fino al 2014 che, progressivamente ridottosi a partire dal 2011, diventa, tre anni dopo, non più sufficiente a compensare il saldo naturale abbondantemente negativo. Nel 2014 la popolazione umbra entra in una fase di recessione demografica. In Italia, accadrà nel 2015. Ci troviamo, quindi, dinanzi ad una regione che perde popolazione e si invecchia. Il fenomeno dell'invecchiamento può essere visto da due prospettive: dal basso, cioè riconducibile alla riduzione dei tassi di natalità; dall'alto, riferita al prolungamento della vita media.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Alcuni dati per esemplificare le dinamiche di cui stiamo trattando: nel 1974 il tasso di fecondità totale (Tft cioè il numero medio di figli per donna in età feconda) era in Umbria pari a 1,96, inferiore ad un tasso di fecondità che assicuri ad una popolazione la possibilità di riprodursi mantenendo costante la propria struttura, che è pari a 2,1 (in Italia era ancora 2,3); al 2019, dato più recente disponibile, il Tft ammonta a 1,2 per l'Umbria e all'1,3 per l'Italia 1,3. La speranza di vita alla nascita, che permette di valutare l'allungamento della vita

media, nel 1974 era, in Umbria, di 71,4 anni per gli uomini e 77,4 anni per le donne mentre al 2019 è, rispettivamente, di 81,9 e 86,0 anni, superando di poco meno di un punto il dato medio nazionale sia degli uomini (81,2) sia delle donne (85,3). Nel panorama delle regioni italiane l'Umbria, dopo il Trentino Alto Adige (donne 86,4 e uomini 82,0) è la regione con i valori di longevità più alti. Cosa accadrà nel futuro? Può la popolazione in Italia tornare a crescere? Secondo il demografo Antonio Golini - già Presidente

bilistica verità. Nella fattispecie, l'Umbria rispetta la tradizione, ossia quella di essere in anticipo sulle tendenze demografiche nazionali. Il "punto di non ritorno" è stato raggiunto nel 2012 (guarda caso coincidente con la fine del mondo secondo le profezie dei Maya).

Per affinare lo sguardo sulla demografia regionale presentiamo alcuni tra gli indicatori che comunemente vengono usati per valutare il grado di invecchiamento di una popolazione. Cominciamo pertanto dall'indice di vecchiaia (numero di over 65 ogni 100 bambini). L'Umbria nel 2020 si trova a quota 211,9% collocandosi al sesto posto nella classifica delle regioni con popolazione più anziana (dopo il Piemonte, 212,4%, e prima della Toscana, 211,4% - il dato nazionale è pari a 179%). L'indice di dipendenza strutturale, ossia il rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni) moltiplicato per 100, nella nostra regione è pari a 62% (in Italia 57%).

La quota di over 65 sul totale della popolazione umbra è invece pari a 26% (Italia 23,2%). Grazie alle previsioni della popolazione di ISTAT disponiamo di un'utile "sonda" per esplorare le dinamiche demografiche future al 2065. E poiché l'inclinazione del piano sembra, almeno per ora, senza rimedio, il cuore verde dell'Umbria si tingerà progressivamente di grigio (tab. 1). Gli over 65 arriveranno al 35,1% (Italia 33,3%) sul totale della popolazione; l'indice di vecchiaia al 319% (Italia 280%) e l'indice di dipendenza strutturale all'86% (Italia 83%). Questi dati fanno riferimento allo scenario "mediano": quindi potrebbe andare anche peggio.

All'interno di queste dinamiche sono scritte le politiche del futuro, sia per riconfigurare le strategie in merito ai flussi migratori sia per organizzare strumenti di "resilienza" (a cominciare dalle politiche di occupazione femminile e conciliazione) sia, infine, per predisporre politiche innovative per trasformare queste nuove configurazioni demografiche in opportunità di sviluppo (*silver economy*, invecchiamento attivo, specializzazioni sanitarie, servizi sociali innovativi, *seniors village* ...)

Tabella 1 - Indicatori demografici Umbria e Italia - anni 2020 e 2065 (valori percentuali)

	Umbria		Italia	
	2020	2065	2020	2065
Indice di vecchiaia	212	319	179	280
Indice di dipendenza strutturale	62	86	57	83
Quota over 65 su popolazione totale	26	35,1	23,2	33,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

dell'ISTAT e professore emerito alla "Sapienza" - per il nostro paese la prognosi è chiara. Golini, nel suo libro "Italiani poca gente" illustra una "legge dell'età" secondo la quale se un paese arriva ad avere una percentuale di ultrasessantenni superiore al 30% della popolazione, allora per quel paese è suonata l'ora del "punto di non ritorno demografico" e che puntualmente accadrà a meno di una massiccia immigrazione. In Italia ci si arriverà nel 2025. Ecco che il dato pubblicato su "The Lancet" appare in tutta la sua proba-

Pensioni e redditi degli anziani

Chi trova un nonno trova un tesoro

Fr. Ca

Nel 2019 (dati Istat) le prestazioni pensionistiche erogate in Italia ammontavano a 22.805.765 a fronte di 16.035.165 percettori (i pensionati in carne ed ossa), questa differenza tra erogazioni e percettori è dovuta al fatto che circa 5,2 milioni di pensionati sono beneficiari di due o più prestazioni. Il totale della spesa pensionistica ammonta a 301 miliardi, ed è pari al 16,8% del Pil, il che fa dell'Italia uno dei paesi europei con più alta incidenza di spesa per questa componente sul Pil. In realtà non è proprio così, fondamentalmente per due motivi, il primo è relativo al fatto che all'interno della spesa pensionistica sono ricomprese tutta una serie di prestazioni di natura non previdenziale ma assistenziale (es. assegno sociale che dal 1995 ha sostituito la pensione sociale), il secondo è che l'importo totale della spesa pensionistica viene calcolato al lordo dell'imposizione fiscale, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei paesi europei nei quali le pensioni vengono versate al netto di imposte o con aliquote molte più basse di quelle italiane. Per cui se si considera solo la spesa per pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (Ivs) pari a 273 miliardi si scende dal 16,8% al 15,0%. Se poi si considera anche l'imposizione fiscale sui redditi da pensione, che in Italia si attesta attorno a 2,9 punti di Pil, ecco che la spesa pensionistica pubblica scende attorno a poco più del 12,0%, un valore se non in linea di poco superiore al dato medio europeo.

La spesa pensionistica italiana in rapporto al Pil al netto di assistenza e tasse scende dal 16,8% a poco più del 12,0%

Se 273 miliardi di spesa vanno per pensioni Ivs (dei quali il 79,2% va per pensioni di anzianità e vecchiaia), altri 24 miliardi, circa l'8,0% della spesa pensionistica, vanno a 4,4 milioni di beneficiari di prestazioni di tipo assistenziale, che comprendono le pensioni agli invalidi civili, ai non udenti civili e ai non vedenti civili, le indennità di accompagnamento, di frequenza e di comunicazione, le pensioni e gli assegni sociali e le pensioni di guerra. Si tratta, come noto, di prestazioni erogate a favore di persone in condizioni di disagio per motivi economici e/o fisici ed il cui finanziamento è indipendente dal versamento di contributi. Infine altri 4,1 miliardi sono erogati per far fronte a circa 700.000 rendite dirette ed indirette per infortuni sul lavoro e malattie professionali.

Nel 2000 il rapporto pensionati su occupati era di 757 beneficiari ogni 1.000 occupati, nel 2019 è sceso a 686; considerando solo i titolari di prestazioni Ivs il rapporto scende da 683 a 602. Questa discesa del rapporto pensionati/occupati si concentra soprattutto negli anni successivi all'entrata in vigore della riforma pensionistica del 2012 (tra il 2012 ed il 2019 si scende da 735 a 686, -6,7 punti percentuali).

In rapporto alla popolazione residente il livello medio nazionale si aggira attorno ai 260 pensionati ogni 1.000 abitanti, con significative differenziazioni territoriali, che vedono un tasso di pensionamento più elevato al nord (262 pensionati ogni 1.000 abitanti), rispetto al mezzogiorno (259) e al centro, che presenta in assoluto il valore più basso (255).

Il reddito medio annuo pensionistico si colloca sui 18.765 euro, andando da un massimo di 22.181 euro per le pensioni di vecchiaia ai 14.238 per le prestazioni di natura assistenziale. Dei 16 milioni di pensionati il 12,1% deve accontentarsi di

Umbria 295 pensionati ogni 1.000 abitanti ed il 21,8% di spesa pensionistica sul Pil

un assegno pensionistico che non arriva ai 500 euro mensili; il 23,1% si collocano sotto la soglia dei 1.000 euro, mentre il gruppo più numeroso (38,7%) percepisce una pensione tra i 1.000 ed i 1.999 euro. L'11,4% dei pensionati arriva ad un importo fino a 2.499 euro mensile, il 6,4% tra i 2.500 ed i 2.999 euro e l'8,3% hanno pensioni oltre i 3.000 euro. Il risultato è una significativa disuguaglianza nella distribuzione dei redditi da pensione che vede destinato al quinto più povero dei pensionati il 5,2% del totale della spesa pensionistica, mentre il quinto più ricco si aggiudica il 42,3% del totale. Disuguaglianze nella distribuzione dei redditi pensionistici si evidenziano anche in termini di sesso - l'importo medio per le femmine è di 15.857 euro annui, a fronte dei 21.906 dei maschi - e territorio. Infatti rispetto a questo secondo aspetto il 47,5% dei pensionati risiede al Nord portando a casa il 50,8% della spesa pensionistica totale (principalmente in qualità di beneficiari Ivs, 51,6% dei pensionati ed il 52,5% della spesa), mentre il 32,1% dei pensionati che risiedono al Sud usufruisce di trattamenti pensionistici pari al 28,0% del totale della spesa, con una maggior diffusione delle prestazioni assistenziali (47,0% dei percettori e 46,1% dell'ammontare complessivo). Al centro il 20,4% dei beneficiari percepisce assegni pensionistici pari al 21,2%, con una presenza significativa di trattamenti indennitari, 23,1% pari al 21,9% della spesa totale di riferimento.

In Umbria al 2019 (dati fonte Inps) i beneficiari di

trattamenti pensionistici ammontano a 260.470. Di questi la gran parte, ovvero 172.898 (66,38%) sono beneficiari di trattamento di invalidità, vecchiaia e superstiti (Ivs), i quali concentrano il 70,52% dell'intera spesa pensionistica regionale, seguono 41.640 di percettori di trattamento Ivs ed assistenziale (16,00%), quindi 25.218 (9,68%) con trattamenti assistenziali e 13.351 (5,13%) che cumulano Ivs ed indennitarie.

In rapporto alla popolazione (dati Istat 2018) in Umbria abbiamo 295 pensionati ogni mille abitanti, dato superiore sia alla media italiana che al dato di tutte le altre aree del paese. L'Umbria dopo la Liguria, (308 pensionati ogni 1.000 abitanti) è la regione con il più alto rapporto pensionati/residenti.

In Umbria, sempre al 2018, la spesa pensionistica complessiva risulta pari al 21,80% del Pil regionale, uno dei valori tra i più alti a livello nazionale; valori più alti si registrano solo in Calabria (23,72%), in Puglia (22,28%) e Sardegna (21,89%). La situazione si presenta leggermente diversa se dal rapporto spesa pensionistica globale su Pil regionale, si analizza il cosiddetto indice di beneficio relativo, ovvero il rapporto, sempre in termini percentuali, tra importo medio delle pensioni erogate e Pil per abitante e identifica la quota di reddito medio per abitante che è alimentata da trattamenti pensionistici. Nel caso umbro (dati Istat al 2018) l'indice di beneficio relativo presenta un valore del 47,77%, il che sta a significare che circa la metà del reddito medio degli umbri deriva (dipende, aggiungiamo) da trattamenti pensionistici. Va tenuto presente che il dato umbro è superiore a quello medio nazionale (44,00%), ma anche a quello delle regioni del nord-ovest (39,19%), del nord-est (38,69%), del centro (42,74%), mentre si presenta decisamente inferiore al 58,65% del sud ed il 62,37% delle isole. Per altro va sottolineato che nel caso umbro a questo

euro (21.689 per i maschi e 16.038 per le femmine) di poco inferiore al dato medio nazionale (18.765 euro), più marcatamente distante da quello del nord-ovest (20.088 euro), del nord-est (19.329 euro) e del centro (19.808 euro), superiore a quello del sud (16.232 euro) e delle isole (16.508 euro). Sempre al 2018, infatti, in Umbria il 32,0% dei pensionati riceve una pensione mensile di importo inferiore ai 1.000 euro, a fronte del 29,6% del nord-est o il 28,3% del nord-ovest. Al contrario i pensionati con importi superiori ai 3.000 euro mensili in Umbria sono il 7,0%, a fronte del 7,7% del nord-est e l'8,9% del nord-ovest.

L'insieme di questi dati conferma, ancora una volta, come il problema dell'Umbria, della sostenibilità dei suoi sistemi di welfare non stia tanto in una loro esagerata ampiezza, che al contrario sul versante pensionistico appare meno generosa che in altre aree del paese, quanto nella capacità di produrre ricchezza del sistema economico regionale. Al 2019 (valori a prezzi correnti) il Pil per abitante dell'Umbria era pari a 26.238 euro, di 3.423 euro inferiore al dato medio nazionale, differenza che saliva a 8.779 euro rispetto al complesso delle regioni del centro-nord, per portarsi in vantaggio di 7.009 euro nei confronti delle regioni meridionali.

Il ruolo determinante delle pensioni nella tenuta dei redditi delle famiglie

Quindi se da un lato si ripropone con forza la questione della capacità del sistema economico regionale di produrre ricchezza in grado di soddisfare i bisogni degli umbri, dall'altro si conferma il ruolo fondamentale che i redditi da pensione svolgono, in questa fase, quali strumenti di sostegno del reddito disponibile per le famiglie umbre. Infatti, diversamente da quanto osservato in relazione al pil pro capite, al 2019 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici per abitante nella regione era pari a 18.908 euro, di poche centinaia di euro al di sotto del dato medio nazionale (per l'esattezza 216 euro) e di 2.761 euro inferiore a quello del centro-nord, una cifra ragguardevole ma non lontanamente paragonabile al gap di 8.779 euro prima rilevato in termini di ricchezza prodotta pro capite. Ma questa "dipendenza" dei redditi familiari dai redditi da pensione, tipico tratto caratteristico delle realtà meridionali, è un ulteriore indicatore di un progressivo e lento processo di "meridionalizzazione" delle strutture economiche e sociali dell'Umbria.

Insomma avere i nonni (pensionati) in famiglia per gli umbri sta diventando sempre più un aspetto dirimente, non solo e non tanto per l'aiuto

nei lavori di cura familiari (in questi tempi, per molte famiglie, avere o non avere nonni che stavano dietro ai nipoti a scuole chiuse per covid ha fatto la differenza), quanto per il supporto economico. Quando non si ha un lavoro o si lavora saltuariamente ad assicurare un piatto di pasta tutti i giorni in tavola è la pensione del nonno o della nonna. Questa era la regola dell'economia dei "bassi" della città meridionali e sta diventando la regola anche per molte famiglie umbre. Il problema, come dicevano a Napoli anni fa è che "Si stann a murì li nonne".

Tab. 1 Umbria: beneficiari trattamenti pensionistici per tipologia (Anno 2019)

Tipologia	N. pensionati	Reddito pensionistico complessivo annuo (milioni di euro)
Invalidità, vecchiaia superstiti (Ivs)	172.898	3.514
Indennitarie	3.766	19
Assistenziali	25.218	155
Ivs ed Indennitarie	13.351	307
Ivs ed Assistenziali	41.640	895
Indennitarie ed Assistenziali	138	*
Ivs, Indennitarie ed Assistenziali	3.459	91
Totale	260.470	4.983

Fonte: Inps

Tab. 2 Pensioni: indicatori territoriali (Anno 2018)

	Pensionati con reddito pensionistico <500 euro	Pensionati per 1.000 abitanti	Spesa pensionistica in rapporto al Pil	Indice di beneficio relativo	Importo lordo medio annuo dei redditi da pensione		
					Maschi	Femmine	Totale
Italia	10,43	258,7	16,61	44,00	21.856	15.768	18.765
Nord-ovest	7,76	271,7	15,07	39,19	23.925	16.679	20.088
Nord-est	7,44	268,3	14,78	38,69	22.887	16.093	19.329
Centro	9,99	259,6	16,22	42,47	23.378	16.580	19.808
Toscana	7,95	277,2	16,96	42,13	22.781	16.580	19.345
Umbria	9,82	295,1	21,80	47,77	21.689	16.038	18.732
Marche	8,74	287,1	18,31	42,24	20.643	15.451	17.904
Lazio	11,94	236,0	14,69	43,29	25.006	17.306	20.956
Mezzogiorno	15,02	242,0	20,42	58,65	18.466	14.144	16.232
Isole	14,71	243,4	21,61	62,37	18.697	16.508	16.508

Fonte: Istat

Parole Vecchio

Jacopo Manna

Deriva dal latino *veclus*, storpiatura di *vêtulus*, a sua volta diminutivo di *vetus*: aggettivo applicato più alle cose che alle persone, indicava qualcosa di sperimentato per mezzo del tempo (*amicus vetus* è l'amico di lunga data) o addirittura di remoto (*scriptores veteres* erano chiamati i poeti delle origini: anche gli antichi avevano i loro antichi). Invece l'uomo avanti con gli anni veniva detto in buon latino *senex* (e la donna *anus*), vocabolo non accolto dal parlato popolare e recuperato solo nell'età moderna in parole dotte come "senilità" e "senescenza" ("senato", cioè "assemblea degli anziani", ha una storia a parte). Né *vetus* né *senex* comportavano, in genere, sfumature offensive, né le ebbe "vecchio" per gran parte della storia dell'italiano. Questa stessa neutralità di significato c'è ancora oggi in lingue che non derivano dal latino (in inglese si può domandare "How old are you?" senza che la persona interpellata si indispettisca), ma in molte altre il termine ha assunto invece una valenza dispregiativa. Il linguaggio è un gioco di equilibri e non si può toccare un singolo vocabolo senza che l'insieme ne risenta: da noi la componente offensiva acquisita da "vecchio" portò, per compensazione, allo sviluppo di un altro termine che esprimesse il concetto di età avanzata senza rischiare l'insulto e cioè "anziano", direttamente dal francese *ancien*, a sua volta dal latino medievale *anteanus* che si ricollega ad *ante*, ossia "prima". Ma a partire da quando una parola che sembrava così stabilizzata ha iniziato a prendere questa brutta piega?

Norberto Bobbio fu a lungo convinto che sarebbe vissuto quanto suo padre, cioè 65 anni. Arrivato con una certa sorpresa a compierne venti più del previsto, scrisse sulla sua inattesa vecchiaia un discorso che intitolò molto ironicamente *De senectute*: riferimento a un fortunatissimo trattato di Cicerone che egli giudicava, come tutti gli elogi dell'anzianità, "stucchevole". Bobbio osservava che a rendere lontanissimo il mondo ciceroniano dal nostro non sono tanto i secoli trascorsi quanto la diversa percezione che l'epoca storica ha di se stessa: una società che si pretenda immutabile nei suoi fondamenti (e quella romana si considerava poco meno che eterna) ritiene le basi del sapere come date una volta per tutte ed in queste condizioni la sapienza, frutto del tempo, sarà dunque prerogativa dell'anziano. Ma se la società si considera invece in continua evoluzione, ogni fase storica porta novità incompatibili con la precedente che ne risulta quasi azzerata: stavolta la sapienza sarà prerogativa delle menti più agili, non gravate da usi ereditati e custoditi per una intera vita, cioè quelle dei giovani. Non a caso, il primo vero conflitto generazionale esteso (che è diverso dal singolo scontro tra ragazzo e vegliardo, riconducibile a cause quasi fisiologiche quali l'irruenza del primo e la cautela del secondo) andrà in scena poco dopo le grandi rivoluzioni del '700, quando fu la concezione stessa del mondo a venire stravolta: il passaggio dell'anziano da saggia guida a ottusa cariatide forse inizia allora. Bobbio dice di essersi sentito vecchio di colpo nel '68, quando si accorse che quelle ragazze e quei ragazzi ragionavano secondo criteri generali che non erano più i suoi. In questi nostri anni anche gli ultimi sessantottini sono arrivati alle soglie del pensionamento; con le loro figlie e i loro figli il rapporto non è stato in genere di contrapposizione frontale, accomunate entrambe le generazioni da uno sguardo su se stessi e sul mondo tra indulgente e rassegnato. Se conflitto oggi può esserci, rischia semmai di fondarsi su tutt'altre idee: quelle, mistificatorie e da respingere senza eccezione, che pretendono di schierare da un lato i lavoratori della *vecchia* guardia, garantiti e stabilizzati, e dall'altro i ragazzi di oggi, precari e insicuri.



Le città in declino, lo spazio vitale e il futuro da riprendersi

Fabrizio Maruccci

Alle persone non più stabilmente attive nel mondo del lavoro si guarda in maniera sempre parziale. Ci condanniamo a vedere solo una parte della realtà, che di volta in volta è quella di una vita ideale perché liberata dal bisogno di lavorare per vivere, o degli stenti per arrivare a fine mese districandosi tra gli acciacchi, o della perdita di autonomia. C'è pure chi li addita come privilegiati, gli anziani, esempi di un'Italia che "ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità". Ma quella è propaganda che in questa sede possiamo permetterci di trascurare. Lo strabismo ci colpisce nonostante alle nostre latitudini le persone anziane siano ormai in numero maggiore di quelle giovani, quindi la categoria dovrebbe essere ben compresa socialmente, se nella società ci fosse ancora qualcuno in grado di capirla e raccontarla nelle sue sfumature e contraddizioni. Invece la multiformità del "pianeta anziani" ci sfugge poiché se ci imbattiamo in un pensionato o una pensionata attivi, tendiamo a sottrarli dalla categoria "anziani" per incasellarli nella attività che svolgono. È un'immagine che deriva dalla visione produttivista di cui siamo impregnati; e così la parola anziano diventa sinonimo di residuale, finendo per essere schiacciata nella descrizione di persone bisognosa di cure. Non è così. Ci sono l'uno a l'altro aspetto che convivono e si sovrappongono. L'immersione che abbiamo fatto e che ci proponiamo di descriverci qui è servita a questo. Chi sono le persone anziane lo capisci se ci parli da persone anziane. Così scopri che scrivono libri per bambini, sono attive socialmente, dipingono, hanno un reticolo di relazioni che fa a pugni con lo stereotipo della persona seduta con la copertina sulle ginocchia davanti alla tv, e rivendicano spazi di socialità che - è una costante - reputano insufficienti. E sono preoccupate, perché proiettate in un futuro che percepiscono difficile. Beninteso, anche questa è una visione parziale. Chi si è aperto a parlare con noi è in genere inserito socialmente, conduce una vita indipendente e dispone di un reddito sufficiente a vivere senza patemi. La questione del reddito e del benessere psicofisico sono dirimenti, ovviamente. E a

Dobbiamo fare in modo che i giovani non siano costretti a vivere con la valigia in mano per fronteggiare il precariato

compensare la visione eccessivamente rosea che altrimenti rischieremo di dipingere, ci sono le parole di Luigina Abbenante, volontaria presso la sede del sindacato pensionati della Cgil di Ponte Felcino, alle porte di Perugia, che alla fine di un collegamento skype a dir poco accidentato per via di una connessione colabrodo - con buona pace della regione smart che di volta in volta viene rilanciata a sproposito - dopo averci fatto parlare con due delle donne iscritte allo Spi, approfitta per piazzarsi davanti alla telecamera e denunciare che "in questi mesi di pandemia la situazione generale è assai peggiorata. Noi abbiamo registrato un'impennata di richieste di servizi e stiamo lavorando a un report che possa testimoniare il bisogno esteso che c'è di assistenza anche nel disbrigo di pratiche semplici". Sono parole che fanno il paio con quelle di Raffaella Palladino, 66 anni, anche lei oggi volontaria in una sede Spi dopo una vita da funzionaria Cgil: "Di questi tempi si avvicinano le scadenze della dichiarazione dei redditi, così telefoniamo ai nostri iscritti per fissare gli appuntamenti per la consegna dei documenti. Al di là del servizio che offriamo, è un modo per manifestare una vicinanza. E in molti casi le persone aspettano questa telefonata che diventa l'occasione per raccontare quello che è successo in questi mesi, i problemi che hanno avuto, e noi, nei limiti del possibile cerchiamo di dare una mano a risolverli". Il bisogno diffuso c'è, insomma. Lo conferma Luciano Campani, 71 anni, in pensione dal 2006 dopo avere lavorato alla Perugia, anche lui impegnato nello Spi: "Solitudine, reddito e salute sono problemi seri, abbiamo ricevuto tantissime richieste di aiuto, soprattutto dopo l'arrivo della pandemia". Il suo reddito lo giudica suf-

ficiente, Luciano. "Anche perché - dice - penso a chi sta peggio, con la pensione al minimo". E pure questa riflessione ci fa capire indirettamente quanto la situazione, per molti, sia difficile. Per chi riesce a fare fronte alla quotidianità della vita i problemi sono altri, e si tratta di questioni che accendono una luce diversa sulle persone anziane, come accennavamo all'inizio: "Anche se andando in pensione con 'opzione donna' ho rinunciato a circa un terzo della retribuzione, si tratta di una scelta che rifarei - dice Raffaella. Intanto perché 35 anni di lavoro credo siano stati sufficienti, e poi perché così ho liberato un posto di lavoro per una persona giovane". Quello dei giovani e del futuro è un problema vissuto sulla propria pelle da Raffaella: "In casa siamo tre: io, mio marito e mia figlia che nonostante due lauree deve ancora accontentarsi di lavori saltuari e precari qua e là per l'Italia". Il reddito dei due genitori in pensione quindi, sostiene anche la figlia in momenti di difficoltà: i pensionati come sostegno al welfare, insomma, ma anche questa è cosa nota, pure se non ci si mette mano per risolverla. Le condizioni di vita sono peggiorate invariabilmente con l'andata in pensione. Silvia Paulikova, 69 anni, ha lasciato il lavoro di maestra d'asilo dopo 38 anni, anche lei usufruendo di "opzione donna", e ha subito la stessa decurtazione di Raffaella, ma non è quello che la angustia. "Insieme a mio marito riusciamo a mettere insieme un reddito che ci è sufficiente". Quello che manca è altro. Silvia non ha risentito neanche così tanto della pandemia: "Cammino tutti i giorni in quell'autentica oasi verde che è il percorso lungo il Tevere a Ponte Felcino, mi dedico al giardinaggio e nel pomeriggio leggo o scrivo libri per bambini, ma qui quello che manca sono gli spazi di socialità". Pensa a gruppi di lettura, Silvia, a incontri che insomma vadano al di là dell'aspetto strettamente ricreativo. "Prima dell'arrivo della pandemia frequentavo un corso di ginnastica, eravamo in quaranta", rivela, a conferma di quanto ci sia bisogno non solo di cure. Poi certo, la pandemia ci ha messo del suo. Silvia ha entrambi i figli all'estero. "Sono andata in pensio-

Mancano luoghi in cui sviluppare socialità, e la pandemia ha contribuito ad aumentare il grigiore e il vuoto degli spazi urbani che già c'erano

ne con l'idea di fare la nonna, ma non potendo viaggiare, in questo anno ho dovuto rinunciare a questa vocazione".

La pandemia nel caso di Silvia ha aperto un'emergenza che con tutta probabilità si ricucirà quando si riuscirà a tornare alla normalità. In altri casi ha allargato una crepa che invece preesisteva. Lo conferma Giorgio Lollini, 79 anni. Lui faceva il bidello alla scuola media Foscolo di Perugia. Oggi vive con la moglie ex infermiera ed è presidente onorario della Bocciofila di Sant'Erminio. Nel tempo libero si diletta restaurando mobili e dipingendo. Anche in questo caso le pensioni sua e della moglie "sono decorose e sufficienti per le necessità quotidiane e anche per aiutare figli e nipoti e per fare due settimane al mare in estate alle quali non rinunciavo di certo". Sarebbe tutto a posto. Però manca altro. Intanto a Monteluca, quartiere dove vive Lollini con i figli a poche decine di metri, "la vita è peggiorata soprattutto dopo il trasferimento dell'ospedale". E poi "non c'è una biblioteca di quartiere, il circolo di Sant'Erminio è chiuso. Mancano momenti di socialità di zona. Gli anziani privati degli abituali punti di riferimento, si sentono smarriti e si lasciano vivere. Allo smarrimento si affiancano la pigrizia e l'isolamento. C'è insomma - denuncia Lollini - un'atmosfera di rassegnazione a cui molti non riescono a reagire, aggravata dalle preoccupazioni per i figli, molti dei quali sono stati licenziati e ai quali gli anziani devono provvedere".

Ricco il vuoto di socialità che rischia di scaricarsi sui più deboli. Ricco i timori per un futuro oscuro e un presente in cui gli anziani fanno da welfare aggiuntivo. Ed ecco affacciarsi un altro tema: quello dei pezzi di città che perdono l'anima, una questione sulla quale si sofferma anche Raffaella: "Io - dice - vivo a Perugia dalle parti di via XX Settembre, un quartiere posizionato immediatamente a ridosso del centro storico che non da oggi soffre di un processo di spopolamento: palazzine interamente vuote, scuole che nelle prime classi hanno sempre meno iscritti. E il lockdown, questa solitudine forzata ha reso ancora più evidenti questi aspetti e questi problemi, per cui passata la pandemia penso ci sarà tanto da fare e le forze sociali, a partire dal sindacato, dovranno essere in prima linea con le loro idee e le loro proposte per rimettere in moto, ridare vita a pezzi di città che rischiano l'abbandono e la marginalità".

Cambiando zona, i problemi rimangono. Dal centro storico alla periferia di Piccione, dove vive Mariella Ciacci, ex insegnante. "I servizi ci sono, manca la socialità". Un problema particolarmente sentito da questa vivace 79enne con una vita da raccontare, perché spiega anche, forse, l'origine di quella istanza: "Sono nata qui, ma da piccola ho trascorso dieci anni a Catania, presso una zia, perché mia sorella, nata con una disabilità, necessitava di cure particolari e i miei genitori ne venivano particolarmente assorbiti". A 27 anni, nonostante il parere contrario di padre e madre, Mariella se ne va a fare l'assistente nelle colonie estive, e qui conosce quello che diventerà suo marito. Lo seguirà a Firenze, dove farà la maestra. "Ho fatto una vita splendida, non mi lamentavo di nulla; dico spesso che sono stata pagata per divertirmi", dice facendo capire bene quanto fosse appassionata del suo lavoro. Oggi a occuparsi della sorella è lei, che è tornata al paese d'origine dove però le manca tutto della sua vita fiorentina: "Mi mancano gli amici, le passeggiate, le serate con loro. Sì, qui a Piccione ho ritrovato tante persone con le quali ho condiviso l'infanzia, però c'è un pezzo di vita che mi manca, e non c'è un posto in cui ritrovarsi". Prima della pandemia, insieme al marito ("che non ringrazierò mai abbastanza per aver capito le mie esigenze ed avermi accompagnato qui per assistere mia sorella",

dice) trascorreva alternativamente due settimane in Toscana e due in Umbria. Ora è diventato tutto più difficile. Anche in questo caso, il problema non è il reddito, sufficiente a tutto, e neanche gli eventuali acciacchi che possono essere arrivati con l'età. Anche la disabilità di una familiare è gestita con grazia e amore: "Mia sorella non la lascio di certo", dice con decisione Mariella. È altro quello che manca, invisibile agli occhi come l'essenziale, secondo il celeberrimo passo del "Piccolo principe".

Insomma, la mancanza di socialità che pare essere stata accompagnata dalla pandemia, risale invece a molto prima. E non pare neanche essere una mancanza di socialità privata. La mancanza ha una dimensione pubblica. Giorgio, Raffaella, Silvia, Mariella e Luciano ci dicono di vite che non hanno vuoti particolari. Anzi. Lo smarrimento che si ingenera in questi pensionati deriva dal guardare fuori dalla propria finestra: ai ragazzi e ragazze della generazione precaria, che non sono altro: ma sono figlie, figli e nipoti perennemente "con la valigia in mano", come li definisce Raffaella, ma mai appagati dal punto di vista del reddito. Sono in parte anche loro a lasciare quel vuoto nelle città in cui si amplifica il senso di smarrimento di una generazione che per il solo fatto di essere riuscita a vivere dignitosamente viene additata come "privilegiata", fenomeno che testimonia il degrado dei tempi. Le loro vite individuali, questi pensionati, le riempiono bene, tutto sommato anche in tempi di pandemia: "Ho letto tantissimo", dicono reiterando lo stesso concetto Silvia e Mariella. "Ho rimesso in sesto armadi e casa - testimonia Raffaella - e adesso ho ricominciato a fare volontariato in Cgil". E a chi ha letto meno, da fare non è mancato. È la dimensione collettiva, quella che invece sembra più carente, e qui la pandemia c'entra solo relativamente. È una lacuna questa, che forse è sentita anche in misura maggiore da parte di donne e uomini che hanno vissuto una vita che in alcuni casi è stata segnata, come per Luciano, Raffaella e Giorgio (iscritto da sempre alla Cgil e pure al Pd), dall'adesione a movimenti collettivi, e che comunque, più in generale, è stata spesa in un tempo nel quale la cosa comune assumeva un altro significato sia per quantità che per qualità. Che l'aspetto comune delle nostre vite e delle nostre città sia quello che in questi anni ha subito gli arretramenti più evidenti lo restituiscono bene i racconti di queste donne e questi uomini. Si è trattato di un processo sordo e sotterraneo; invisibile, ma che ha sottratto un che di essenziale.

Le vite novecentesche dei nostri interlocutori lo descrivono bene. E pure le loro rivendicazioni ci dicono quanto queste vite siano attaccate in qualche modo, anche inconsapevolmente, a una dimensione pubblica, nonostante si stia tentando da decenni di privatizzare tutto; laddove privatizzare è inteso qui non solo nel senso di investire soggetti privati della gestione di beni pubblici, ma anche di caricare sugli individui responsabilità che sono invece sociali. Raffaella invoca l'intervento delle "forze sociali e del sindacato" per invertire la rotta; ancora: lamenta che "cumulando le due pensioni io e mio marito arriviamo a superare di pochi spiccioli i 36 mila euro e quindi paghiamo i ticket sulle prestazioni sanitarie, come se ne guadagnassimo 70 mila". Mariella denuncia il fatto che lei sia costretta a pagare l'assistenza che il Comune offre per la sorella disabile anche nelle due settimane in cui la famiglia si trasferisce a Firenze; si tratta di istanze manifestate nei confronti del pubblico. La biblioteca di quartiere che Giorgio invoca per il suo quartiere di Monteluca, a Perugia è - sarebbe - pubblica per definizione; così come pubblico è il sostegno che pure una struttura privata come la Cgil offre ai suoi associati, secondo il racconto di Luigina e Raffaella.

Non sono quindi le dimensioni della cura e/o dell'assistenza, quelle ad essersi maggiormente evidenziate in questa immersione nelle vite degli anziani. Quello che qui si manifesta è l'essenziale-invisibile che si va sottraendo a tutti, giovani e anziani, da decenni: la socialità, gli spazi, le strutture, le occasioni di incontro e di decisione collettivi. Che sono di natura apparentemente

meno cogente rispetto alla cura e all'assistenza, ma ne sono comunque ingrediente fondamentale, e forse anche requisito: detto in maniera finanche banale, senza discussione pubblica non si dà la manifestazione di istanze pubbliche e meno che mai di soluzioni comuni. Il detrimento e l'arretramento della cura e dell'assistenza fa infatti il paio con quello della vita pubblica intesa in senso lato. L'ingrignarsi delle città, il desertificarsi degli spazi che sono di fatto la costante delle chiacchierate con Luciano, Mariella, Silvia, Luigina, Giorgio e Raffaella, sono andati a braccetto con l'impoverimento del dibattito e il continuo taglio di risorse che regala il mondo che fu a una sorta di precariato esistenziale in cui si sta appesi e ci si barcamena come si può. Chi è inserito e attivo può darsi un piano di vita individuale che aiuta ad alleviare le difficoltà; chi vive situazioni più marginali è lasciato a se stesso o al buon cuore di qualcuno, sempre che lo trovi. Ma nel secondo caso come nel primo, la dimensione comune è quella che risulta più danneggiata, per i giovani, per gli adulti e per gli anziani. Questo, in fondo, ci dicono i pezzi di vita che ci hanno raccontato i nostri sei interlocutori.

La smentita del luogo comune dell'anziano inattivo: c'è chi scrive libri per bambini, chi dipinge e chi si dedica agli altri



L'ex Grocco, ieri e oggi... e domani?

Oswaldo Fressoia

Quando nel 1986 si attivò il nuovo ospedale "Silvestrini" - ora S. Maria della Misericordia - tutta l'attività assistenziale del vecchio sanatorio Pietro Grocco di via della Pallotta venne lì trasferita. Dopo alcuni anni il Comune di Perugia rilevò la struttura trasformandone una porzione in Residenza per Anziani. È lì infatti, che dal 1996, svolge la sua attività la "Casa dell'amicizia" intitolata ad Alessandro Seppilli, luminare di igiene, ex sindaco di Perugia e padre della riforma sanitaria. La struttura, eretta nel 1934 sul lato sud-ovest del colle perugino, in un'area scoscesa e terrazzata, mantiene ancora, nonostante gli adattamenti apportati nel tempo, i caratteri della tipologia dei sanatori previsti dal Piano nazionale dell'Inps del ventennio fascista, costituendone uno dei pochi esempi architettonici rimasti. Architettura di pregio, va detto: si volevano cancellare dall'immaginario collettivo i vecchi tubercolosari, attraverso un sistema innovativo che, tramite ampi spazi e un sistema di infissi scorrevoli, consentiva di trasformare le camere in verande riscaldate e prolungare così, nei mesi invernali, la cura del sole e anche la "cura d'aria". Oggi il cosiddetto "Ex Grocco" è un Centro servizi che riunisce una serie di servizi territoriali afferenti al Distretto del Perugino, fra cui appunto la "Casa

dell'amicizia A. Seppilli" che ingloba due strutture per anziani: la RSA e la Residenza protetta (complessivamente 36 posti letto) entrambe rivolte ad anziani ultra65enni il cui stato di salute non consente la permanenza al proprio domicilio. Con servizi igienici attrezzati, sala da pranzo, soggiorno TV, locali per funzioni religiose e per l'intrattenimento degli ospiti, la RSA è un servizio di livello assistenziale intermedio, volto all'integrazione e alla continuità delle cure tra il livello ospedaliero, territoriale e domiciliare, evitando quindi ricoveri ospedalieri inappropriati. L'obiettivo è il recupero dell'indipendenza del paziente e il rientro al proprio domicilio, entro 30-60 giorni. La Residenza protetta, invece, svolge un'attività soprattutto di integrazione socio-sanitaria, accogliendo permanentemente, anziani non autosufficienti, ma che non necessitano di prestazioni sanitarie complesse, garantendo tutela e benessere psico-fisico anche attraverso occasioni di vita comunitaria e attività ricreative, finalizzate al mantenimento delle capacità residue. La sensazione di tranquillità che si respira entrando nella struttura - pure in questo momento drammatico legato alla pandemia - è favorita anche dal parco circostante, realizzato a suo tempo nella convinzione che fosse di aiuto

alla cura delle malattie polmonari grazie alle particolari proprietà balsamiche degli alberi appositamente selezionati. Ma la qualità del servizio non è solo una sensazione se è vero che La Casa dell'Amicizia ha ricevuto il premio che Onda (Osservatorio nazionale sulla salute della donna e di genere) biennialmente riconosce a quelle strutture pubbliche o private accreditate per efficacia e attenzione al lato umano della cura. Il punto da discutere invece è forse se le RSA, al netto dei casi tragici legati, specie in Lombardia, alla loro gestione dissennata in tempi di Covid-19, siano il mezzo più adeguato per affrontare i problemi dell'invecchiamento. Chi l'ha detto che lasciare la propria casa sia l'unica scelta possibile e più desiderabile per affrontare gli ultimi anni di vita? E se una rete adeguata di servizi sociali, sanitari territoriali (assistenza, cura, governo della casa, pasti a domicilio o mensa, lavanderia, telesoccorso ecc.) permettesse all'anziano di condurre una vita autonoma ancora nel proprio contesto sociale? Tra l'altro creando nuove potenzialità occupazionali, con cooperative di comunità e vere e proprie imprese sociali che, partendo dalle esigenze degli anziani, potrebbero soddisfare anche una più ampia platea di cittadini. È lecito pensarlo?

La privatizzazione dell'assistenza

Fa. Ma.

Di fronte alle diverse esigenze individuali, ognuno si attrezza come può. Ci sono però istanze di carattere generale: l'istruzione, la cura, l'assistenza, dove non ce la si può fare da soli. Di questo in genere alle nostre latitudini ci si fa carico collettivamente, istituzionalizzando, socializzando la questione. È una *pubblicizzazione* in cui però la fetta gestita dai privati è andata via via ampliandosi. Secondo i dati degli annuari statistici del Servizio sanitario nazionale, in Umbria nel 1997 erano solo 7 le strutture residenziali private convenzionate per l'assistenza agli anziani, oggi sono balzate a 39. Si tratta di un processo connesso a quello dell'invecchiamento della popolazione che però non ha riscontro nella crescita delle strutture a diretta gestione pubblica, che sono aumentate sì, ma solo da 18 a 21. Ciò che è successo, insomma, è che il maggiore bisogno di cura di uomini e donne via via più in là con gli anni è stato ricoperto quasi in maniera esclusiva da soggetti privati che oggi gestiscono risorse pubbliche per 21,4 milioni l'anno, a tanto ammontano le convenzioni delle due Usl. Di chi si tratta?

Cerchiamo di procedere con ordine. Oggi nella regione si contano 60 strutture residenziali per anziani non pienamente autosufficienti, più del 60 per cento, come appena rilevato, sono a conduzione privata. Ci sono poi 16 strutture semiresidenziali, a cui cioè si può accedere solo dal mattino al tardo pomeriggio, e 3 hospice in cui vengono praticate cure palliative per persone le cui patologie sono troppo in là per essere superate. I posti a disposizione sono quasi 2.600, la stragrande maggioranza dei quali (circa 2.300) sono nelle strutture che accolgono le persone giorno e notte. Del totale di questi posti, sono 1.581 quelli gestiti da privati.

Le strutture residenziali si dividono in residenze sanitarie assistenziali (rsa) e residenze protette. Alle prime accedono le persone che hanno bisogno di cure e terapie riabilitative. Vi si entra in genere in seguito a un ricovero ospedaliero, ma anche su richiesta motivata del medico curante. La permanenza in queste strutture, che assomigliano a una sorta di "ospedale light" - anzi, in alcuni casi i posti letto si trovano proprio all'interno di ospedali - non supera i due mesi. Si tratta di luoghi in cui si transita per un periodo, insomma. Le rsa dell'Umbria sono 13, e nella stragrande maggioranza a gestione pubblica diretta; solo in un caso c'è una convenzione. Se ne contano 9 nel territorio coperto dalla Usl 1 (Perugia, Trasimeno, Alto Tevere, Alto Chiascio, Media valle del Tevere) e 4 in quello della Usl 2 (Terni, Narni-Amelia, Orvieto, Foligno, Spoleto e Valnerina).

Nel 1997 le residenze private convenzionate con la Regione erano 7, oggi sono diventate 39, quelle a gestione diretta sono invece salite solo da 18 a 21

Le residenze protette sono invece quelle in cui le persone anziane vanno a vivere stabilmente, ed è qui che si concentra il grosso dei privati: su 47 residenze in Umbria, solo 8 sono a gestione pubblica diretta. La maggior parte delle convenzioni è stipulata dalla Usl 2, nel cui territorio si trovano 26 realtà private, con punte di particolare densità nei distretti di Narni-Amelia e dell'Orvietano. Nell'Umbria del sud i privati offrono complessivamente 929 posti; i restanti 652 posti "privati" sono in convenzione con la Usl 1, dove le residenze protette sono complessivamente 17 (4 a gestione diretta, 13

private). In queste strutture donne e uomini vengono seguiti da personale sanitario e svolgono attività ricreative e motorie restando però sotto la responsabilità del medico di famiglia. Essere ospitati all'interno di una residenza protetta convenzionata costa 87,2 euro al giorno, secondo quanto stabilito da una apposita delibera di Giunta regionale del 2009, cioè poco più di 2.600 euro al mese. La retta si divide esattamente a metà tra quota sanitaria e quota sociale; la prima è versata dal servizio sanitario regionale, ed è l'oggetto delle convenzioni tra le Usl e i soggetti privati. I restanti 43,6 euro quotidiani, cioè 1.300 euro al mese, sono a carico dell'utente o dai suoi familiari, e la quota può essere in parte coperta da una compartecipazione del comune di residenza, qualora se ne abbiano i requisiti. Le cose vanno così: la struttura si convenziona per un certo numero di posti per i quali c'è la copertura economica al 50 per cento della Regione, che come detto eroga ai soggetti privati che gestiscono le strutture complessivamente 21,4 milioni l'anno (11,1 nella Usl 2 e 10,3 nella Usl 1). Le persone anziane che non rientrano in graduatoria, qualora vi sia ancora spazio, possono entrare nelle strutture ma devono sobbarcarsi la totalità dei 2.600 euro di spesa mensili o altrimenti attendere a casa di essere ammesse in regime di convenzione. È tutto questo che dà luogo alle liste d'attesa. Nel distretto sanitario di Terni, secondo l'ultimo aggiornamento risalente al gennaio 2020 (prima che si scatenasse la tem-

pesta del covid) c'erano 171 persone in attesa di entrare in una delle strutture. Nelle residenze protette a diretta gestione pubblica di Foligno, Bevagna e Spello, le persone in attesa, secondo l'ultimo aggiornamento dell'ottobre 2020, variavano da un numero di 22 a 36. Insomma, il fabbisogno è sicuramente più alto rispetto al numero di posti disponibili. Il dato è confermato dall'ultimo annuario del servizio sanitario, relativo al 2018, che certifica come nei poco più di 2 mila posti abbia ruotato un numero più che doppio di utenti.

Ma torniamo alla domanda di partenza: chi sono i soggetti che si dividono la quota di risorse pubbliche per l'assistenza degli anziani nelle residenze protette? Qui si rilevano delle peculiarità territoriali. Nell'Umbria del nord, in genere, le strutture sono più grandi e il settore è coperto prevalentemente da istituti di beneficenza, Aziende pubbliche di servizi alla persona (Apsp), Onlus (Organizzazioni non lucrative di utilità sociale). Nel territorio coperto dalla Usl 2 invece, le residenze protette sono di dimensioni mediamente più contenute e gestite principalmente da società e cooperative. Anche la Chiesa ha la sua parte: sono tre le convenzioni firmate direttamente da vescovi, suore o sacerdoti. La composizione dei gestori di residenze protette convenzionate in Umbria è la seguente: 14 istituti di beneficenza e simili, 13 srl, 8 cooperative e 3 appannaggio del clero. Spicca la presenza femminile, soprattutto nel

Le Usl erogano complessivamente oltre 21 milioni l'anno a strutture private convenzionate. Prevalgono gli istituti di beneficenza nel Perugino, aziende e cooperative nel Ternano

Ternano. Spesso la legale rappresentante della struttura è la donna da cui il nome della residenza prende il nome (Villa Rosalba, Villa Maria eccetera).

Resta il fatto che il processo di privatizzazione del settore appare marcato. L'obiezione che potrebbe essere mossa è che la *pubblicità* del servizio viene garantita dalle linee guida stabilite dalla Regione per l'accreditamento delle strutture e per la convenzione con esse. Ma ciò non cancella che il privato, per sua natura e del tutto legittimamente, persegue il profitto. E profitto e salute danno luogo a un binomio straniante, divaricante addirittura. A meno che il privato non sia un soggetto la cui vocazione non è il profitto, come è il caso delle cooperative, che però non sono immuni da contraddizioni.



Covid nelle Rsa: il caso della Muzzi Betti di Città di Castello

Al. Ba.

Con un bilancio tragico di decine di morti, i focolai di contagio all'interno delle residenze protette dell'Alta Valle del Tevere resteranno una delle pagine più nere nella storia della seconda ondata di pandemia. A fare scalpore, per lo strascico di polemiche che hanno finito per tenere banco anche in consiglio comunale, è stato soprattutto il caso dell'istituto Muzzi Betti di Città di Castello, che a fine gennaio ha registrato ben oltre cento contagiati tra gli anziani ospitati nella struttura e una trentina tra gli operatori. Il covid non ha lasciato scampo a tanti soggetti in età anche molto avanzata e in condizioni di salute già precarie ed il prezzo in vite umane è stato altissimo. La vicenda è stata vissuta come un vero e proprio dramma dall'intera città, anche perché si è fatta sentire la rabbia dei parenti, alimentata dalla mancanza di chiarezza che è stata denunciata circa

la modalità di diffusione del virus all'interno della struttura. La verità è che per tutti i primi mesi di pandemia si era riusciti a preservare gli ospiti e gli operatori da ogni rischio e il trovarsi, a pochi mesi di distanza, di fronte a una tragedia di queste dimensioni ha reso più amara la vicenda, ponendo però più di un interrogativo. Più contenute le conseguenze registrate presso l'Istituto Prosperius Tiberino di Umbertide, in cui nello stesso periodo sono stati registrati circa quaranta positivi tra degenti e operatori. Se per la struttura di Umbertide si è tornati alla normalità, si profilano conseguenze giudiziarie per quanto avvenuto alla Muzzi Betti.

Un fatto è certo. Come è stato denunciato anche sui banchi del consiglio comunale, sul livello di sicurezza può aver influito il passaggio di molti infermieri all'ospedale cittadino. Un provvedimento deciso per fare fronte alla

carenza di personale, determinato anche dai casi di positività che hanno decimato medici e infermieri. Una decisione dettata dall'esigenza di rimediare a una situazione di emergenza ma resta il fatto che a monte ha pesato il mancato potenziamento del personale sanitario da parte della Regione. Il fatto che in una struttura per anziani si sia passati da dieci a oltre cento contagi, è stato fatto notare agli amministratori, sta a indicare che forse qualcosa non ha funzionato nel protocollo attuato e si è parlato della mancanza di un piano B. Difficile però pensare a piani B, se l'intero settore della sanità è stato oggetto di continui tagli e privato di linee guida pensate in base a una logica di programmazione. Ne hanno approfittato le forze di centrodestra che hanno subito tentato di cavalcare i fatti della Muzzi Betti fino ad arrivare a chiedere le dimissioni dei suoi vertici.

Auser è una associazione di volontariato e promozione sociale, impegnata nel favorire l'invecchiamento attivo degli anziani attraverso l'apprendimento permanente, la promozione sociale, l'aiuto alla persona, lo sviluppo di rapporti intergenerazionali. Auser si propone di migliorare la qualità della vita degli anziani, di contrastare ogni forma di esclusione e discriminazione sociale, di sostenere le fragilità, di diffondere la cultura e la pratica della solidarietà e della partecipazione, di valorizzare l'esperienza, la capacità, la creatività e le idee degli anziani, di sviluppare rapporti di solidarietà e scambio con le generazioni più giovani. Questo è ciò che fa Auser attraverso i suoi volontari che sono impegnati quotidianamente in azioni concrete segnate dalla generosità e da un'alta coscienza civile. In Umbria abbiamo 2 strutture territoriali, Perugia e Spoleto, 8 strutture denominate Ala: Alta Umbria, Alto Chiascio, Foligno, Montefalco, Terni, Assisi-Bastia, Cascia-Norcina e Ponticelli e 20 Centri Socio Culturali affiliati. In questo anno e mezzo di grande paura e disorientamento sono emersi la generosità ed il senso civico di chi è stato e continua ad essere in prima linea (penso agli operatori sanitari che, considerati eroi nella prima fase, oggi spesso sono fatti oggetto di attacchi scellerati). E di chi come Auser si è messo a disposizione (con tutte le cautele e spesso in raccordo con i Coc dei Comuni e le Asl) per contribuire a far sentire meno sole le persone anziane o quelle più fragili. Con i no-

Auser, con gli anziani per gli anziani

Tiziana Ciabucchi*

stri servizi del Filo d'Argento abbiamo accompagnato le persone, abbiamo consegnato spesa e medicinali, abbiamo fatto compagnia telefonica e istituito servizi, penso ad es. al "Servizio Buongiorno" a Perugia finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio, che telefonicamente contatta centinaia di anziani soli per far sì che possano avere un sollievo di compagnia ed un servizio di intervento attivo qualora necessario. I nostri volontari sono presenti per fornire indicazioni e supporto all'utenza all'interno di Ospedali, Distretti, Centri salute, davanti alle scuole per assicurare l'incolumità dei bambini, con servizi di pedibus e all'interno degli scuolabus. Auser non si è mai fermata, ma è certo che questa pandemia sta coinvolgendo anche la nostra Associazione, gran parte della nostra attività è fondata sulla costruzione di momenti di socializzazione, sullo stare insieme, su un

invecchiamento attivo fatto di relazioni, oggi invece dobbiamo evitare i contatti, i gesti di affetto, siamo stati costretti, al momento, ad accantonare molte delle attività di promozione sociale, i nostri Centri Socio Culturali sono chiusi da mesi e le nostre Università popolari hanno dovuto interrompere i loro corsi. Auser Umbria in questi anni ha risposto e vinto molti bandi pubblicati da Regione, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Comunità europea e Fondazioni bancarie, presentando progetti riguardanti il benessere degli anziani, la sana alimentazione, l'intergenerazionalità, la prevenzione e la cura delle malattie degenerative e senili, la digitalizzazione che permette agli anziani di poter interloquire con i servizi della pubblica amministrazione, ecc. Oggi la riforma del III Settore ci chiede di essere un soggetto attivo nella co-programmazione e nella

co-progettazione dei servizi proposti dalla Pubblica amministrazione, significa fare un passo in avanti per rispondere alla nuova domanda di gratuità e insieme di competenze professionali che la complessità e la crisi della società richiedono; risposte nuove a domande nuove: è in questa direzione che si è mossa la legislazione Europea e quella Italiana. L'attività che abbiamo svolto non è stata solo utile ma è stata anche apprezzata, al punto che l'Organizzazione mondiale della sanità ci ha riconosciuto come modello ed ha raccomandato all'intero pianeta il nostro agire come buona pratica, il presidente della Repubblica ha premiato un nostro volontario e la Presidente del senato conferirà un premio a cinque Associazioni che si sono distinte in questo terribile momento e l'Auser sarà una di queste.

* Presidente Auser Umbria

Le Università degli anziani

Enrico Sciamanna

Una risorsa per gli anziani, ancora abbastanza abili, indipendenti, curiosi sono le loro università. Ce ne sono diverse nella regione, così come in tutta Italia. Le differenze sono poco sensibili, anche se i nomi variano, come gli enti che le hanno generate. Università della terza età, dell'età libera, uni3, tutte con un profilo comune e con un intento, lodevole, che le rende difficilmente distinguibili. L'intento principale non è certo di 'insegnare', bensì di favorire la socialità di persone che potrebbero essere altrimenti sole, anche tramite l'incontro con docenti giovani con cui stabilire un confronto, mantenere sveglia la mente che col passare degli anni e le sue conseguenze sarebbe destinata ad appannarsi. Appartengono alla grande famiglia della Promozione sociale e beneficiano di un riconoscimento regionale che si traduce in un finanziamento annuale che transita nelle loro casse, spesso modeste, tramite i comuni. I comuni interpretano l'elargizione del contributo secondo canoni che fanno loro comodo, specie in condizioni di cassa precarie (un piccolo comune ha ancora il debito di un anno di contributi ca. 600 € perché in difficoltà) ma non soltanto. Ovviamente i contributi si usano per il funzionamento e per il rimborso delle spese, per lo più indennità chilometriche, dei docenti, che svolgono con passione la loro attività a beneficio, reale anche se modesto, degli anziani. Alcune università richiedono, oltre all'iscrizione, ulteriori esborsi per partecipare ai corsi, c'è chi beneficia di assegnazioni da parte di enti e fondazioni e così si dota di strumenti stabili come computer, videoproiettori, che sono ospitati nelle sedi concesse dai comuni a titolo gratuito, ma non è sempre così. Un riferimento organizzativo e un supporto tecnico è garantito dal Cesvol, che dà fiato alle carenze inevitabili di strutture fragili come queste. In alcune cittadine c'è più di una università e alcune università hanno più sedi nella stessa città, come capita a Foligno/S. Eraclio. Alcuni comuni non interpretano nella maniera dovuta il ruolo di supplenza che le università per gli anziani svolgono in ambito sociale e tendono

a non eliminare gli ostacoli burocratici che limitano il funzionamento delle stesse, giungendo a comprometterne l'esistenza. Alcune hanno sedi in un solo centro, altre invece hanno una guida centralizzata e più sedi in tutta la regione. Gli incontri, in genere a cadenza settimanale, si tengono su argomenti estremamente vari: di cultura generale, resa appassionante dall'abilità comunicativa dei docenti, per lo più giovani con un effetto aggiunto di intergenerazionalità, o di informazioni di vita quotidiana, relative alla salute, ai servizi, alla sicurezza, con interventi di tecnici dei settori (medici, forze dell'ordine), o altri di maggior coinvolgimento come teatro, ceramica, pittura, alfabetizzazione digitale. Queste istituzioni integrano gli incontri settimanali che si svolgono negli stessi tempi della scuola, con ulteriori promozioni di interesse: conferenze di personalità, presentazioni di libri, gite per assistere a opere liriche, spettacoli teatrali e di semplice svago o di conoscenza dei territori, con gastronomia ragionata. Tutto ciò per affermare i principi dell'invecchiamento attivo, dell'educazione permanente. Efficaci quando sono possibili. Ma le attuali circostanze, impedendone la pratica, hanno assestato un duro colpo agli anziani, già vittime predestinate del virus, per di più private di una risorsa con danni che soltanto con il tempo potranno essere misurati. Si parla, giustamente di giovani che hanno subito alterazioni della personalità, ma a cui data l'età si potrà porre rimedio, mentre per gli anziani questa possibilità è impedita. Non passerà molto tempo, si spera, che le attività in presenza (non è stata possibile la Dad perché sia l'utenza, sia le strutture non avrebbero potuto permetterla, e palliativi pur di qualità, come pubblicazioni ambienta-naturalistiche, non hanno certo risolto) riprendano, sempre che il lungo periodo di stasi non abbia compromesso l'entusiasmo che caratterizzava frequentanti e docenti. Sarebbe un'ulteriore perdita che si aggiungerà a tante altre che il covid 19 ha determinato, sfilacciando la società.



Orti urbani

Ma. Gi.

È l'anno 1976. La Provincia di Perugia promuove la creazione di orti produttivi con finalità sociali mettendo a disposizione di pensionati e over 65 un'area a Ponte della Pietra. All'inizio la concessione in comodato d'uso è prevista per un tempo molto limitato, un anno rinnovabile in assenza di altre domande, ma ovviamente preparare un terreno secondo le proprie necessità richiede tempo e doverlo abbandonare una volta avviato suonerebbe come una beffa, perciò la concessione diventa stabile. Quando diversi anni dopo le richieste aumentano, la Provincia lottizza un terreno dell'ex fattoria dell'ospedale psichiatrico Santa Margherita. A quel punto, nel complesso, i lotti assegnati sono 340, comprensivi di presa d'acqua e capanno per gli attrezzi. Il Regolamento per la gestione degli orti urbani descrive l'iniziativa come "...intesa a mantenere gli individui nel loro ambito sociale e a favorire attività occupazionali quale stimolo alla partecipazione dei diversi momenti della vita collettiva". E infatti per i pensionati la ragione delle adesioni è duplice e attiene sia al loro ruolo produttivo (per quanto orientato al consumo familiare), e quindi ad un ritrovato senso di utilità che spesso viene meno in chi non è più impegnato in attività lavorative, sia alle possibilità di socializzazione in un luogo frequentato da persone che vivono condizioni analoghe e possono condividere interessi comuni e momenti conviviali. Un comitato eletto tra gli assegnatari ha il compito di interfacciarsi con la Provincia e risolvere le eventuali con-

troversie tra ortolani, mantenendo il buon vicinato. La concessione, gratuita per lungo tempo, negli ultimi anni è soggetta al versamento della quota annuale di 30 euro, che la Provincia dovrebbe convertire in opere di manutenzione dei siti. Dovrebbe, perché a vedere il parco Santa Margherita è difficile ipotizzarlo: la sistemazione spontanea dei capanni con materiali di ogni tipo, accumulati a protezione dei piccoli spazi interni, fa della zona orti una baraccopoli; il resto del parco è in abbandono e si è trasformato in una discarica abusiva. Durante la pandemia gli orti sono stati chiusi ai primi di marzo 2020 e riaperti con l'inizio della fase due, il 23 aprile, per essere nuovamente chiusi quarantott'ore dopo nel timore di assembramenti. Solo il primo maggio, con molte restrizioni, tra cui la necessità di dimostrare con documenti alla mano la titolarità della concessione agli agenti di controllo all'entrata, l'obbligo di raggiungere a piedi il proprio appezzamento e di rispettare turni talvolta insensati (le ore più calde dei pomeriggi estivi), è stato possibile tornare a frequentare quegli spazi, che essendo all'aria aperta difficilmente avrebbero potuto costituire un pericolo per i coltivatori, ma avrebbero invece garantito loro un salutare movimento fisico e un diversivo per la mente. Forse è stata questa malposta attenzione, insieme alla chiusura degli spazi di socialità e convivialità da parte della Provincia, che ha spinto alcuni dei titolari ad abbandonare gli orti, per ora rimasti inutilizzati.

Nella provincia di Perugia, lo Spi Cgil è la più grande forza sociale organizzata. Oltre 40 mila iscritti, nove Leghe territoriali e 32 presenze con sedi diffuse in tutto il territorio della nostra provincia. Un dato per certi versi sconosciuto, per altri aspetti sottovalutato. Lo Spi organizza le persone iscritte alla Cgil che vivono con la pensione. Pensione frutto di una vita lavorativa lunga e spesso faticosa e di importo basso, in media del 7% inferiore al dato, non certo elevato, medio nazionale. La media di pensione percepita dai nostri pensionati è di 1.050 euro lordi mensili per le pensioni di vecchiaia e di anzianità e di 615 euro lordi mensili per le pensioni di reversibilità (in questo caso si tratta prevalentemente di donne che hanno un'aspettativa di vita di 5 anni più lunga). In gran parte si tratta di persone attive nella società, nel volontariato (da questo punto di vista l'Auser nato dallo Spi e dalla Cgil svolge una funzione estremamente importante), nella famiglia dove spesso, di fronte alla carenza del welfare state svolgono una funzione di tenuta economica, malgrado le basse pensioni. Lo Spi Cgil nella provincia di Perugia organizza prevalentemente ex operai dell'industria, dell'agricoltura e dell'edilizia con punte significative anche nel pubblico impiego. Nel corso del tempo, complici le evoluzioni demografiche e le trasformazioni economiche, siamo diventati, di gran

La realtà dello Spi Cgil di Perugia

Quarantamila iscritti: un presidio nel territorio da mettere a valore

Mario Bravi

lunga, la più grande categoria della Cgil. Anche se si tratta di una categoria "sui generis" che ha forti caratteristiche di confederalità. Nel corso dei decenni in Cgil la categoria più importante è via via cambiata. Era la Federmezzadri negli anni Quaranta e Cinquanta, poi la Fiom tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, e da qualche decennio lo Spi. Una presenza residuale? Tutt'altro. Intanto le 9 Leghe Spi Cgil, che coincidono con gli ambiti sociali di zona, costituiscono una realtà viva e presente. Come sappiamo la Lega è un tratto identitario della storia della Cgil e significa mettere insieme discussione, protagonismo e lotta. Nonostante la pandemia le 9 Leghe (Perugia, Alto Tevere, Alto Chiascio, Trasimeno, Assisi- Bastia, Foligno, Spoleto, Media Valle del

Tevere, Valnerina) non sono rimaste ferme. Si sono realizzati incontri (via web) e contrattazioni con molti enti locali. Abbiamo manifestato e manifesteremo con ancora più forza nel 2021 contro la devastante logica privatizzatrice che la Giunta Tesi sta portando avanti. Abbiamo realizzato una mappatura delle Rsa nella nostra provincia e metteremo in atto tutte le iniziative necessarie a contrastare le tendenze, fortemente presenti anche in Umbria, che vogliono lucrare sulla condizione degli anziani. Anche nella nostra provincia sono presenti gruppi privati, come ad esempio il gruppo Kos della famiglia De Benedetti, che fanno profitti sulla pelle degli anziani, autosufficienti e non. Nei prossimi mesi svilupperemo un'iniziativa per tagliare le unghie

a chi specula sulla condizione degli anziani. Come Spi Cgil siamo contrari alle megastrutture, serve invece puntare sulla domiciliarità, sui servizi alla persona, dislocandoli nel territorio. Su questo sfideremo la Regione anche rispetto all'utilizzo delle risorse pubbliche, se e quando arriveranno. Come dice Papa Francesco l'anziano non è uno scarto, è una risorsa di esperienze e di capacità che va messa a valore. Nella nostra regione si vive a lungo, ma si vive male, l'aspettativa di vita si va riducendo e negli ultimi mesi la Provincia di Perugia ha avuto purtroppo il record negativo dei decessi. Si sta smantellando quel welfare state che i pensionati di oggi hanno contribuito ieri a costruire. Impediremo che ciò accada con la mobilitazione e con la lotta!

Intervista ad Attilio Romanelli Segretario Spi Cgil Terni

Anziani all'ombra delle ciminiere

Valeria Masiello

Qual'è il quadro della popolazione anziana nella Provincia di Terni?

Circa il 27 per cento della popolazione residente è over 65, caratterizzata da un invecchiamento costante a testimonianza di un sistema in crisi, in particolare nei piccoli centri che corrono il rischio di essere luoghi vissuti solo dalle persone anziane, perdendo dinamicità economica. Questo è uno degli aspetti che preoccupa di più le aree interne dell'Orvietano, mentre la ripresa dei centri minori, anche dal punto di vista della vita comunitaria e sociale, potrebbe essere una risposta intelligente alle forme di emarginazione, di solitudine e povertà che investono prevalentemente la popolazione anziana.

Nel comune di Terni più di un quarto degli over 65 vive sotto la soglia dei mille euro al mese, soprattutto le donne, parliamo di circa 7/8 mila persone. Da questo punto di vista è

andato in crisi il welfare territoriale attraverso i tagli economici e l'assoluta mancanza di investimenti. Le vicende del Covid sono altrettanto significative perché i più esposti sono tutti coloro che hanno meno difese sociali, economiche e fisiche. In questo quadro sono tantissime e in crescita le persone che ricorrono alla Caritas, mentre l'Auser, l'associazione di volontariato promossa da Spi Cgil, ha svolto servizi a circa 500 persone solo nel Comune di Terni, dal trasporto alla spesa.

Rispetto a queste criticità, quali sono le iniziative dello Spi Cgil di Terni?

Da tempo stiamo chiedendo un albo delle case di cura per anziani, perché lì c'è un pezzo di popolazione che vive in una situazione molto preoccupante dal punto di vista fisico ma anche psicologico, con i maggiori fenomeni di solitudine. Il fenomeno dell'abbandono degli anziani riguarda soprattutto le persone sole che non possono contare sulla rete familiare. A tal proposito ci sono molte strutture che non sono monitorate, per questo abbiamo chiesto alla Regione di predisporre un albo delle strutture convenzionate ed abbiamo proposto la costituzione di un comitato di gestione composto dai familiari, il personale e le organizzazioni sindacali rivolto a verificare l'osservanza di tutti i provvedimenti che la convenzione prevede: presenza di personale specializzato, infermieri, operatori socio sanitari (oss), psicologici e tutte le figure di supporto all'attività. In più stiamo avanzando un'altra proposta in mezzo a tante difficoltà, ossia quella di arrivare a delle forme di *co-housing*, ovvero la costruzione di quartieri con appartamenti dedicati dove non autosufficienti e normodotati si integrano. Ciò comporta dotare queste strutture di tutta una serie di servizi in comune, dalla lavanderia al ristorante, prevedere attività medica di controllo a distanza sviluppando interventi di telemedicina, affinché laddove si verificano fenomeni non acuti o gravi, si possa curare la persona senza doverla ricoverare in ospedale. Queste esperienze vedono anche l'integrazione tra generazioni, perché credo che la condizione peggiore nella quale possa trovarsi un anziano è la solitudine, quella che un social democratico tedesco definiva la "solitudine del morente", che non è la solitudine nella morte, ma la solitudine che precede la morte.

C'è un grande dibattito intorno al pubblico/privato, come sono strutturati i servizi per gli anziani in Umbria?

Le case di cura e di assistenza per anziani sono solo di privati convenzionati, ciò significa che a seconda del reddito c'è una co-partecipazione della Regione alla gestione del soggetto fino alla copertura del 50 per cento. Per le famiglie che non hanno le possibilità economiche esiste solo il servizio day hospital, che però ha dei posti contenuti. Quindi sono tante le famiglie che hanno obblighi di cura per anziani non autosufficienti e per alcune patologie questo diventa un grandissimo problema, pensiamo ai casi di Alzheimer. Sarebbe fondamentale perciò costruire i sistemi di co-abitazione per creare una rete di supporto evitando una scontata emarginazione.

Solo una parte dei servizi alle famiglie ad oggi è garantita, tuttavia, mentre le organizzazioni sindacali unitariamente lavorano al fine di mantenere un profilo pubblico, alcune famiglie attraverso le associazioni hanno manifestato il desiderio di superare questo sistema e gestire in modo autonomo gli stanziamenti economici. Ora, anche in presenza di contributi corposi, non si riuscirebbe in ogni caso a coprire i costi e le necessità di un'assistenza ventiquattrore su ventiquattro. Quindi è necessario recuperare un servizio pubblico che garantisca assistenza e alleggerisca l'impegno delle famiglie rendendo compatibile la conciliazione dei tempi vita-lavoro nel rispetto della vita del familiare e della propria. Alcuni hanno risolto questo problema con il badantato ma con la crisi economica sono diminuiti coloro che possono permettersi una tale spesa.

Quindi il tema è anche come superare le forme di abbandono indiretto, oltre a quello palese, nel caso in cui si abbia in carico un anziano ma non si possa provvedere alle sue necessità. Tra l'altro, solo per la malattia estrema c'è la possibilità del ricovero, laddove l'ospedale diventa una seconda casa di cura, ma la degenza è limitata nei tempi e nei posti disponibili, particolarmente in questo periodo.

Oppure esistono le strutture private che non sono mai state monitorate. A Terni in tempi diversi sono anche accaduti casi spiacevoli di anziani che hanno subito violenze in un paio di casi di cura. È evidente quindi che sapere quan-

ti sono i privati ed i convenzionati che operano nel settore dell'assistenza diventa fondamentale per capire quale sia il panorama all'interno del quale ci si muove. Questo consentirebbe anche di fare verifiche in merito al rispetto delle norme sull'assistenza e i servizi collegati.

Come il covid ha cambiato la vita degli anziani?

Sono stati i più colpiti. La Regione è stata lenta e confusa sia nella gestione della fase di emergenza, tanto che l'Umbria è una delle realtà dove non si è proceduto all'assunzione di personale tramite concorsi, ma anche nella organizzazione della vaccinazione con atteggiamenti discrezionali discutibili. Ad esempio in Umbria nel target over 80, al 10 aprile, erano stati vaccinati circa l'80 per cento degli aventi diritto, mancando quindi ancora circa 19 mila persone. Sempre al 10 aprile, tra i 70-79 anni nella Provincia di Terni, solo circa il 17 per cento ha avuto la prima dose. Ora grazie ai medici di famiglia la percentuale è in aumento, sempre che ai medici arrivino le fiale di vaccino, certo è che questa lentezza ha danneggiato soprattutto anziani e fragili.

Quali sono le proposte delle organizzazioni sindacali per il mondo degli anziani?

A livello unitario stiamo insistendo molto sulla Piattaforma relativa alla Contrattazione territoriale che riguarda tutta una serie di interventi che vanno dal fiscale per le fasce più deboli, al tema della residenza e di investimenti che consentano di recuperare luoghi sociali, i trasporti per anziani per i quali chiediamo esenzioni e forme di abbonamento per chi deve utilizzare il mezzo pubblico e recarsi nelle strutture sanitarie, una seria lotta alla ludopatia, fenomeno molto frequente negli anziani. Abbiamo presentato la Piattaforma al Comune di Terni finalizzata alla discussione prima del bilancio e siamo in attesa di convocazione, ma ormai il confronto con il sindacato, da questa amministrazione comunale, è considerato e vissuto come un peso. Data l'emergenza Covid, abbiamo chiesto una maggiorazione dell'esenzione Irpef fino a 12.500 euro di reddito, già ottenuta con la giunta precedente, ma è necessario che venga riconfermata. Per questo è necessario ed urgente che la giunta comunale si confronti con le organizzazioni sindacali prima della stesura del bilancio. Inoltre abbiamo chiesto all'amministrazione come abbia speso i soldi messi a disposizione dal governo per quanto riguarda le misure anti-covid e la lotta alla povertà, perché è evidente che il comune e i servizi sociali siano assenti per quanto riguarda il sostegno alle fasce più deboli e povere.

È evidente che c'è bisogno di riprendere una mobilitazione anche dei pensionati che hanno un ruolo rilevante nella società sia sul piano sociale che del sostegno alle famiglie.



Il progetto stadio-clinica della Ternana: dal bar dello sport alla sanità

Comune e Regione nel pallone

Matteo Aiani

La Ternana è tornata in Serie B, e in città sta impazzando la questione stadio-clinica, tra frecciate e polemiche politiche, in un dibattito teso combattuto a colpi di social e video, più vicino al bar dello sport che a una discussione matura. La *vexata questio* è esplosa a fine febbraio, quando la Ternana ha presentato il progetto per la costruzione del nuovo stadio Liberati, da finanziare con gli introiti di una clinica convenzionata. Come spiegheremo più avanti, il progetto incontra due scogli di natura politico-amministrativa: l'accreditamento della clinica e la concessione dei posti in convenzione.

Dinanzi a queste difficoltà, considerato che il calcio scuote anche le coscienze più sopite, la questione è stata subito caricata di un forte coinvolgimento popolare, andando a toccare le corde atte all'uopo: il tifo, il campanilismo, la sperequazione fra Terni e Perugia, l'avversione al Perugia-centrismo. Gli animi in città si sono in breve surriscaldati, ma tutto ciò non sta favorendo la creazione di un dibattito serio e maturo. Si è giunti persino a promuovere una petizione, caldeggiata da esponenti politici tra i quali l'assessore regionale Melascocche, che nei fatti mischia capre e cavoli, perché intreccia la realizzazione dello stadio-clinica con il potenziamento della sanità pubblica e il riequilibrio territoriale fra Terni e Perugia. L'irrazionalità pare sovrana, e i leitmotiv sono: il nuovo stadio è una priorità assoluta; la clinica risolleverà le sorti della città, porterà giovamento alla sanità pubblica e all'agognato riequilibrio con Perugia; le poche voci che "osano" chiedere chiarimenti sono tacciate di disfattismo e di essere retrogradi. Ma in questo tam tam piuttosto confusionario, restano ancora molti dubbi e una sostanziale poca chiarezza, sia da parte della Ternana, sia da parte della politica comunale e regionale.



questo progetto porterebbe alla città, e sulla necessità di un riequilibrio nella regione tra il ternano e il perugino. Inoltre, è stato esposto l'iter amministrativo: dopo le Conferenze dei servizi comunali sull'interesse pubblico dell'opera e sul progetto definitivo, la palla passerà alla Regione con la Conferenza di servizi decisoria. Ed è proprio nella sede regionale che si giocherà la partita più importante, sia per l'accreditamento della struttura a opera dell'Otar (Organismo tecnico di accreditamento regionale), sia per la ripartizione dei posti da con-

venzionare. Su questi due punti ruota molto della vicenda: in primis, perché Stefano Bandecchi, Presidente della Ternana, vuole ottenere l'accreditamento prima della costruzione della clinica, ma la legge non permette questa possibilità; in secondo luogo, con la nuova clinica dovranno essere ripartiti i posti convenzionati nelle regione, ma al momento sono tutti assegnati alle 5 cliniche già esistenti nella provincia di Perugia. E questo squilibrio nelle cliniche pare sia diventato la madre di tutte le ingiustizie patite dalla provincia ternana, e il

sintomo più evidente del Perugia-centrismo.

Guardare il dito e non la luna

Lo ribadiamo, in questa vicenda colpisce la pochezza del dibattito politico e dell'opinione pubblica su un tema importante e delicato come la sanità. L'uso di leve emotive e identitarie a fini strumentali ha sin qui sostituito in buona parte una seria discussione su questioni a nostro parere dirimenti. Ne riportiamo alcune. Lo abbiamo detto, Bandecchi vuole l'accreditamento prima di realizzare la clinica. Ma per venire accreditate le strutture devono essere già esistenti e attive. Come pensa di risolvere il problema? Costruirà senza avere certezza dell'accreditamento? Scenario improbabile. Inoltre, quali specializzazioni avrà la clinica? Non pensiamo sia equivalente concedere specializzazioni convenzionate in oncologia e cardiocirurgia, piuttosto che in medicina sportiva e riabilitativa. E ancora, come si può conciliare l'obiettivo di potenziare la sanità pubblica degli ospedali di Terni e provincia con la realizzazione di una clinica privata-convenzionata? Perché le risorse restano fisse, mentre le strutture aumenterebbero. Senza contare che i posti letto nelle varie aree sono assegnati in base a delle proporzioni, con un limite di 3,7 per mille abitanti. Infine, si è parlato di positive ricadute in termini occupazionali e di sviluppo. Ma concretamente, in cosa consiste questo sviluppo oltre alla realizzazione dello stadio-clinica? Quale e quanta occupazione porteranno sul territorio? Insomma, sfugge il nesso per il quale la costruzione di una clinica convenzionata possa portare giovamento alla sanità pubblica, rilanciare il territorio, e riequilibrare le disparità regionali. Confidiamo che qualcuno voglia spiegarcelo!

Do ut des: il progetto stadio-clinica

La Ternana nell'ultimo anno ha riacceso la passione dei tifosi, ma è anche penetrata nel tessuto sociale cittadino: ha allestito una squadra fortissima, e con l'associazione "Terni col cuore" ha realizzato una serie di importanti iniziative sociali e benefiche. Ma in maniera parallela, ha anche avanzato il progetto stadio-clinica, per la costruzione del modernissimo stadio Liberati, da finanziare con gli introiti di una clinica specializzata convenzionata con la Regione per 100 posti, sui 200 complessivi. L'insolito legame tra uno stadio e una clinica risiede nelle possibilità offerte dalla recente Legge-Stadi (L. 11 settembre 2020, n.120, Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 luglio 2020, n. 76, recante misure urgenti per la semplificazione e l'innovazione digitale), che in virtù di una forte semplificazione amministrativa, permette la realizzazione di impianti sportivi insieme ad altre strutture che ne assicurino la sostenibilità economica. Lo stadio rimarrà in concessione alla Ternana per 33 anni, allo scadere dei quali la proprietà passerà al Comune. L'investimento sarà di circa 50 milioni di euro per: il nuovo stadio da 18.500 posti, la clinica, aree commerciali, varie opere di urbanizzazione, il museo della Ternana, e persino una fermata per l'ormai mitologica metropolitana di superficie.

L'iter amministrativo e i nodi da sciogliere

Dopo due discussioni rinviate nel consiglio comunale di Terni non senza polemiche - segno di qualche scricchiolio nella maggioranza - il 21 aprile si è tenuto un consiglio straordinario proprio sul tema stadio-clinica in cui, a dispetto della "straordinarietà" dell'adunanza, non sono stati aggiunti elementi significativi, al di là dei richiami retorici allo sviluppo che

Foligno: diventa ZTL la via dove risiede il sindaco

L'umarell tricolore

Vincenzo Falasca

Come si dice in questi casi, quasi tutto è stato scritto sulle vicende di via di Campagnola e sul presunto o probabile conflitto di interesse del Sindaco di Foligno, Stefano Zuccarini, domiciliato ed intestatario della proprietà in cima alla via stessa e fratello del titolare dell'esercizio commerciale prospiciente. È invocato il conflitto di interesse anche perché i fratelli Zuccarini sono alternativamente o contestualmente tra i promotori di cause legali, diffide a comminare multe, minacce sociali e secondo alcuni di aggressione ad organi di polizia municipale.

È evidente l'inopportunità politica: in una inerzia decisionale pressoché totale dell'Amministrazione, l'unico intervento che viaggia a vele spiegate (è di queste ore l'inizio delle opere di attraversamento del fosso renaro (tecnicamente "tombamento") è questo di Ponte Antimo, proprio proprio sull'uscio di casa del primo cittadino.

Sono state addotte moltissime argomentazioni, alcune valide altre pretestuose se non mistificatorie.

Nessuno nega che in quel punto ci sia un transito di mezzi in alcuni orari estremamente elevato; nessuno nega che ci sia una strozzatura sulla viabilità (seppure il Prg all'epoca di edificazione dell'area prevedesse allineamenti stradali e dei giardini molto più arretrati); nessuno nega che

questa vicenda abbia radici e responsabilità antiche e in parte imputabili alle amministrazioni che hanno preceduto l'attuale. Ma la sensazione che ci sia maggiore attenzione su questa zona rispetto alle altre criticità, difficilmente potrà essere fugata. Detto tutto ciò, risulta chiaramente che la scelta fatta non risolve il problema dei flussi di traffico ma semplicemente lo cancella, con buona pace dei residenti del quartiere e dei cittadini che quotidianamente utilizzano quei percorsi per attraversare la città.

Per primi i residenti delle frazioni di Vescia, Scanzano e Belfiore che potranno ritenersi completamente isolati dal resto del mondo e rassegnarsi a dover far il giro completo degli hula hoop rotatori per accedere alla superstrada per Perugia. E poi i tanti che lavorano alle "Officine Manutenzione Ciclica", quelle che per tutti noi sono ancora le "Grandi Officine". Infatti, nonostante le precisazioni (correzioni) dei giorni successivi alla delibera, che sembrano circoscrivere l'impatto dell'opera, per loro sarà semplicemente più complicato varcare quei cancelli. E le decine di persone che accompagnano i propri figli e le proprie figlie all'asilo o alle scuole di Sportella Marini o di via Piave, sicuramente avranno ripercussioni significative, che finiranno per incidere anche sulle scelte di chi sta valutando se iscrivere i propri figli in quelle scuole. Bontà loro dovranno rassegnarsi

perché lì c'è l'emergenza delle emergenze.

Ma se fossero veri i 20.000 transiti di autoveicoli che il non ancora Sindaco dichiarava nel 2014 e gli attuali 8.000 registrati dal Pums (piano urbano mobilità sostenibile) risulterebbe una riduzione di oltre la metà che sembrerebbe scagionare la precedente Amministrazione dall'accusa di inadempienza ed incapacità e che renderebbe la zona molto meno trafficata di altre.

E che dire del superamento della soglia ammissibile del rumore registrata a Ponte Antimo: esiste per caso una concatenazione con le strombazzate di saluto o quelle di rabbia legate alla presenza del bar ed alla sosta selvaggia degli avventori? A chi è passato in questi giorni di limitazioni per Covid è risultata indiscutibile la maggiore fluidità del traffico e del transito all'incrocio tra via Campagnola, via Fiume Albegna e via Piave.

Ma non bisogna preoccuparsi, ci dicono, perché si sta lavorando per realizzare gli accessi diretti alla Flaminia e verso la Superstrada per Perugia: accessi diretti che comporterebbero la riduzione degli spazi dell'area sportiva di Sportella Marini (quella per la quale nel contempo si attuano e si immaginano interventi di rilancio) e dell'area parcheggio delle Grandi Officine (quella per la quale si sbandierano interventi di sviluppo).

Intervista al Sindaco di Gubbio Filippo Stirati

Condividere la gestione del territorio con i cittadini

Anna Rita Guarducci

Stare sugli scudi è, deve essere, la quotidianità di un sindaco. Per il sindaco di Gubbio, Filippo Mario Stirati professore di lettere, da quando è stato rieletto per il secondo mandato, a giugno 2019, non solo è così, ma addirittura si trova preso tra due fuochi rappresentati da un bel pezzo della economia eugubina, come i due cementieri Barbetti e Colaiacovo, e dalla amministrazione regionale. Il tema è quello della recente richiesta dei due cementifici di usare come combustibile il Css (Combustibile solido secondario) costituito da rifiuti indifferenziati.

Quale prezzo ha dovuto pagare la coalizione di governo per aver mantenuto fede al programma elettorale che nello specifico tema dei rifiuti diceva: "No all'incenerimento dei rifiuti nei cementifici o allo smaltimento tramite qualsiasi altra forma di combustione con azioni di livello comunale e sovracomunale...risulterebbero incompatibili con una visione strategica di lungo termine per fare del turismo e della valorizzazione delle proprie bellezze...il vero punto di forza ecc." Il tema è delicato e divisivo, è evidente che i cementifici rappresentano la storia imprenditoriale economica, occupazionale della città e quindi è, con il massimo rispetto per gli imprenditori e per gli eugubini che ci lavorano, che ho risposto alla lettera della Colacem (che ribadiva il concetto della "questione oggettivamente tecnica" per la scelta del Css come combustibile n.d.r.). Tuttavia, da 7/8 anni, dalla mia prima candidatura a sindaco nel 2014, il mio programma ha avuto come punto cardine, non accarezzato o sfiorato, proprio l'obiettivo di chiudere il ciclo dei rifiuti in modo più sostenibile dell'incenerimento e delle discariche, quindi chi si è candidato con me sapeva che si sarebbe potuti arrivare ad un momento decisivo. E così è stato fin dalla mozione del Consiglio Comunale del giugno 2020, firmata quasi all'unanimità, con la quale si mette per iscritto l'impegno verso la città a pretendere di essere coinvolti nelle fasi decisionali regionali. I movimenti verificatisi nei gruppi consiliari sono dovuti ad altri temi e comunque non ci sarebbe niente di strano che sulla questione Css esistessero sensibilità diverse nella maggioranza.

Ci sono stati incontri/approcci di qualche tipo con i rappresentanti della regione?

C'è stato un unico incontro ufficiale con la presidente Tesei e il vice Morroni quando le due aziende hanno comunicato che avrebbero presentato la domanda. È stato concordato un percorso di trasparenza e condivisione, perciò si determinerebbe una rottura gravissima se la Regione non convocasse una conferenza di servizi per la valutazione d'impatto ambientale e gli altri passaggi decisionali previsti dalla legge. Quanto a noi ci siamo attrezzati per presentare le osservazioni alle richieste delle cementerie affidandoci ad un importante studio legale di livello nazionale.

Il ruolo di Auri può essere quello di controparte ora che la Regione sta predisponendo il nuovo piano di gestione dei rifiuti soprattutto dopo aver capito che si vuole produrre e bruciare Css. Il che andrebbe in conflitto con la riduzione dei rifiuti, il ciclo virtuoso della raccolta differenziata spinta, il recupero di materia seconda, insomma con l'economia circolare raccomandata dalle direttive europee.

In generale i sindaci su ambiente e sanità sono la

massima autorità, ma questa titolarità va implementata, dobbiamo avere il supporto tecnico dei dati che Auri deve mettere a disposizione per sostenere le decisioni politiche anche dal punto di vista scientifico. Per quanto riguarda la proposta di gestione sostenibile dei rifiuti molti sindaci sono già convinti della sua bontà. Sui temi di riferimento deve svolgere un ruolo significativo al di là delle distinzioni politiche perché quando si tratta di salute pubblica e servizi fondamentali non esiste colore politico, (ma esistono invece esigenze trasversali che fanno la differenza tra una buona e una cattiva amministrazione, ndr).

Non poteva mancare la domanda sulla gestione dei rifiuti a Gubbio, che entra nel discorso a pieno titolo anche se la delega riguarda nello specifico l'assessore all'ambiente, almeno per quanto attiene alle strategie generali.

Nelle prossime settimane, dopo avere esteso la Raccolta differenziata nelle zone di espansione e in tutte le frazioni, la porteremo anche nelle realtà più periferiche (Burano, Scritto, Belvedere, Camporeggiano...), quando siamo arrivati la Rd c'era solo nel centro storico, l'obiettivo realistico è quello del 70% con possibile miglioramento al 75% (i dati ufficiali disponibili dicono 59,4% e sono di Arpa Umbria del 2019, sulla pagina del gestore, Gesenu, si dichiara il 66,05% raggiunto attualmente n.d.r.). Inoltre si auspica che diventi operativo prima possibile il gestore unico, dopo il lungo contenzioso durato sei anni, scaturito dal bando per l'assegnazione della gestione rifiuti dell'alto Tevere che va da Gualdo Tadino a San Giustino.

Il tema dell'Ecodistretto che come sindaco ha accolto subito credendo alla potenzialità di una gestione condivisa e partecipata del territorio guidata dai dati scientifici sullo stato delle matrici ambientali.

Un percorso, quello dell'ecodistretto, già avviato che ci è sembrato lo strumento adatto per condividere la gestione del territorio con i cittadini basandoci sulla fotografia dello stato attuale che emergerà dai dati e dalle analisi delle matrici ambientali aria, acqua, e suolo. Fotografia che il comune di Gubbio ha chiesto di fare anche all'Università La Sapienza e al Cnr per mettere a disposizione ulteriori studi rispetto a quelli che faranno i soggetti locali deputati come Arpa. Inoltre confidiamo di coinvolgere nel progetto di ecodistretto anche i comuni limitrofi del Parco di Monte Cucco (Costacciaro, Scheggia e Pascelupo, Sigillo e Fossato di Vico). Il processo dell'ecodistretto potrebbe risultare utile ed efficace anche come strumento di gestione urbanistica del territorio vista la crisi dei piani regolatori. La potenzialità dell'ecodistretto è tale che abbiamo avanzato alla Regione la richiesta di introdurlo tra i progetti da finanziare con il Recovery Plan umbro (da una ricerca veloce il termine non compare nel plico confezionato dalla regione, n.d.r.).

Chissà se la posizione attuale del sindaco, poco invidiabile in questa faccenda, avrà fatto tornare alla mente del professore di lettere Don Abbondio "come un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro". Tuttavia il suo ribattere colpo su colpo alle due parti in causa ha contribuito, opposto a quel "coraggioso ancor meno", a fargli guadagnare la solidarietà dei molti comitati nati, o rinati, intorno alla questione rifiuti e in particolare al Css. C'è da augurarsi, ed augurargli, di trovare energie per non arretrare di fronte all'urto economico perché ancora la consiliatura è al secondo anno.



Transizione ecologica

Ar. Gu.

E così ora ce l'abbiamo anche noi, dopo Francia, Spagna e Svizzera, il Ministero della Transizione Ecologica. Il Decreto Legge n.22 del 1 marzo 2021, con Draghi neo presidente del consiglio, riordina i ministeri e lo istituisce. L'acronimo scelto, MiTE, già sembra infelice pensando alle aspettative perché in Italia, se si vuole garantire un minimo di rispetto ambientale, è necessario essere aggressivi sia come disposizioni di legge che come controlli, non c'è più tempo per le esitazioni. Inoltre, assegnare un tempo stabilito alla transizione potrebbe esorcizzare quel brutto vizio, tutto italiano, che rende eterno il provvisorio.

Aver portato la materia dell'energia nel ministero depono bene come l'aver istituito il Cite (Comitato Interministeriale Transizione Ecologica) che approva, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, il Piano per la transizione ecologica, al fine di coordinare le politiche in materia di: a) riduzione delle emissioni di gas climalteranti; b) mobilità sostenibile; c) contrasto al dissesto idrogeologico e al consumo del suolo; d) risorse idriche e relative infrastrutture; e) qualità dell'aria; f) economia circolare.

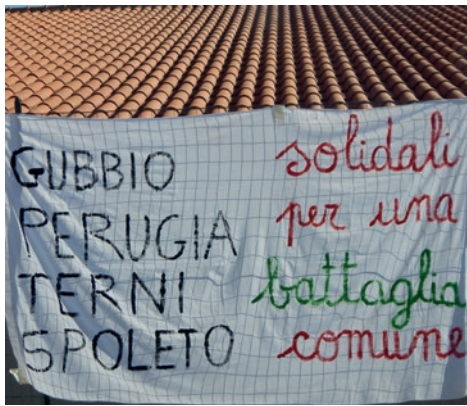
Le buone intenzioni scritte nel decreto dovranno fare i conti con la realtà e allora vedremo come si potranno conciliare i sei punti scritti sulla carta con la quotidianità italiana. A grandi linee viene da dire "impossibile riuscirci", prendiamo il caso Umbria da sempre noto come esempio di isolamento rispetto alla viabilità stradale. Eppure nessuno dei politici locali ha avuto l'illuminazione, o il peso, per approfittarne e dare un vero impulso alla viabilità ferroviaria, hanno saputo solo piangere per l'isolamento. Sono più propositivi i comitati, decisamente.

Viene di conseguenza pensare al punto a): come si possono ridurre le emissioni di gas climalteranti se siamo costretti a muoverci

in auto? Perugia e Terni risultano ogni anno ai primi posti nella classifica delle città più motorizzate, il rapporto auto ogni 100 cittadini risulta intorno a 70, così contribuendo all'avvio di nuove procedure d'infrazione da parte della Commissione Europea (CE) sulla qualità dell'aria.

Saltiamo al punto f) dell'economia circolare. Nel Recovery Plan umbro, che ambisce a contribuire a formare il Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), vengono richiesti finanziamenti per tre impianti di produzione del Css (Combustibile Solido Secondario) che, come si sa, è formato da una quantità diversificata di rifiuti indifferenziati) che poi servirà da combustibile per i cementifici, qui il punto f) va a farsi benedire. Infatti la CE ha stabilito come linea guida per i Pnrr il principio Dnsh: "do no significant harm", ovvero "non arrecare un danno significativo". Nelle linee guida il danno significativo viene definito nel modo seguente: "si considera che un'attività arreca un danno significativo all'economia circolare, compresi la prevenzione e il riciclaggio dei rifiuti, se conduce a inefficienze significative nell'uso dei materiali o nell'uso diretto o indiretto di risorse naturali, o se comporta un aumento significativo della produzione, dell'incenerimento o dello smaltimento dei rifiuti oppure se lo smaltimento a lungo termine dei rifiuti potrebbe causare un danno significativo e a lungo termine all'ambiente"; guarda caso sembra proprio la descrizione degli effetti del Css.

Insomma, sui grandi temi, ma sulla gestione dei rifiuti in particolare, le politiche regionali ci hanno sempre condannato a battaglie di retroguardia, che i politici chiamano ideologiche, mentre a ben guardare ideologici sembrano i sei punti del Piano per la Transizione Ecologica se non ci viene permesso di raggiungere gli obiettivi.



Chips in Umbria Cuore verde in cenere

Alberto Barelli



Quattro manifestazioni in quattro città umbre Quando il 24 è diventato 25

Giovanna Nigi

I festeggiamenti per la Liberazione in Umbria, in quest'anno horribilis, sono stati anticipati di un giorno. I comitati e le associazioni che aderiscono alla campagna Rifiuti Zero hanno infatti dato vita a quattro manifestazioni in contemporanea il 24 aprile. Sotto la sigla di "Territori Solidali per una battaglia comune" si sono dati appuntamento a Terni, in piazza Europa, a Gubbio al piazzale della scuola di Semonte, a Perugia in Piazza Italia e a Spoleto in Piazza Garibaldi. Quattro città accomunate dalla stessa lotta, che non è altro che la richiesta di una Liberazione. Liberazione dai rifiuti, in direzione della vera economia circolare, senza ricorsi, tinteggiati di green ad hoc, all'incenerimento dei rifiuti nei cementifici e negli inceneritori. L'incenerimento è un dinosauro, è insostenibile, dicono dal Sud al Nord dell'Umbria, che finalmente, nella lotta ha iniziato a sentirsi davvero Regione, viva e di popolo.

"Non è possibile parlare di un sistema di smaltimento tanto antiquato e presentarlo come nuovo: il nuovo è altrove, è nel Piano Rifiuti Zero, per produrre meno rifiuti, differenziarli ancora e trattarli, come Europa e buon senso vogliono" dice Raniero Regni del Comitato di Gubbio. "Oggi si è detto finalmente No all'annoso ricatto salute-lavoro che ha da sempre tiranneggiato la nostra Regione", continua Mariella Baldinelli, sempre da Gubbio. "Non ci limitiamo a proporre un nuovo piano dei rifiuti" gli fa eco da Terni Fabio Neri "ma vo-

gliamo costruire percorsi pubblici di controllo dell'operato dei generatori di rischio e misure di prevenzione primaria per gli esposti involontari".

Non si è trattato di manifestazioni di sola protesta, contro l'ottusità di una Giunta Regionale che risponde con tre impianti per fare il Csx, schermandosi dietro la presunta neutralità della norma e dei procedimenti, ma soprattutto propositive. Le richieste sono state precise: "I fondi del Recovery Found devono essere destinati a un'economia circolare vera", ha detto a Perugia Annarita Guarducci, presidente del coordinamento Umbria Rifiuti Zero "non a quella camuffata da green di inceneritori e cementifici. Occorre al più presto avviare una Giusta Transizione Energetica che rispetti i territori, dando alle comunità la possibilità di decidere come produrre la propria energia, senza erogare mai più enormi sussidi alle fonti fossili", una strada giudicata dai comitati suicida e senza ritorno.

Le richieste si estendono anche al ripristino del Registro tumori che contempra tra le sue finalità istitutive anche la valutazione delle esposizioni attuali, e di ecodistretti ovunque ci sia esposizione agli inquinanti. L'entità del disastro imminente è ormai sotto gli occhi tutti e non c'è più tempo. "La nostra casa sta bruciando" mandano a dire da Spoleto alla Tesei. "Il cambiamento climatico, causato dalle irresponsabili, avidi e predatorie produzioni umane, ci sta presentando il conto".

Il manifesto degli aderenti a Rifiuti Zero punta il dito contro le "grandi disuguaglianze sociali, che crescono all'ombra delle produzioni più impattanti, che usano aria, acqua, suoli e corpi come prolungamento delle loro attività senza porsi alcun limite. I grandi inquinatori non sembrano voler retrocedere. Come nemmeno sembra arrestarsi l'accaparramento della risorsa idrica, continuamente sottoposta a privatizzazioni di fatto, come nella nostra regione ad opera della multiutility romana, l'Acqa." La parola d'ordine, oggi, è Consapevolezza.

Intervengono le mamme, chiedendo alle altre mamme di prendere posizione, di partecipare sempre di più. A Gubbio, a Spoleto, a Perugia, a Terni, è un'unica presa di posizione nei confronti della salvaguardia della salute e del futuro dei bambini, minacciati ovunque. È dalle donne che questa nuova primavera umbra sembra prendere il volo, tante, creative e determinate, presenti e intenzionate a difendere i più piccoli e più deboli.

"Non dobbiamo delegare ad altri quello che dobbiamo fare in prima persona" così si è conclusa la manifestazione di Gubbio che ha visto 400 persone, tutte di Gubbio, tutte armate di grande coraggio, perché tanto c'è n'è voluto a esporsi, a uscire dal buio e a parlare, in una città dove il ricatto salute/lavoro per troppo tempo ha fatto ingoiare polvere e morti premature, la causa delle quali non ha ancora avuto modo di essere indagata. È tempo di riscossa, a Gubbio e in tutta l'Umbria. È il tempo della Liberazione.

Le Associazioni che hanno aderito alla Campagna Rifiuti Zero

COORDINAMENTO REGIONALE UMBRIA RIFIUTI ZERO-CRURZ
 • MDC - MOVIMENTO DIFESA DEL CITTADINO • OSSERVATORIO BORGIO GIGLIONE • GRUPPO ECOLOGISTA IL RICCIO • ISDE - MEDICI PER L'AMBIENTE • COMITATO VIA PROTOMARTIRI FRANCESCANI DI S. MARIA DEGLI ANGELI • COMITATO MOLINI DI FORTEBRACCIO • COMITATO ANTIPUZZA VILLA PITIGNANO BOSCO PONTE FELCINO E RAMAZZANO • COMITATO INCENERITORI ZERO • COMITATO NO INCENERITORI DI TERNI • RIFIUTI ZERO SPOLETO • COMITATO GUBBIO SALUTE E AMBIENTE • ECOLOGICPOINT • COMITATO PER LA TUTELA AMBIENTALE DELLA CONCA EUGUBINA • COMITATO SALUTE E AMBIENTE CALZOLAROTRESTINAALTOEVERESUD • COMITATO PER LA SALVAGUARDIA DELLA SALUTE E DELL'AMBIENTE DI FOSSATO DI VICO • COMITATO DI MONTELUIANO • COMITATO SOLTANTO LA SALUTE • COMITATO RIO FERGIA • WWF UMBRIA • ZERO WASTE ITALIA • COMITATO NO CSS NELLE CEMENTERIE DI GUBBIO • COMITATO PER LA TUTELA AMBIENTALE DELLA CONCA EUGUBINA • COMITATO NO ANTENNA (GUBBIO) • COMITATO BENI CULTURALI PAESAGGISTICI GUBBIO • COMITATO PER L'AMBIENTE DI GUALDO CATTANEO • A.I.A.B. UMBRIA • UDU PERUGIA (Sinistra Universitaria - Unione degli Universitari) • ECORCIANO • COMITATO AMBI ENTETERNI • IL "CENACOLO DI SPINOZA" • LINK STUDENTI INDIPENDENTI PERUGIA • LEGAMBIENTE FOLIGNO • UNIONE degli STUDENTI UMBRIA • FRIDAYS FOR FUTURE PERUGIA • COMUNITA' SLOW FOOD DEI COPRODUTTORI DI PERUGIA • PERUGIA SOLIDALE • FIORIVANO LE VIOLE • RETE DEGLI STUDENTI MEDI DI PERUGIA • DIFENDIAMO SPOLETO • ENGLISH CATHOLIC COMMUNITY PERUGIA DI PODERE TREGINE • AMNESTY INTERNATIONAL PERUGIA • CITTADINANZATTIVA REGIONE UMBRIA APS • CONSORZIO CON-SI PERUGIA



Da cuore verde d'Italia a Umbria incenerita. È il fortunato slogan che da settimane fa il giro della rete, dove è praticamente impossibile non imbattersi nel tam tam promosso contro il piano dei rifiuti recentemente annunciato dalla giunta Tesei. Rete che, se dipendesse dalle capocce destrorse degli amministratori, correrebbe su una linea di cemento e mattoni. Di bit e post sui social è invece il muro che comitati ambientalisti e cittadini stanno erigendo contro il progetto attorno al quale ruota l'intero piano dei rifiuti, cioè l'incenerimento del combustibile solido secondario (Cxx), per usare il termine tecnico, nei forni degli impianti di produzione di calcestruzzo. "No CSS nelle cementerie di Gubbio" è solo uno dei gruppi fb che sta guidando la mobilitazione sui social ma le sue quattromila adesioni ottenute in pochi giorni ci testimoniano l'alto numero di cittadini coinvolti attraverso internet. Cifre elevate, a partire da YouTube, anche per le condivisioni delle dirette delle iniziative che, alla vigilia della festa della liberazione, hanno portato centinaia di manifestanti nelle piazze di Perugia, Terni, Spoleto e, ovviamente, Gubbio (per un resoconto invitiamo a visitare il sito del Coordinamento regionale Umbria Rifiuti Zero). È schizzato in alto anche il numero degli accessi ai profili degli amministratori, che si sono dovuti impegnare in quella che sta iniziando ad essere una delle loro attività più frequenti: rimuovere i post e i commenti critici, di cui continuano a essere bersaglio nei loro profili. È dovuto ricorrere a questa strategia per esempio l'assessore alle politiche agricole ed ambientali Roberto Morroni. "Ha cancellato di nuovo i commenti scomodi su questo post e interdetto l'accesso ai suoi post. Che vergogna! Questa gente non può continuare a rappresentarci!" si legge in uno dei commenti. Molto meno moderate sono spesso le parole indirizzate ai suoi colleghi, Tesei in testa, a corredo delle quali troviamo immagini di fumo che fuoriesce dalle ciminiere. Per una fortunata coincidenza, che vogliamo pensare sia di buon auspicio, la mobilitazione contro il piano dei rifiuti è coincisa con la Festa della Liberazione. Nei post pubblicati dai cittadini umbri è stato un motivo in più per sperare che la regione si ritrovi presto a essere liberata da un'amministrazione che ogni giorno si rivela più pericolosa. Intanto il regalo che sta facendo all'Umbria la destra è il rischio che le ciminiere diventino il simbolo della regione. Nei motori di ricerca in queste settimane il cuore verde d'Italia non compare più associata alle bellezze dei suoi paesaggi ma a cementifici e fumi vari. Non si può dire che la giunta Tesei non stia comunque proiettando la regione nel futuro: i paesaggi delle belle cartoline sono sempre più vecchie robe del passato.

“L’arte è rivoluzione. Non bisogna farlo ‘strano’ bisogna farlo ‘vero’, veramente. Lo stato ha chiuso i teatri ma non ci ha chiesto delle alternative per continuare il servizio senza snaturare il senso della presenza del nostro lavoro e noi non siamo stati capaci di proporre alternative. Tutti diciamo che noi artisti siamo necessari, se non indispensabili, come la scuola e la sanità. Dimostriamolo. In questi momenti l’arte deve mostrare le sue capacità alte. Agire con azioni concrete.” (Ippolito Chiarello, ideatore e fondatore del Progetto Barbonaggio Teatrale)

Doriana Legge, docente di Storia del Teatro e Problemi di storiografia dello spettacolo presso l’Università degli studi dell’Aquila, in un articolo del 2017 descrive così l’esperienza del Barbonaggio Teatrale: “Muove i suoi primi passi nel 2009, mostra un involucro simile a quello dei Comici dell’Arte ma contenuti, formule e ragioni profondamente diverse. Stesso l’involucro, perché è teatro codificato e improvvisato allo stesso tempo, enormemente premeditato, eppure ogni volta preda del caso. Diversa la formula, perché qui non c’è solo un canovaccio ma un testo ben congegnato per essere smontato in piccoli pezzi che vanno a comporre il listino con prezzario che l’attore distribuisce ai passanti”.

Nel 2009 Ippolito Chiarello, dopo il debutto del suo spettacolo *Fanculopensiero stanza 510*, matura una nuova consapevolezza: “Sentivo che quello spettacolo non avrebbe mai girato per tutta una serie di motivi legati al sistema teatrale che stavo abitando e che finalmente cominciavo a vedere chiaramente e ad affrontare in maniera critica. Sentivo il bisogno di trovare una mia soluzione, una modalità, un



In cerca di pubblico fuori dai teatri

Maurizio Giacobbe, Enrico Sciamanna

MENU BAMBINI (7-10 anni)

- Antipasti** (storie per cominciare...)
Questo libro fa di tutto
Cappuccetto rosso e il lupo
- Primi piatti** (La per cortina)
Ketchup
Non è colpa mia!
- Secondi** (il posto forte)
Il gigante Gambiombio
La Santa
- Piatti vegetariani** (storie alternative)
Il leone Pancrazio
Setma (o la ricetta della felicità)



- Contorni** (storie alternative)
La gabbia
Lo Sgalteio
- Frutta** (per cortina)
Biancaneve e i 77 nani
Ultimo venne il verme
- Dolce** (per i più piccoli)
Cioccolata
Lista
- Bevande** (storie brevi da bere tutte d'un fiato)
Pozione
Favola-Telegramma

MENÙ GRANDI MONOLOGHI

7 euro a pezzo, 20 euro per 3 pezzi, 40 euro per 5 pezzi, 50 euro per il pacchetto totale

Tutto il teatro è mondo e io vi chiedo di ascoltarmi
Quel giardino sono io!
C'era una volta un uomo e il suo bar
La regina dei sogni, Mab!
Se questo è un giusto processo allora quello che vorrò sarà un giusto giudizio
Sono una persona di poche pretese ma l'amore non farà mai di me un'ostrica!
Una sigaretta non è poi così male

MENÙ IN MASCHERA

7 euro a pezzo, 20 euro per 3 pezzi, 30 euro per il pacchetto totale
Questo Menù è pensato sia per i grandi che per i più piccoli

La maschera che non parla
Il Vecchio Pantalone taccagno
Il Dottore che racconta (opzione A)
Il Dottore che interroga (opzione B)
Le ridicole avventure del Capitano Spagnolo

MENÙ IMPROVVISATO

20 euro totali

Attraverso un unico grande monologo l'attore interagendo con il pubblico inizierà un racconto con le suggestioni suggeritegli inizialmente dagli stessi spettatori. L'ascoltatore o gli ascoltatori si ritroveranno così catapultati improvvisamente in un mondo tra il reale e l'immaginario in cui finzione e mondo emotivo si uniranno insieme attraverso un grande intreccio. In fondo il teatro non è altro che un "giocare a far finta di..."

Racconti interattivi dove in seguito ad una storia che si andrà a narrare gli ascoltatori andranno a scegliere, ogni volta che la trama si interromperà, come i fatti andranno avanti. Ogni volta si dovrà fare una scelta tra quattro possibili opzioni dove solo una possibilità sarà quella giusta, dando un punteggio a chi avrà indovinato.



percorso per rimettere su una carreggiata nuova il mio lavoro di attore”. Di qui la decisione di portare lo spettacolo anche per strada, vendendolo a pezzetti alla gente di passaggio. “Volevo capire se l’avrebbero comprato, saltando tutti gli intermediari e facendo un’azione molto cruda e per certi versi inconsueta. In seguito ho compreso che stavo esattamente facendo quello che avevano fatto i miei avi”. Queste le premesse da cui muovono le adesioni al progetto di Michele Volpi e Carlo Dalla Costa, attori (e molto altro) umbri. Nell’estate 2017 Michele conosce Ippolito Chiarello durante la residenza artistica *Ti racconto a Capo*, che l’attore salentino organizza a Capo di Leuca. Lo incuriosisce l’idea del Barbonaggio Teatrale nella sua doppia valenza: essere un’occasione per allargare il possibile uditorio, incontrando persone che non frequentano i teatri, e un’opportunità per l’artista di replicare più facilmente i propri lavori, che spesso richiedono tempi molto lunghi di preparazione e non trovano adeguate possibilità di presentazione.

“Non è teatro di strada ma teatro in strada - spiega Michele - sembra un gioco di parole intorno ad una preposizione, ma Ippolito, come me, fa uno spettacolo che seppur riveduto e corretto, perché privo di una scenografia come

quella che avrebbe a teatro, è la stessa performance divisa in pezzi, spaccettata. Rispetto al teatro di strada, è un po’ come rovesciare il concetto del ‘cappello’ per rendere responsabile il pubblico, perché per ciascuna scena si fissa un prezzo consigliato, che equivale al lavoro che c’è dietro; poi quella che le persone decidono di fare è sempre una libera offerta”. Il *Delivery* è un adattamento della formula del barbonaggio alla situazione emergenziale della pandemia. “È una provocazione per dire: il cibo per il corpo può girare per l’Italia 24 ore su 24, mentre il cibo per la mente e per l’anima no”. Quindi, inforcando bicicletta e carrello con i materiali indispensabili, l’artista si sposta là dove è chiamato (sotto a un balcone, in un giardino, all’interno di una corte) e presenta il suo lavoro secondo le modalità già dette, forte di un menù di azioni sceniche che nel caso di Michele Volpi ha proprio le voci di un menù gastronomico.

Qui in Umbria ad avviare questa forma di teatro a domicilio è stato, già ai primi di dicembre 2020, Carlo dalla Costa, fra i primi in tutta Italia. Ora le Usca (Unità Speciali di Continuità Artistica), artisti e compagnie che aderiscono al Barbonaggio Teatrale Delivery, sono oltre 40. Tra questi, da marzo, anche Michele Volpi.

Forse perché il barbonaggio intende garantire la continuità in tempi di crisi sanitaria, il suo vocabolario si è arricchito di due termini che nell’ultimo anno si sono affermati con prepotenza nelle cronache della pandemia: la pratica del delivery non è una novità, ma l’uso del termine è dilagato dopo la chiusura serale o totale delle attività di ristorazione, quando l’unica possibilità è diventata l’asporto. Ugualmente le Usca modificano, dell’acronimo sanitario, solo l’ultima parola, per assistere non i malati di covid ma i soggetti privati dell’incontro con lo spettacolo dal vivo o - come dice Carlo - per curare le anime e prevenire l’astinenza del cuore.

Per Michele “il gioco è quello di dire che ci sono delle emergenze palesi, la vita e la morte delle persone, ma anche di far passare il concetto che quando riusciremo a riaprire e a rivedere di persona il nostro pubblico (il suo è di bambini e adolescenti), si imporrà un’altra emergenza, per l’incremento del divario socio economico delle famiglie. Alcune, con in casa una propria biblioteca, avranno garantito ai propri figli l’accesso ai libri, altre no; sarà allora necessaria un’azione di democrazia cognitiva, con lo scopo di arrivare proprio a quei bambini, a quelle famiglie che non ne hanno avuto la possibilità o la sensibilità”.

“Il teatro a domicilio - scrive Carlo - non è semplicemente una risposta alla crisi; c’è l’intenzione di continuare a praticare queste iniziative come ulteriori possibilità di fruizione artistica e culturale, anche quando, e tutti noi speriamo il prima possibile, i teatri torneranno ad essere aperti. Il teatro è riuscito a sopravvivere nei secoli perché è stato in grado, nel tempo, di reinventarsi, di ricostruirsi, di saper analizzare il proprio tempo facendosi non solo portavoce ma anche amplificatore. E ancora oggi questo ci viene richiesto. A domande di questo tipo il Barbonaggio Teatrale cerca di dare una risposta con le sue varie declinazioni a livello territoriale e Teatro a domicilio Umbria vuole essere una di queste sfumature, dove l’attore diviene un vero e proprio rider”.

Intanto questa modalità ha trovato, oltre all’adesione di artisti di vario genere (attori, musicisti, cantanti, danzatori), il sostegno del Teatro Stabile dell’Umbria e di alcuni Comuni della regione.

Quella che Michele ha fatto confluire nel Delivery è solo una piccola parte della sua attività di attore, performer, promotore della lettura, attività già avviata da anni, ricompresa sotto il neologismo LiberBici, una libreria a pedali che lui stesso definisce “la visione complessiva del mio lavoro, del mio contributo nella società”. E quindi spettacoli e performance in festival e teatri, barbonaggio in strade e piazze, letture in biblioteche e parchi, formazione per tutta la comunità educante. Certo, i laboratori di formazione per insegnanti, genitori ed educatori/educatrici si svolgono oggi in rete, ma i laboratori espressivi no, e neppure le letture, perché il suo lavoro si rivolge principalmente ai bambini: “Ho un menù per i 3-6 anni, uno per i 6-10; in alcuni casi si tratta di fiabe classiche, in altri di albi illustrati. Ai ragazzi da 11 a 14 anni propongo uno spettacolo di narrazione scritto da me. È un pubblico che, anche se da un balcone o in un giardino, è importante incontrare dal vivo, vederlo reagire in contemporanea a me, alle mie emozioni, alle emozioni che suscita quello che sto leggendo. Nel barbonaggio e nel delivery c’è tanta libertà, il bisogno di conoscersi e riconoscersi”.

Nella formazione di Michele ci sono molti altri percorsi che si intrecciano con le modalità di lavoro attuali, e fra questi il coordinamento del circolo LaAV (lettura ad alta voce), il progetto Leggere! Forte! nelle scuole della Toscana, la partecipazione alla compagnia perugina ‘Rinoceronte Teatro’ e a quella torinese ‘Non solo teatro’.

Anche Carlo ha alle spalle formazione e attività ramificate nel paesaggio teatrale italiano: qui mi limito a ricordare la sua partecipazione alla Compagnia dei Giovani del Teatro Stabile dell’Umbria, l’attività di costruttore di maschere della Commedia dell’Arte, le collaborazioni con l’Accademia d’Arte Drammatica Nico Pepe di Udine, dove si è formato, e con l’Associazione Quinta Parete di Sassuolo, il percorso di Alta Formazione con la Compagnia della Fortezza.

A lui un’ultima riflessione sul Barbonaggio Teatrale: “Cosa mi porto dietro dell’esperienza del barbonaggio? Cosa porto nello zaino e cosa ancora spero di poterci mettere dentro? Sono domande alle quali ogni giorno cerco di rispondere, eppure nessun concetto potrebbe racchiuderle entro uno spazio limitato. Forse il concetto che più ci si avvicina è quello di riconoscenza.

Riconoscenza per i tanti sorrisi ricevuti, per il calore umano sempre contraccambiato, per la curiosità dei bambini, per i loro sguardi. Per la risata di un adulto o la commozione di un ricordo affiorato. Mi sento riconoscente al Teatro e alla possibilità di rendere vero e concreto un incontro, ogni volta, ogni istante.

Non so bene cosa io abbia lasciato, cosa abbia donato, avverto però quello che ho ricevuto da ogni singolo incontro: la possibilità di credere che condividere qualcosa sia ancora possibile, che sperare anche quando niente sembra andare nella giusta direzione non sia un’utopia, che perseguire un proprio sogno non solo sia possibile ma sia un nostro pieno diritto”.

Ci ha lasciato il compagno e caro amico Stefano Zuccherini, Zuccherò per tutti coloro che lo hanno frequentato. La sua è una di quelle storie emblematiche capaci di farci immediatamente comprendere il grande valore di alcune fasi della storia del nostro paese e l'importanza dell'impegno politico.

Zuccherò, nato in uno dei quartieri più popolari di Perugia (Porta Sant'Angelo), lavora presto come operaio metalmeccanico e scopre da subito l'impegno sindacale. Intelligente, coraggioso e dotato di carisma si impegna con capacità e generosità fino a diventare segretario regionale della FIOM. Dal sindacato all'impegno nel più grande partito della sinistra il passo è breve.

Vive la travagliata fase della fine del PCI scegliendo di militare dal 1993 nel partito della Rifondazione Comunista, partito che non lascerà fino alla fine, diventandone segretario regionale e membro della segreteria nazionale quale responsabile delle politiche del lavoro. Nel 1995 viene eletto consigliere regionale con l'incarico di presidente del gruppo PRC. Nel 2006 è eletto senatore della repubblica.

Gli anni del suo impegno politico si distinguono per il suo acume nell'individuare ed analizzare le questioni sociali più rilevanti. Stefano infatti si è sempre impegnato con intelligenza e generosità di fronte a qualsiasi problema politico ed amministrativo, attento al mondo del lavoro, ai giovani, alle loro aspettative, alle loro difficoltà. Stimato e valorizzato dal segretario nazionale del PRC Fausto Bertinotti, viene inviato quale commissario a dirigere il partito in Calabria svolgendo un ruolo di ricostruzione e riunificazione in una delle realtà sociali più difficili del nostro paese. Tutti i suoi impegni di carattere nazionale non fanno venir mai meno i suoi legami con l'Umbria, questa ter-

libero pensiero, di cui sapeva tutto!

La sua curiosità era senza limiti e la sua passione civile si è sempre alimentata di questa curiosità. A differenza di chi ostenta continuamente le sue conoscenze, per lui l'approfondimento culturale serviva ad arricchire la sua sensibilità, ad accrescere la sua capacità di stimolare gli altri al confronto. La dolcezza dei suoi sentimenti, la sua sofferenza per gli altri e forse anche per se stesso, trovavano spesso rifugio nella pungente ironia che sapeva usare al momento opportuno quando aveva paura di denudare troppo la sua individualità ferita.

Il destino di un militante

Svedo Piccioni, Francesco Mandarini



È scomparso il compagno Stefano Zuccherini amico, collaboratore e sostenitore di "micropolis"

ra che tanto ha amato e che, come diceva, gli scorreva nelle vene e alimentava le sue riflessioni e le sue attività.

La vita lo ha più volte ferito sul piano personale e sempre ha saputo rialzarsi e ricominciare guardando negli occhi il suo destino. La politica è stato il terreno su cui ha saputo sempre ricostruirsi e questo perché il bisogno di giustizia che lo animava, la ribellione contro le disuguaglianze uniti all'amore profondo che aveva per la vita e per gli altri erano sempre lì ad agitare il suo cuore e la sua mente. Spesso diceva che solo la politica può salvare la politica e sollecitava noi amici a discutere, a ricercare modi per sollevare un dibattito pubblico da cui potessero scaturire riflessioni utili a riaccendere una speranza di futuro.

Non rinunciava mai però ad immaginarlo questo futuro in maniera chiara e credibile attraverso processi concreti che in ogni loro atto facessero vedere la prospettiva effettivamente realizzabile, per poter essere ritenuti credibili e per essere in base a questo giudicati.

Le sue molteplici curiosità convergevano tutte in questa direzione. Lettore instancabile, si avventurava in mille sentieri. Leggeva saggi che affrontavano i problemi del dibattito contemporaneo, libri di storia sia civile che religiosa, con particolare attenzione alla storia dell'Umbria e della città di Perugia. Era appassionato anche di letteratura, specie "noir" perché offriva, a suo dire, uno spaccato di società più immediato e facile da comprendere. E come non ricordare qui il suo amato Giordano Bruno, rivoluzionario, del

Negli ultimi tempi, però, queste sue caratteristiche cedevano il passo ad una insofferenza sempre più marcata verso una sinistra ripiegata su se stessa, quasi rassegnata a non pensare più ad altre modalità economiche e sociali al di fuori del capitalismo. Era insofferente verso forme di provincialismo e di complesso di legittimazione che impedivano alla sinistra tutta di usare il marxismo quale analisi critica della società capitalistica e verso l'annullamento del pensiero di Gramsci dal bagaglio culturale che occorre avere. Ma soprattutto non si trattava solo, semplificando, di trovare le risposte adeguate alla nostra era travagliata, usando le categorie mentali e le risoluzioni dei due secoli passati, ma di usare gli strumenti culturali più innovativi ed adeguati, che il nostro tempo mette a disposizione, per analizzare e cogliere le contraddizioni del presente e trovare le alternative reali per una concreta idea di uguaglianza e libertà.

Ce lo impone questo nostro presente in questo occidente avanzato, in questo mondo sempre più complesso. In Italia abbiamo inseguito le letture della società che ci hanno offerto i vincitori. Non è vero che non esista più la differenza di classe, come affermano le narrazioni dominanti perché a loro dire non ci sono più le classi, è vero al contrario che la lotta di classe c'è stata e l'ha vinta il ceto dominante, l'hanno vinta i padroni della ricchezza che in più ci hanno convinto che solo dentro al loro orizzonte culturale possiamo e dobbiamo cercare spazi e risposte.

Il cruccio di Stefano era vedere questa sinistra, la cui storia nel Novecento è stata così ricca di lotte per l'emancipazione dei più deboli, fonte e stimolo ineguagliabile di liberazione e crescita, condizione unica per popolazioni intere di senso di appartenenza e di destino comune in ogni angolo della Terra, aver dimenticato questa storia ed il suo ruolo oggi. Da queste riflessioni un vecchio operaista come lui scopre allora l'universalità e la potenza unificante delle lotte per la salvaguardia del pianeta, poiché questo modello di sviluppo non solo non è l'unico possibile ma ormai appare chiaro che è la ragione del danno. Laico non credente, quale egli era,

stimava e seguiva tra l'altro con crescente interesse i messaggi di Papa Francesco in merito al vivente.

Stefano avvertiva insomma la rabbia nel riflettere intorno alle opportunità che si aprivano all'emancipazione dei popoli e alla condizione, al contrario, di una sinistra che sembrava rinunciare alla sua natura di forza di cambiamento per aspirare ad essere solo e comunque forza di governo e del mantenimento dello status quo.

Chi dovrebbe dare voce ai deboli, agli abbandonati, ai precari, agli esclusi dal sapere,

strumento indispensabile per non essere travolti? Una sinistra impoverita, senza passione ed in fondo senza umanità come può essere argine all'odio, al sovranismo, all'egoismo innalzato a valore?

Questa lettura del presente non portava comunque Stefano ad abbattersi, ma esaltava la sua volontà di ribellione e la sua esigenza di sollecitare gli altri a condividerla.

Caro Stefano, non dimenticheremo la tua tensione morale né la tua sollecitazione politica.

Ci mancherai.

Grazie Stefano

Carlo Smuraglia, presidente emerito dell'Anpi, in una intervista rilasciata a "Micropolis" due anni fa spiegava la presenza nell'Associazione di molti nuovi iscritti col fatto che, entrate in crisi tanto le ideologie tradizionali quanto la fiducia nei partiti, l'Anpi appariva sempre un riferimento saldo, "ancorata ai principi del suo statuto e della Costituzione". Stefano Zuccherini, che nel ruolo dei partiti non aveva mai smesso di crederci ma sapeva capire bene la situazione generale, dovette avere una intuizione di questo tipo quando nel 2015 propose di costituire una nuova sezione perugina dell'Anpi. L'idea nacque nel più informale e gradevole degli ambienti, una cena fra pochi amici di lunga data, diversi nel percorso politico ma tutti ugualmente insofferenti verso l'afasia da cui sembrava afflitta non solo la sinistra ma tutto lo schieramento antifascista. L'apertura di un'altra rappresentanza dell'Associazione specificamente rivolta alla periferia poteva essere d'aiuto alle sezioni già esistenti, che nonostante il loro validissimo operato non coprivano tutta l'area urbana; avrebbe inoltre costituito, per i militanti e gli attivisti dell'antifascismo rimasti senza riferimento, un luogo per confrontarsi e realizzare iniziative. A chi dedicare la nuova sezione? Fu sempre Zuccherini a proporre di

intitolarla a qualche personalità femminile della Resistenza locale: dalla discussione nel gruppo di fondatori emerse piuttosto l'opportunità di scegliere un nome che onorasse l'intero contributo delle donne alla Guerra di Liberazione. Nacque così la sezione Anpi "Partigiane d'Italia" che sotto la presidenza di Marzia Biagiotti tenne la sua prima iniziativa pubblica il 25 aprile di quello stesso anno, con un pomeriggio di musica e letture affollato e partecipato. Ne seguirono altre, per le quali Stefano si spese senza risparmio come sempre faceva: un'attività davvero disinteressata, visto che la sua qualifica di dirigente di Rifondazione non gli permetteva di assumere nessun ruolo ufficiale all'interno della sezione. Per la quale si diede da fare fino all'ultimo: ancora poco prima della sua scomparsa si stava preoccupando del reperimento di una nuova sede, per quando la fase peggiore della pandemia fosse passata rendendo nuovamente possibile incontrarsi e organizzare attività. Stefano guardava al futuro: a noi della "Partigiane d'Italia" tocca adesso il difficile compito di continuare il meglio possibile ciò che egli aveva così generosamente iniziato.

Sezione Anpi "Partigiane d'Italia"



A Nocera Umbra rinasce Alfatenia

Il teatro alle sorgenti

Marco Iacoviello

La classica codificazione della geografia urbana stabilisce i termini entro i quali un insediamento abitativo debba essere riconosciuto come "città": la dotazione di un teatro è un attributo essenziale quanto uno sportello di banca e un istituto superiore. Anche a Nocera Umbra, tra Ottocento e Novecento, l'agiata borghesia, che trova sempre più inadeguato l'angusto teatro privato di Rinaldo Costantini, dà luogo ad una serie di dibattiti pubblici che vedranno il sorgere del teatro Alfatenia. La querelle tra socialisti impegnati a difendere le categorie dei lavoratori e i liberali fautori della risistemazione architettonica della città accende la seduta infuocata del Consiglio Comunale del 14 giugno 1891. Allora non se ne fece nulla, ma a forza di rinviare la decisione di seduta in seduta, le posizioni si ammorbidiscono fintanto che viene approvata una delibera per la demolizione della chiesa di san Francesco (sic!) "per la costruzione del teatro e del viale relativo". Il nodo concettuale che impegna schieramenti politici opposti, è di un'attualità sconcertante e riguarda il criterio di destinare un'opera a "pubblico interesse" non solo nelle finalità, ma anche nella messa in opera. La qual cosa, allora come oggi, creerebbe un indotto prevedendo sempre l'utilizzo di manodopera locale "nella stagione invernale" lasciando però aperto l'interrogativo: si può chiedere alla "cassa" pubblica di intervenire per soddisfare il desiderio di un censo, prevedendo una "spesa di lusso" e dalla quale solo in pochissimi ne trarrebbero vantaggio? "Meglio un opificio, uno stabilimento produttivo che crei lavoro e occupazione stabili!". Il teatro Alfatenia vede finalmente la luce nel 1903. In seguito l'oblio della storia.

La ricostruzione di un teatro non è cosa semplice. Il teatro è una macchina che deve provvedere innanzitutto alle necessità degli operatori di settore. La funzionalità per l'allestimento di spettacoli modernamente intesi obbliga forzatamente una serie di adattamenti di una vecchia sala concepita un secolo prima, modifiche alla platea, ai palchi e soprattutto al palcoscenico, al foyer, alle vie d'accesso. Tuttavia una condizione deve rimanere indiscussa: il teatro è una scatola sonora. Al suo interno la vibrazione emessa dalla voce umana o da uno strumento trova "naturale" amplificazione nell'apparato ligneo di cui deve essere costituito. Non cemento, non plastica, che assorbono l'onda sonora, ma legno. Legno per la pavimentazione e per il palcoscenico significa un parquet sovralevato di alcuni centimetri dal suolo in modo da permettere all'essenza lignea di entrare in simpatia, vibrare e diventare risonante essa stessa. Quando la vibrazione entra in risonanza, si

amplifica naturalmente. Questa è la legge della fisica che dal Settecento in poi ha permesso a tutta Europa lo sviluppo della tecnica di costruzione dei teatri (d'opera, s'intende, ma anche di commedia), elaborando infiniti motivi architettonici e modellando sale accoglienti in cui i sensi del vedere e dell'udire entrassero in comunanza spirituale. Un assolo di violoncello si riempie, così, di sonorità stellari, un filato di un cantante avvicina ad un incanto.

Il teatro vibra come la nostra anima, è l'equivalente dell'anima della città. Certo, si potrebbe obiettare: non lo sono anche la biblioteca, l'archivio storico, la pinacoteca, e così via? Il concetto di anima applicato all'urbanistica è di ordine umanistico. L'umanesimo italiano in testa ha realizzato forme "viventi" nell'architettura del Rinascimento, e da allora vige il criterio che la destinazione di una costruzione civile entri in relazione diretta con l'esistenza umana a tal punto da creare un unisono. Ma il teatro è una creatura a parte, in qualche modo irripetibile. Da quando nella Grecia classica si è costituito come meta privilegiata del pensiero che si fa dramma, ha rappresentato l'approdo di una civiltà che vi ha scoperto le ragioni del benessere comune. Quel piccolo mondo in miniatura ricreato sul palco costituisce per gli spettatori il modello di riferimento di un pensiero che si articola in drammi umani e politici, destini di personaggi, azioni e reazioni, colpi di scena, finali da brividi...Esistenze fugaci, effimere, ombre di vita di una potenza inaudita segnata nel tempo di poche ore che si sostituisce alla vita reale in quanto ancor più reale della solita dominata dall'esistenza. Il teatro è l'agorà pubblica del destino della civiltà, è la lezione che affascina, diverte, ammaestra senza i languori, le ripetizioni, i compiti e la sorveglianza della scuola stessa. Ethos, l'anima del popolo, vi si riversa. Lì, anticamente, dall'imbrunire fino all'alba, si ci riunisce in un silenzio gravido d'attesa, si assiste all'andata in scena, si premia il vincitore, si loda Dioniso, dio della tragedia. In questo modo Eros si traveste in mille, mille e poi mille modi pur di essere sempre nuovo nel presentarsi al pubblico ad indicare un modo di vivere, un modo di pensare, un modo di giudicare ed esser giudicati. Com'è bello imparare con il sapore del pianto e del riso!

La ritualità del teatro, la febbrile attesa dell'evento, chi mai può ancora sostenere simili affermazioni in un'epoca che ha tentato di delegittimare l'importanza del teatro nella vita sociale? L'omologazione televisiva, i mass media e ancor più i social hanno folgorato le antiche intuizioni che fino agli anni cinquanta erano ritenute sacre ed inviolabili, soprattutto nella ricostruzione postbellica. Pasolini ha profetizzato ciò cui si

sta miseramente assistendo. Panem et circenses! Al popolo si è sostituito la massa, il generalismo è il motore del capitalismo più imbarazzante, spettacoli televisivi per tutti, e per nessuno. Per la pancia di tutti, e per la testa di nessuno (o quasi). Anche in tempo malaugurato, impregnato di Covid 19, record di ascolti per spettacoli generalisti più sfrenati, arte svenduta come merce, pubblicità dilagante, ricattatoria, subliminale. Tuttavia alcuni segni ci sono e lasciano sperare in futuri meno bui: la Rai ha rivisto il palinsesto con la programmazione giornaliera di un melodramma sul canale RAI5 per le fasce d'utenza costrette a rimanere chiuse nelle loro abitazioni; molte dirette dai teatri d'opera hanno ricevuto audience apprezzabili. Ciò sta a significare che le ragioni del teatro troppo spesso disattese stanno tornando a farsi sentire. Il lockdown ha chiuso temporaneamente i teatri, ma non ha scalfito la voglia di teatro. Per questi motivi la sua ricostruzione acquista sempre un particolare significato: ricapacitare la comunità destinataria dell'importanza del luogo in cui si impara senza fatica, si concede all'emozione ad esistere senza se e senza ma, e si riporta il sentimento alle considerazioni più alte delle verità condivise. Anche nel piccolo borgo di Nocera Umbra, deturpato dal terremoto del '97 e ora rinato agli antichi splendori con una serie quasi infinita di interventi architettonici, il teatro Alfatenia può diventare il simbolo effettivo e "affettivo" della rinascita.

Riaprire il teatro è guardare lontano. Il teatro è cosa viva, abbisogna di cure particolari: personale esperto che lo guidi, ne crei indirizzi artistici, che sia propositivo di eventi e garantisca la tenuta artistica. Compagnie giovani, vivaci, entusiaste di "fare" cultura e di allestire anche la grande drammaturgia classica senza troppo scomodare il passato. Le cattedre di Storia del teatro e dello spettacolo sarebbero liete di suggerire persone meritevoli. Il personale che garantisce la vita di un teatro lo si deve costruire con metodo e scienza. Non c'è bisogno di grandi nomi, ma di alta dignità culturale. Un concorso di idee per l'Alfatenia!

Il gioiello Alfatenia, nel cuore popolare di Nocera Umbra, lontano dalle piazze, quasi al termine di una caratteristica viuzza (a Genova si chiamerebbe "carrugio"), sembra uscita da un aquarello di Filippo De Pisis: via del Teatro, che bell'indirizzo!

L'ho visitato nell'estate 2020 prima del definitivo assetto, per gentile concessione di alcuni membri della giunta comunale. Un team di eccellenza sovrinteso dall'architetto Ermanno Gammaitoni, unitamente alla sapiente guida dei funzionari della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio dell'Umbria, la

dottorssa Maria Brucato e l'architetto Florian Castiglione, ha realizzato con perizia il restauro conservativo e integrativo. Dopo decenni di chiusura e anni di attesa tutto sembra pronto: una sala affascinante tinteggiata con un dominante e insolito verde liberty sfumato; due ordini di palchi; una platea che entra nel giro del parterre fino al perimetro murale con un pavimento in essenza lignea- corretto in corner dall'iniziale bruttura in plastica- alla quale, in futuro, come spesso accade, si potranno aggiungere delle ribaltine a muro per aumentare la capienza prevista per 140 spettatori; un "signor" palcoscenico, attrezzato per la scenotecnica più smalzata e potenzialmente adatto anche al teatro musicale; profondità canonica, quinte ben disposte, torre scenica adeguata; camerini capienti, e, soprattutto, un foyer di gran pregio la cui pavimentazione è stata riformulata per dare maggiore dignità all'ambiente. Il pezzo forte del teatro è costituito da un plafond di rara bellezza. Per riportarlo allo stato originale si è operato a regola d'arte con la tecnica del distacco dal supporto intonacato in camorcanna (soffitto in canniccio) su cui era dipinto, riportandolo successivamente su tela. Un lavoro di alta maestria, considerate le misure che abbracciano l'intero soffitto della sala e la difficoltà di operare a volta. Sarebbe da ricontrattare la cromia delle colonne in ghisa per non annullare il pregio di un'armonia fin de siècle che la sala custodisce. Oltre allo stanziamento iniziale di 408mila euro, l'eventuale ultimo di 200 mila euro dovrebbe far fronte alle spese per le poltroncine (fisse quelle di platea, mobili per i palchi), filologicamente richieste color "acquamarina", come pure per la sistemazione tecnica finale del palcoscenico. Tutto, dunque, sembra pronto per l'inserimento del teatro Alfatenia nel novero dei teatri storici italiani e della storiografia teatrale del Novecento.

Dall'attualità del presente al futuro prossimo il passo è breve. Il bene sociale non lo si conserva se non lo si usa. A questo deve concorrere il gioco politico delle parti, tutte all'unisono per garantire che i soldi pubblici destinati al restauro trovino il buon fine nella funzionalità. Ci vuole intelletto, volontà, passione e credibilità. La cultura è politica quando investe sulla città, altrimenti è aria fritta. Al futuro del teatro è necessaria una buona dose di impegno intellettuale, anche per il riscatto dell'identità culturale che col tempo è andata perduta e di figure all'altezza della situazione. A Nocera non agisce né una scuola di musica neppure una di teatro, e non sono presenti strutture stabili che consentirebbero una naturale fruizione dell'Alfatenia. Un teatro che si apre dischiude sempre le porte di un mondo.

Una storia di Avanguardia operaia

La ex nuova sinistra

Roberto Monicchia

È un dato acclarato che il '68 italiano ha avuto durata e forza superiori ad altre realtà. Il confronto con la Francia è significativo: lì la fiammata del maggio paralizzò il paese ma fu rapidamente riassorbita dalla risposta di De Gaulle, da noi le lotte studentesche entrarono in contatto con quelle operaie per poi dilagare in tutti i settori della società. Un'esperienza ricca e multiforme che attraversa tutti gli anni '70. Altrettanto diffusa è la convinzione per cui la natura spontanea e libertaria dei movimenti al loro sorgere sarebbe poi stata inquinata da avanguardie politiche impregnate di un marxismo schematico, che li avrebbero trascinati nella spirale della violenza fino alla sconfitta e al riflusso. In altri termini si imputa alla "sinistra extraparlamentare" di aver tradito la carica "modernizzatrice" delle lotte sociali, forzandone le energie in schemi politici obsoleti.

Si tratta di una lettura riduttiva e fuorviante, perché da un lato assolutizza limiti e schematismi che certo non erano propri solo di quelle avanguardie, dall'altro impedisce di vedere quanto complesso fosse il rapporto tra quelle esperienze politiche e le tendenze profonde da cui si generarono. Al di là delle dichiarazioni ideologiche e delle strutturazioni organizzative, il rapporto tra movimenti e gruppi politici fu in realtà osmotico: senza i movimenti, portato della mutata composizione sociale del capitalismo post bellico, non si comprende la proliferazione delle sigle politiche a sinistra del Pci; senza i gruppi, d'altra parte, è più difficile spiegare il radicamento e la capacità di allargamento delle stesse lotte sociali.

Tra le esperienze nate dal '68 italiano, "il manifesto" è riuscito più di altri a mantenere viva memoria e riflessione, in virtù grazie alla continuità politico-editoriale del suo "organo di stampa" quotidiano. Più episodiche e sparse le "memorie" degli altri gruppi: dal Movimento studentesco a Lotta continua, da Potere operaio ad Avanguardia operaia. Eppure la loro esperienza, grosso modo riconducibile al decennio 1967-1977, ha coinvolto minoranze significative di militanti, quantificabili in qualche decina di migliaia.

La volontà di trarre dall'oblio un pezzo di quella storia è alla base di *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia 1968-1977*, a cura di Roberto Biorcio e Matteo Pucciarelli, Mimesis, Milano 2021. Giovanna Moruzzi, militante storica di Ao insieme al marito (ora scomparso) Michele Randazzo, ha raccolto 110 interviste ad altrettanti membri dell'organizzazione. Oltre la metà degli intervistati sono di Milano, dato corrispondente alla preponderanza quantitativa e politica della città nell'organizzazione, che ebbe però diffusione anche in Veneto, a Roma, Napoli e in Sicilia, nonché in Umbria, dove rappresentò probabilmente il gruppo più forte della nuova sinistra, come testimonia Francesco Bottaccioli. Le interviste - consultabili sul sito della Fondazione Marco Pezzi di Bologna - sono la fonte principale dei saggi che compongono il volume, dedicati alla presenza in fabbrica, al movimento studentesco, al femminismo, alle lotte "sul territorio", al servizio d'ordine e all'intervento nell'esercito e nella polizia.

Il saggio introduttivo di Roberto Biorcio sintetizza le tappe della vita dell'organizzazione. Il movimento studentesco è senza dubbio il principale canale di socializzazione politica dei giovani degli anni '60, foriero di nuove forme di partecipazione che mettono in crisi i partiti tradizionali. Fin dalle origini



esso si proietta fuori da università e scuole, investendo in primo luogo il mondo del lavoro. A Milano, in particolare, ciò significa l'apertura di canali di comunicazione con le fabbriche, a loro volte investite ben prima del '68 da un ciclo di rivendicazioni che riflettono una mutata composizione di classe. È in questo contesto che, alla fine del 1968 a Milano un gruppo di trozkisti usciti dal Pci (tra i quali Massimo Gorla e Luigi Vinci), insieme ad avanguardie di fabbrica e studentesche, pubblica il primo numero della rivista "Avanguardia operaia", che annuncia la nascita dell'omonimo gruppo politico, con l'obiettivo di dare uno sbocco ai "processi largamente spontanei che si sono sviluppati nelle fabbriche e nelle scuole". Tra il 1970 e il 1973, grazie alla fusione con diversi gruppi sparsi nella penisola (tra i quali una parte del circolo Karl Marx di Perugia), l'organizzazione assume una fisionomia nazionale (avrà al suo massimo 35.000 militanti). Il modello organizzativo di Ao è quello leninista, con la piramide segreteria-ufficio politico-comitato centrale e l'accesso all'iscrizione attraverso una serie di tappe (simpatizzante, candidato, militante) superabili attraverso veri e propri esami: l'attività di studio e la "serietà" dell'impegno è del resto una caratteristica distintiva di Ao nell'ambito della nuova sinistra. Una simile struttura deve però fare i conti con un contesto sociale e politico molto diverso da quello degli anni Trenta o Cinquanta, il che dà luogo ad una serie di cortocircuiti nel rapporto con i movimenti. Il punto di forza e riferimento fondamentale di Ao sono i Comitati unitari di base (il primo è quello della "Pirelli", 1967), collettivi di fabbrica autonomi dalle rappresentanze sindacali, con le quali si instaura una vivace dialettica, fatta di scontri ma anche di iniziative unitarie, come documenta il saggio di Franco Calamida, il quale dà conto della straordinaria intensità di una stagione di lotte che porta un proletariato fortemente trasformato a proiettare le classiche rivendicazioni sindacali su un piano di trasformazione sociale complessiva. L'altro decisivo filone di intervento sono le scuole e le università: in quest'ambito Ao, in maniera speculare rispetto ai rivali del Movimento studentesco di Capanna, è radicata soprattutto nelle facoltà scientifiche e,

per quanto riguarda le scuole superiori, negli istituti tecnici: particolarmente importante è in quest'ambito l'organizzazione dei corsi serali. Lo sforzo di estendere ad altri contesti l'intervento ottiene un discreto successo (in questo caso anche a Roma) nella campagna per l'accesso alla casa, con la gestione di occupazioni e vertenze anche molto estese. La "centralità operaia" resta comunque un caposaldo di Ao, il che produce, nel quadro della crisi complessiva della nuova sinistra, una serie di fratture nel corpo militante del partito. In questo senso sono significativi i contributi di Grazia Longoni sul femminismo e di Paolo Miggiano sul servizio d'ordine. Lo sviluppo delle tematiche di genere mette in crisi tanto l'impostazione politica quanto la concezione della militanza: la denuncia dell'indifferenza o del maschilismo esplicito di dirigenti e militanti, ha effetti dirompenti, anche se non dissolutivi come in Lotta continua. Altrettanto cruciale è il tema della violenza: nato con finalità di difesa delle manifestazioni dagli assalti fascisti, il servizio d'ordine tende ad estendere le proprie azioni, sia in concorrenza con gli altri gruppi, sia nelle azioni di "antifascismo militante": il tragico epilogo del pestaggio di Sergio Ramelli apre la discussione che porterà allo scioglimento del servizio d'ordine; in ogni caso (anche questa è una differenza con Lotta continua) non ci saranno passaggi

di militanti di Ao alla lotta armata. La crisi del gruppo coincide con quella della nuova sinistra e dei movimenti. Il punto culminante è l'insuccesso alle politiche del 1976, dopo le quali Ao si spacca: la sua parte maggioritaria contribuisce alla nascita di Democrazia proletaria, la minoranza entra nel Pdup di Lucio Magri. Dp rappresenterà per oltre un decennio il lascito di una storia in gran parte già consumata. Quasi tutte le testimonianze restituiscono la consapevolezza di una vicenda militante costellata di errori, approssimazioni e sconfitte, ma che ha determinato una stagione eccezionale di conquiste sociali e crescita culturale.



Il sindaco Presciutti: un *rentier* dell'acqua

Re. Co.

L'assessore Morroni, vicepresidente della giunta umbra, ha prodotto la nuova normativa sulle acque minerali in Umbria. I punti portanti sono: il recepimento delle osservazioni dell'Autorità garante per la concorrenza, secondo cui la concessione delle acque dovrebbe avvenire con bandi pubblici e regole trasparenti e non dovrebbe avere durate illimitate; la riaffermazione dei poteri della Regione per quanto riguarda le concessioni stesse. Poco e niente c'è sulla tutela degli occupati (il mantenimento della continuità lavorativa in caso di nuovi concessionari) e, nonostante la pretesa tutela dei diritti delle Comunanze agrarie, su come queste intervengano nei processi decisionali. Non a caso sia i sindacati che il Coordinamento delle comunanze agrarie dell'Umbria si sono dichiarati contrari alla nuova legge. Quest'ultima è stata approvata con i voti favorevoli della maggioranza. Si è astenuta l'opposizione dialogante (Porzi, Bitarelli e Fora), hanno votato contro Meloni, De Luca, Paparelli e Bianconi, assente Bori. Il tema forse non era nelle sue corde. Nelle more dell'approvazione della legge è continuata la diatriba tra la Comunanza agraria di Gualdo Tadino e il sindaco Massimiliano Presciutti, che viene dato in avvicinamento a Carlo Calenda. Ormai i contenziosi legali non si contano più e sono stati tutti vinti dalla Comunanza agraria. Presciutti protesta, sostenendo che un ente privato non può condizionare l'attività di un ente pubblico. In sostanza semplifica e



brutalizza un tema su cui schiere di giuristi dibattono da metà Ottocento. Non riuscendo a spuntarla sul piano legale e prendendo a pretesto una nuova vertenza della Comunanza, che pretenderebbe dal Comune 11,5 milioni di euro per danni sui terreni di sua pertinenza, fa approvare dalla sua maggioranza l'indizione di un referendum consultivo per decidere se abbia ragione la sua amministrazione o i suoi avversari. La questione, tuttavia, è più seria di quanto appaia. Presciutti ignora (in tal senso non è offensivo utilizzare il participio presente del verbo e definirlo ignorante) che la ricostituzione della Comunanza fa parte di un lungo travaglio giurisprudenziale che ha portato alla legge 168 del 2017. Paolo Grossi, già

presidente della Corte costituzionale e padre della legge in questione, ha definito i domini collettivi come "una altro modo di possedere", altri parlano di reliquie di forme di comunismo originario. Fatto sta che oggi sono forme giuridicamente normate. Presciutti ignora (è ignorante) la differenza tra diritto di proprietà e diritto d'uso, ritiene quest'ultimo un residuo del diritto barbarico. Fatto sta che esiste in tutte le realtà europee ed è regolato da precise leggi. Non conosce, e un liberale come lui non è tenuto a conoscere, il lungo dibattito che attraversa il movimento socialista nell'Ottocento. Il XXIV capitolo del capitale di Marx sulla "Cosiddetta accumulazione primitiva" rintraccia l'origine di quest'ultima nella moltiplica-

zione degli scambi (non ultimo nell'*asiento* ossia il traffico di schiavi) e nelle *enclosures* (la recinzioni delle terre di villaggio, dei domini collettivi), ossia nel furto di terra da parte dei grandi proprietari garantito dalla legislazione dello Stato. Non conosce neppure il carteggio tra Vera Zasulic e Marx a proposito dell'*obšina*, ossia i villaggi contadini russi con proprietà comuni, e sul loro ruolo nella transizione verso il socialismo. Il modello che Presciutti coltiva è quello delle leggi liberali e poi di quella fascista del 1927 che limitano e concentrano le proprietà comuni e i diritti d'uso, puntando ad abolirli. Per lui vale ancora la regola per cui i domini collettivi debbono trasformarsi in demani comunali, da affittare, al pari delle terre dei grandi proprietari di un tempo, con contratti pluriennali a fittavoli capitalisti che le fanno fruttare per i loro interessi (l'acqua concessa alla Co.Ge.Di International a 1 euro al metro cubo). Per lui l'acqua bene comune è questo. Quello che lo urta è che oggi le regole antiche (i diritti di pascolo, di legnatico, ecc.) non sono più esercitate e le comunanze entrino direttamente in campi come la tutela ambientale, dei boschi, delle acque, dei beni comuni che ritiene di pertinenza dello Stato e delle sue articolazioni, che le dovrebbero utilizzare per fare crescita, per metterle a profitto, puntando a garantire il mercato. Insomma Presciutti è un ordoliberalista inconsapevole. È bene che vada con Calenda. Perfino il rosa sbiadito del Pd per lui è troppo.

libri

Asetti fondiari collettivi, usi civici, comunanze agrarie. Incontri a Colfiorito di Foligno (2017), a cura di Fabio Bettoni, Foligno, il formichiere, 2021.

Il volume riporta gli interventi tenuti a Colfiorito l'8 e 9 settembre del 2017. Si tratta di un primo bilancio dopo il DGR del 2015 sulle Associazioni agrarie e precede di poco più di due mesi la Legge n. 168 del 20 novembre 2017 intitolata "Nor-

me in materia di domini collettivi". Le sedute degli incontri sono state presiedute da Paolo Grossi, all'epoca ancora presidente delle Corti Costituzionale e padre della legge. Ad esse hanno partecipato Fabrizio Marinelli e Pietro Nervi, tra i massimi studiosi del tema. Il volume, per quanto sia dedicato alla realtà della montagna folignate e specificamente alla Comunanza agraria di Colfiorito, delinea la vicenda storico-giuridica delle forme comunitarie e collettive di proprietà della terra che viene ampiamente ricordata nella Introduzione di Fabio Bettoni (Reliquie della proprietà collettiva sugli Altipiani Plestini. A mo' di prologo). L'autore discute inoltre su come - contraddittoriamente - il tema venga affrontato nel nascente movimento socialista e dai teorici marxisti italiani, per un verso convinti che lo sviluppo capitalistico avrebbe travolto le forme di uso collettivo, per l'altro consapevoli che si

tratti di forme di "comunismo" primitivo e che proprio il loro dileguarsi sia uno dei motivi del risveglio delle campagne italiane. Una parte cospicua del suo scritto riguarda la situazione dei piani di Colfiorito e la loro vicenda storica. Centrato sulla questione delle Comunanze agrarie come tutrici dei beni comuni è lo scritto, che anch'esso precede gli atti dell'Incontro, di Maurizio Coccia (Una deliberazione contestata una discussione appassionata) che parte dal dibattito sulla legge regionale per dimostrare come essa non abbia risolto il problema del ruolo delle Comunanze, ma anche come la proprietà demaniale dei beni non sia di per sé garanzia per la loro tutela. Tant'è che nel 2012 con il Governo Monti il decreto Cresci Italia ha provocato l'alienazione di circa 340.000 ettari di territorio agricolo demaniale. Una vera e propria svendita. Chiude il volume un'ampia ed esauriente bibliografia.

Giovanni Ruggiero, *Il biennio rosso a Terni 1919 - 1920. Tra metamorfosi industriale e avvento del fascismo*, Città di Castello, Edizioni nuova prhomos, 2021.

È la ricostruzione, sulla base di documenti di archivio e giornali d'epoca, degli avvenimenti che si verificarono nel primo dopoguerra a Terni, uno dei maggiori centri industriali d'Italia. L'autore parte da lontano, dall'insediamento di grandi fabbriche nella conca di Nera e dalla costruzione della città operaia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Individua i caratteri della stratificazione sociale dei ceti subalterni, della convivenza di diverse classi operaie, dei meccanismi che portano al complesso processo di mobilitazione dei lavoratori che si verifica nel 1919-1920. Mette, peraltro, in luce come gli umori sovversivi, che pure continuano ad esistere, siano disciplinati dall'egemonia, che si costruisce nel dopoguerra, della Cgil e

del Psi. La forte presenza dei sindacalisti rivoluzionari e della Camera del lavoro sindacale tendono a diminuire proprio nel 1919-1920. Ciò dà una cifra particolare al biennio rosso ternano. Lo sforzo che viene messo in campo è volto ad ottenere migliori condizioni di reddito e di lavoro e si affida all'azione tradizionale del sindacato riformista. Le tensioni più che nelle fabbriche si scaricano sulle piazze, come nel caso degli scontri con l'esercito durante la manifestazione del 28 giugno 1920 quando la truppa sparò provocando 5 morti. Peraltro il conflitto si concentra soprattutto in città, data la scarsa adesione dei contadini del circondario alla Cgil. Saranno negli anni successivi soprattutto gli umori sovversivi di settori del movimento operaio, in realtà minoritari, a garantire la tenuta del tessuto politico e sociale di Terni. Da questi settori provverranno le adesioni al movimento comunista e una resistenza destinata a protrarsi negli anni del fascismo.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino,

Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio

Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.
Chiuso in redazione il 29/04/2021